

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXII ★ TORINO 1953 ★ Fascicolo 3-4

Art. E. S. D. Orzogna



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXII

MARZO 1953 APRILE

N. 3-4

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Dott. Emanuele Andreis, Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
MEMBRI CORRISPONDENTI: Prof. Carlo Ramella, Biella; Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

★	65° Congresso del C.A.I. a Salerno	pag. 76
Luigi Ghedina	Sugli appicchi delle Alpi	» 77
Luciano Ghigo	Gran Capucin parete E (rel. tecn.)	» 81
★	Esplorazioni extraeuropee del C.A.I.	» 82
Alfonso Vinci	Pico Bolivar	» 83
Folco Doro Altan	Il Hielo Continental	» 95
Eugenio Sebastiani	La morte delle Tre Cime	» 102
★	Spedizioni himalayane	» 103
Laura Bizzarri	In montagna fuori stagione	» 104
Antonio Saviotti	Sul tema « I giovani e lo sci alpinismo »	» 105
★	Nel Gruppo del M. Bianco (prime ascensioni)	» 107
Giuseppe Inaudi	Il « rocchetto d'Arianna »	» 110
Francesco Miceli	Il pioppo tremulo dell'Etna	» 113

TAVOLE FUORI TESTO

Cima Scotoni parete SO - Grand Capucin parete E (foto Spadoni - Torino) - Il Cerro Torre visto da NE (foto M. Bertone - Buenos Aires) - Bacino del Marconi (foto M. Bertone - Buenos Aires) - Il terzo campo al passo Moreno (foto M. Bertone - Buenos Aires).

NOTIZIARIO

Atti e Comunicati della Sede Centrale (pag. 66) - L'incidente sulla Marmolada del 21 agosto 1952 (pag. 68) - 64° Congresso del C.A.I. a Trento (pag. 72) - Notevoli imprese invernali (pag. 106) - Cinema e montagna (pag. 115) - Solidarietà italo-olandese (pag. 116) - Speleologia (pag. 117) - In memoria (pag. 118) - Bibliografia (pag. 120) - Elenco delle Sezioni del C.A.I. (pag. 124).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100 Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A MILANO il 1° marzo 1953

Presenti:

Il Presidente Generale: Figari - I Vice Presidenti Generali: Negri - Chersi - Mezzatesta. Il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi. Il Vice Segretario Generale: Saggio. I Consiglieri: Apollonio - Andreis - Bertinelli - Bertoglio - Bogani - Bortolotti - Brazzelli - Bressy - Buscaglione - Cecioni - Chabod - Credaro - Ferreri - Galanti - Genesio - Mombelli - Perolari - Pinotti - Spezzotti - Tissi - Conte Vallepiana - Vandelli. I Revisori dei Conti: Zanoni - Materazzo.

Assenti giustificati:

Bertarelli - Guasti - Rovella - Schenk - Maritano - Vadalà.

Invitati:

Colonnello Cappello del Ministero Difesa - Rag. Giuseppe Cescotti, Vice Presidente Sezione di Milano.

Alle ore 9,30 il Presidente Generale, aprendo la seduta, rivolge alla Sezione di Milano un saluto ed un particolare ringraziamento per l'ospitalità concessa ancora una volta al Consiglio Centrale e saluta anche personalmente ed a nome del Consiglio intero il Colonnello Cappello che interviene alla riunione in veste di ufficiale di collegamento fra il Ministero della Difesa ed il Club Alpino Italiano.

1) **Verbale seduta precedente** (Pavia, 14 dicembre 1952). Venne approvato il verbale della seduta precedente di Consiglio.

2) **Verbale Comitato di Presidenza** del 28 febbraio 1953. Vennero illustrati dal Presidente gli argomenti trattati nella seduta del Comitato di Presidenza e vennero prese le seguenti deliberazioni:

a) **Nomina di una Commissione Tecnico-Finanziaria per spedizioni extra-europee.** Sentita l'ampia relazione fatta da Chersi sulla necessità che il Club Alpino Italiano, valendosi dell'opera del Club Alpino Accademico Italiano, organizzi spedizioni extra-europee e sentito il parere espresso da diversi Consiglieri, venne deliberato di costituire una Commissione Tecnico-Finanziaria per lo studio e la realizzazione di spedizioni extra-europee, votando inoltre all'unanimità il seguente ordine del giorno:

IL CONSIGLIO CENTRALE DEL C.A.I.,

« preso atto della deliberazione in data di ieri del Consiglio Generale del C.A.I. di mettersi a disposizione del C.A.I. per lo studio e l'organizzazione di spedizioni extra-europee,

« viste le proposte all'uopo fatte dal Comitato di Presidenza sia per l'assegnazione di un primo fondo di « 1.000.000 a scopo organizzativo, sia per la nomina di « una Commissione Tecnico-Finanziaria destinata a studiare « gli opportuni apprestamenti,

« si compiace dell'intima collaborazione offerta dal Club Alpino Accademico e ratifica la proposta del Comitato di Presidenza auspicando la massima attività della « Commissione Tecnico-Finanziaria per la più pronta realizzazione dei programmi che saranno sottoposti al Consiglio Centrale e da questo approvati ».

b) **Parco del Gran Paradiso.** Sentita la relazione del Presidente Generale, viene deliberato di affidare all'avv. Cesare Negri lo studio della complessa pratica.

c) **Commissione Campeggi.** Venne preso atto della relazione presentata da Ferreri, Presidente della Commissione Campeggi Nazionali, riconoscendo per il 1953, la qualifica di « Nazionale » alle seguenti manifestazioni:

— Attendamento Mantovani della Sezione di Milano;
— Accantonamento della Sezione di Vigevano al Col d'Olen;

— Attendamento della Sezione di Palermo al Piano della Battaglia;
— Campeggio Femminile USSI.

Venne inoltre ratificata la proposta Ferreri per l'assicurazione di tutti i partecipanti a Campeggi od Accantonamenti Nazionali organizzati dalle varie Sezioni del C.A.I. in ragione di L. 100 settimanali per ciascun iscritto. La polizza prevede un massimale di L. 400.000 in caso di morte;

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA,"

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO,"

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

S. SAGLIO

ALPI GRAIE

**universale
come il telefono
la radio
l'orologio**



Lettera 22

olivetti

La macchina per scrivere
di ridotte dimensioni e di minimo peso
perfetta per concezione
elegante per linea e struttura
completa di quanto può chiedere
il più esigente dei dattilografi
e insieme facile all'uso
delle persone meno esperte

L. 400.000 per invalidità permanente e L. 1.000 giornaliero per invalidità temporanea.

3) **Bilancio preventivo 1953.** Venne esaminato, discusso ed approvato il bilancio preventivo 1953.

4) **Soccorsi alpini.** Venne preso atto dell'esauriente relazione del Prof. Pinotti sull'attività svolta dalla Commissione Soccorsi in Montagna e venne esaminato e discusso il progetto di Regolamento della Commissione stessa.

5) **Assemblea di delegati.** Venne stabilito di convocare l'Assemblea dei Delegati a Parma per il giorno 25 aprile con inizio dei lavori alle ore 12 e venne inoltre approvata la proposta della Commissione di Revisione dello Statuto per portare in discussione la modifica dell'art. 42 dello Statuto sociale.

6) Venne preso atto della comunicazione del Presidente circa l'assegnazione da parte del Ministero delle Finanze di un contributo di L. 300.000 da destinarsi alle segnalazioni sentieri di frontiera.

7) Venne preso atto della comunicazione del Presidente circa il contributo di L. 500.000 assegnato al C.A.I. dal Commissariato per il Turismo.

8) Venne preso atto della comunicazione del Presidente circa la risposta, purtroppo ancora negativa, data dal Ministero dei Trasporti in merito alla concessione di riduzioni ferroviarie a favore del Club Alpino Italiano.

9) Venne approvata la nomina del Prof. Pinotti a rappresentante del C.A.I. in seno alla Commissione Soccorsi in Montagna costituita dall'U.I.A.A..

10) Venne espresso un compiacimento all'ing. Bertoglio per la buona riuscita del 1° fascicolo della Rivista Mensile con raccomandazione particolare perchè venga sempre meglio curata la preparazione dei successivi fascicoli.

11) Su proposta dell'avv. Negri venne approvata la nomina del Barone Andreis a membro del Comitato di Redazione della Rivista e dei signori: dr. Guido Paganì di Piacenza e prof. Carlo Ramella a membri corrispondenti.

12) Il Presidente Generale avvertendo della partenza del Conte Ugo di Vallepianta per tenere una conferenza a Londra, su invito dell'Alpine Club, sullo sci alpinistico, si compiace, ed il Consiglio si associa, della buona e

proficua propaganda fatta dal Conte Vallepianta per lo sci alpinistico.

13) Venne stabilito di tenere la prossima seduta di Consiglio a Parma per la sera del 24 aprile p. v.

La seduta venne tolta alle ore 16.30.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.

(Elvezio Bozzoli Parasacchi)

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.
(Bartolomeo Figari)

★


L'INCIDENTE SULLA MARMOLADA

del 21 agosto 1952

L'inchiesta del C.A.I. e l'elogio alle guide di Fassa

Verso le ore 8 del mattino del 21 agosto 1952, due giovani alpinisti, provenienti dalla cresta SO della Punta Penia procedevano slegati e male equipaggiati sulle roccie soprastanti il crepaccio terminale, sulla destra orografica della via normale di discesa per il ghiacciaio, quando avvenne il fatale incidente dal quale uno di essi uscì ferito mentre l'altro lasciava la vita nel crepaccio.

Le operazioni di ricupero iniziate, immediatamente, da elementi in loco accorsi al richiamo del ferito, che veniva prontamente fatto scendere a valle, si indirizzavano subito verso l'apertura del crepaccio nel quale due uomini si calavano per circa 60 metri rinvenendo tracce di sangue. Altri tentativi di ricupero eseguivano, a volta di tempo, nuovi elementi accorsi, uno dei quali si calava fino a circa 80 metri, riscontrando tracce di sangue in 6 o 7 punti dove il corpo del giovane era evidentemente rimbalzato, tracce che data la loro abbondanza, provavano purtroppo la avvenuta morte dell'alpinista. Le ricerche rese quanto mai



MERLET

SACCHI MARCA
MERLET

IN VENDITA PRESSO LE BUONE
CASE DI SPORT



ZUCCO

RABARBARO ZUCCA

ZUCCA

RABARBARO ZUCCA S R L APERITIVO MILANO VIA C. FARINI 4

sole
neve
sport



difficoltose dalla conformazione del crepaccio e dalle condizioni meteorologiche decisamente avverse, vennero sospese. Freddo e tormenta resero vano anche un successivo tentativo compiuto da una squadra di nove persone.

Dopo una notte di neve, il mattino del 22 agosto, guide di Canazei, alpinisti ed una squadra di alpini, giunta casualmente alla Fedaiia, nonostante il crepaccio si presenti parzialmente ostruito dalla neve, si prodigano all'opera di recupero e i tentativi si protraggono fino alle ore 16. Una guida alpina e due alpinisti di Vigo di Fassa scesi fino a 60 metri di profondità trovano il crepaccio talmente ingombro di neve da rendere impossibile ogni ricerca.

Non restava altro che aspettare che il sole sciogliesse la neve. Ma neve, piovasco, pioggia e nebbia si alternano — ne fa fede il bollettino meteorologico dell'osservatorio della Fedaiia — fino al 1° settembre quando tutto accenna ad un miglioramento. In attesa le guide di Fassa, coadiuvate dal gestore del rifugio Fedaiia della Sede Centrale del CAI, che si è prodigato in modo encomiabile, non perdono tempo ed organizzano una spedizione di recupero, alla quale partecipa anche un Reparto di Alpini dotato di mezzi segnaletici, che il 2 settembre verso mezzogiorno interrompe le sue operazioni a Pian Trevisan poichè il ricupero della salma del giovane era avvenuto il mattino stesso ad opera di elementi fatti affluire durante la notte da una provincia vicina. Il crepaccio, raggiunto con tempo discreto, venne trovato da questi ultimi in ottime condizioni. Non c'era neve fresca, era profondo in realtà 110 metri, e ai soccorritori presentò una insperata via d'uscita laterale la quale facilitò l'operazione che venne eseguita mediante l'impiego di tre corde di naylor, una di canapa, qualche chiodo da ghiaccio ed uno da roccia.

Il corrispondente locale di un giornale di Bolzano, che già il 23 agosto aveva fatto delle insinuazioni sulla impotenza delle guide di Fassa nell'effettuare le ricerche della salma per la deficienza del materiale a loro disposizione nonostante le promesse del CAI e della SAT e mai giunto a Canazei, ritenne opportuno accusare le guide di aver avanzato perfino una richiesta di ben 300.000 lire per procedere al ricupero della salma e di gravi responsabilità nell'azione di soccorso stesso.

La Presidenza Generale del CAI ordinava immediatamente una severa inchiesta e le documentate conclusioni della stessa vennero approvate dalla sede centrale del CAI che ha espresso alle guide di Fassa un plauso per il loro comportamento coerente, anche in tale circostanza, con quello spirito di sacrificio e di altruismo che è sempre stato nella tradizione del benemerito Corpo.

Questo per la cronaca degli avvenimenti.

Ecco ora le conclusioni dell'inchiesta:

1) La Stazione di Soccorso Alpino di Canazei era munita dal 1° agosto 1952 della attrezzatura necessaria di soccorso e di ricupero come risulta dagli elenchi e dai verbali di consegna in possesso della SAT;

2) In occasione dell'incidente del 21 agosto 1952 le guide di Canazei prestarono l'opera ad esse richiesta e non richiesta assieme ad altri alpinisti trovati sul posto (opera di primo soccorso).

3) Le operazioni di ricupero dovettero essere sospese per il mal tempo e non per difetto di attrezzatura, tanto è vero che, scioltasi la neve che impediva l'accesso al crepaccio, anche la squadra di Bolzano procedette al ricupero con gli stessi mezzi tecnici in possesso della Stazione di Canazei.

4) Non fu chiesto dalle guide alcun importo

(segue a pag. 117)

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato

energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

**CREMA
NIVEA**

**PER LA CURA
DELLA PELLE**

all'aria...
al sole...



**TENDE
DA
CAMPO**

**MATERIALE
PER
CAMPEGGIO**

Ettore Moretti
DITTA
MILANO - FORO BUONAPARTE, 57



**CASA VINICOLA
DUCA di SALAPARUTA
PALERMO
FONDATA NEL 1824**

il marchio



è garanzia di eccellenza

★

**Tutti gli attrezzi per
ALPINISMO - SCI
PATTINAGGIO
CACCIA SUBACQUEA
HOCKEY, etc.**

GHILARDI S. p. A.

Via L. Papi, 14 - MILANO - Tel. 52273-593055

64° CONGRESSO NAZIONALE DEL C. A. I.

TRENTO, 13-21 SETTEMBRE 1952

In occasione dell'80° anniversario della fondazione della SAT, questa gloriosa Sezione del CAI, sotto le cui insegne militarono i migliori alpinisti e patrioti del Trentino, ha organizzato in Trento il 64° Congresso dei CAI.

Numerose sono le ragioni che oggi rendono difficile, ponderosa (contro una relativamente scarsa partecipazione) la riuscita di un Congresso; e tuttavia, sia per la non smentita fama della perfetta organizzazione da parte della SAT, sia per l'attrazione sempre operante sugli alpinisti delle bellezze delle Dolomiti, sia per il complesso delle manifestazioni svolgentesi a ritmo persino troppo serrato, il Congresso di Trento, senza far torto a nessuno, è certamente uno dei meglio riusciti da molti anni a questa parte.

L'inizio si aveva il sabato 13, con l'arrivo dei primi partecipanti, che trovavano negli Uffici dell'Azienda Turismo pronta accoglienza e quanto occorreva a indirizzare ognuno al suo soggiorno. Al mattino in Municipio si riuniva l'Assemblea dei Soci del CAI, presieduta dall'ing. Sandro Conci ed a cui partecipavano il Presidente Generale B. Figari, l'avv. Chersi, Presidente del CAI, l'avv. Boni, Presidente della SAT, che ha dato il benvenuto agli ospiti, e numerosi accademici di tutte le regioni.

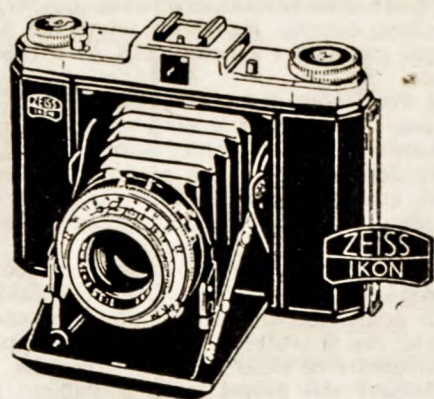
I risultati delle discussioni, protrattisi fino alle prime ore del pomeriggio, sono stati esposti dall'avv. Chersi nel suo articolo sul CAI comparso nel n. 1-2 della Rivista Mensile di quest'anno. Interventi nella discussione sullo statuto, sui bivacchi, sui programmi futuri del CAI, si sono avuti da parte dell'avv. Chersi, del prof. Corti, dell'avv. Chabod, del conte di Vallepietra. Nel pomeriggio si è riunita, in una sala dell'albergo Savoia, la Commissione Centrale Rifugi, sotto la presidenza del conte di Vallepietra, e coll'assistenza del suo segretario P. I. Resmini, e alla presenza del Vice Presidente Generale avv. Chersi, del Segretario Generale Bozzoli, e del Vice Segretario Generale dott. Saglio. Sono stati principalmente esaminati i criteri per la ripartizione dei fondi della Sede Centrale per la manutenzione dei Rifugi.

Alle ore 21 infine si riuniva il Consiglio Centrale (v. R. M., n. 11-12/1952).

Al mattino del 14, alle ore 9, nel salone della Filarmonica, aveva inizio l'Assemblea Straordinaria dei Delegati, per l'esame in seconda lettura, delle proposte modificate dello Statuto (v. Verbale sul numero 1-2, 1953 della Rivista Mensile). Alle 10,30 aveva, con encomiabile celerità, fine la discussione, ed i Delegati e dirigenti centrali si portavano rapidamente in Municipio, dove pure si venivano riunendo i Congressisti liberi da impegni di « servizio ». Si poteva qui avere la sensazione della larga partecipazione. 580 gli iscritti al Congresso, tra cui si sono notati: il conte Egmond d'Arcis, Presidente dell'UIAA, colla signora, l'ing. J. S. Schippers, segretario del Nederladische Alpen Vereenigen, e signora, R. Mailloux, in rappresentanza del Club Alpino Belga, il dott. Friedrich Mader, il dr. Huber Laner, il dott. E. Ganahl, il dr. Krell, in rappresentanza dell'OE.A.V. Nei vasti ed artistici saloni del Municipio porgevano il benvenuto della cittadinanza di Trento e della Regione Trentina il Sindaco dott. Piccoli, il Presidente della Regione avv. Odorizzi, l'avv. Balista, Presidente della Provincia, con numerosi assessori ed autorità della Provincia, il sen. Benedetti, l'on. Granello,

IKONTA II 6x6

Un apparecchio ideale per la montagna: leggero, grande semplicità nell'uso, speditezza nella presa, economico, prese perfette anche in sfavorevoli condizioni di luce.



ZEISS IKON A. G. STUTTGART

RICHIEDETE L'OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 151 AL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA O DIRETTAMENTE ALLA RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA

OPTAR

s.r.l. - MILANO - P.zza Borromeo, 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 598151 - 598706

Guido Larcher e Pietro Pedrotti, già Presidenti della SAT negli anni della vigilia. I gagliardetti di buona parte delle Sezioni intervenute da 34 province facevano corona, mentre al saluto del Sindaco di Trento rispondeva a nome del CAI il Presidente Generale.

Dal Municipio, con ben organizzato servizio di torpedoni, i congressisti si portavano al monumento a Battisti sul Doss Trento, dove l'avv. Marzani, dopo la deposizione di una corona a nome degli alpinisti, commemorava il martire trentino. Quindi veniva inaugurata la *Mostra fotografica*, sistemata nelle sale dell'Azienda Turismo.

Seguiva il banchetto ufficiale (senza discorsi) all'albergo Bristol, con 150 intervenuti. Ma i Congressisti erano subito chiamati al Congresso vero e proprio, che si svolgeva ancora al Municipio, dopo l'inaugurazione della *Mostra micologica*, curata dalla SOSAT nei propri locali a Palazzo Fogazzaro, per iniziativa del prof. Dalla Fior e del dott. Barbacovi.

Apriva la serie dei discorsi l'avv. Boni, Presidente della SAT, che ringraziava gli intervenuti e le Autorità, ricordando le origini della SAT, le sue vicende, le sue finalità, e dando atto alle autorità locali e regionali, del loro valido apporto materiale e morale alla riuscita del Congresso.

Al Presidente della SAT rispose il Presidente Generale B. Figari, ringraziando per l'accoglienza che Trento aveva riservato ai Congressisti, e per l'opera della SAT in favore dell'alpinismo. Dichiarò quindi aperto il Congresso, dando il via alla lettura delle adesioni. Notevoli fra le altre quelle della UIAA, rappresentata dal suo Presidente, del Club Alpino Olandese, del Club Femminile Svizzero, rappresentato dalla Sig.ra d'Arcis, dell'Alpine Club, rappresentato dal conte di Vallepianta, del C.A.F., della Federacion Española de Montañismo, del Club Alpino Cileno, del Deutsche Alpenverein, dell'Oesterreichischer Alpenverein, della Fisi, della Vedova di Cesare Battisti, del Conte Luigi Cibrario, che ha inviato un caloroso messaggio.

Hanno preso la parola per portare l'adesione il dr. Madal, per l'Oest. A. V., il dott. Heischel, del D.A.V., il rappresentante del Club Alpino Belga, l'ing. Schipper, per il Club Alpino Olandese, tutti inneggiando alle amichevoli relazioni fra i diversi Club Alpini, il Presidente, il Presidente dell'UIAA che auspicò sempre più stretti rapporti fra i diversi Club Alpini. Il rag. Girardi, assessore regionale all'Industria, Commercio e Turismo riconosce l'importanza della SAT nel quadro della vita trentina e chiede agli alpinisti di aiutare quest'opera di valorizzazione del Trentino e dell'Alto Adige.

Venne quindi dato inizio alle relazioni vere e proprie del Congresso, prendendo per primo la parola il dott. Stenico di Trento sul tema « Soccorsi alpini e prevenzione infortuni ».

Egli ha reso edotti i presenti dell'opera come si svolge, come è stata organizzata e come viene propagandata. Ha illustrato i mezzi usati per la prevenzione degli infortuni (conferenze, proiezioni di films, scuole di alpinismo), poi ha parlato del soccorso indiretto mediante razionale rifornimento presso i rifugi di medicinali adatti ai casi più urgenti e confezionati in maniera opportuna per i poco esperti. Infine ha illustrato il soccorso diretto mediante le squadre di soccorso, e il sistema di organizzazione delle basi, delle stazioni di soccorso e delle squadre, dei materiali adottati.

Il Presidente Generale si è compiaciuto della precisa relazione e ne ha auspicato la diffusione fra le Sezioni.

Ha quindi parlato il prof. Galvani di Rovereto, per esporre il lavoro svolto dal Gruppo Grotte della SAT, e particolarmente l'esplorazione delle grotte della Bigonda, del Calgiron e della Vallesinella, tutte importanti sia per il loro sviluppo, sia per i dati raccolti.

Il Prof. Pinotti sulla relazione Stenico esprime le proprie lodi alla SAT per quanto ha compiuto. Ma non si nasconde che occorrono forti mezzi, che non possono essere dati dalla Sede Centrale, ma che bisognerà trovare nei centri di maggiore importanza.

Dà notizia infine di nuove attrezzature allo studio.

Cecioni, dando notizia di quanto ha cercato di fare a Firenze, chiede che la Sede Centrale fornisca i dati sui costi e sulle possibilità di rifornimento dei materiali di soccorso, onde fornire le basi dell'organizzazione finanziaria sempre imponente.

Il Presidente Generale indica nella Commissione dei soccorsi e nel suo presidente Prof. Pinotti gli elementi atti a fornire tutte le informazioni richieste.

Brunelli (Brescia) si informa sui mezzi rapidi di comunicazione delle notizie e si riferisce a prove eseguite con piccioni viaggiatori.

Stenico ritiene più pratico il sistema delle stazioni radio portatili, però questo è ostacolato nell'uso dalle difficoltà di ottenere i permessi di esercizio; e mentre auspica una maggiore diffusione dei telefoni, chiede alla Sede Centrale l'intervento per ottenere più facilmente i permessi delle stazioni radio fisse e portatili.

L'ing. Autuori rende noto il lavoro svolto dal



SERGIO RIGOLDI
Concessionario Esclusivo
per l'ITALIA

SPATZ

... la meticolosità Svizzera, abbinata alla intransigente selezione qualitativa, fa delle
"TENDE ed ACCESSORI DA CAMPEGGIO SPATZ.." l'avanguardia della perfezione

CAMPINGSPORT - MILANO - Via Piccinni, 8 - Tel. 27.90.60

Richiedete catalogo illustrativo citando la Rivista CAI ed usufruirete dello sconto **5°/o**
concesso ai Soci.

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.

★

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

L. CHIAMBRETTO

Cioccolato

Caramelle

★

LO SCONTO È RISERVATO AI SOCI CHE ACQUISTERANNO NEL NOSTRO STABILIMENTO CENTRALE DI CORSO G. CESARE, 18

TORINO

★



PICCOZZA L. 4500

CORDA al m. L. 230

SCARPONI L. 9500

(Suola Vibram)

Chiodi, martelli, moschettoni, sacchi, abbigliamento.

RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

Via S. Raffaele - Tel. 872302

Via Cr. Rossa - Tel. 635005

È uscito il nuovo catalogo "PESCA", 36 pagine GRATIS FRANCO

81 ANNI D'ESPERIENZA

Gruppo Speleologico di Cava dei Tirreni coll'esplorazione delle grotte del Bussento e di Vesodo. Ha quindi esposto la sua relazione sulle valanghe l'ing. Bertoglio di Torino, che illustrando il fenomeno con numerose diapositive, ha analizzato l'origine delle valanghe, il loro diverso comportamento, ed ha citato le funeste conseguenze che si sono particolarmente riscontrate nell'inverno '50-'51.

Chiuso con questa relazione il ciclo delle comunicazioni, dopo breve discussione viene accettata la proposta della Sezione di Cava dei Tirreni, fatta a mezzo dell'ing. Autuori, per l'organizzazione del 65° Congresso da tenersi in Salerno. Successivamente veniva inaugurata la Mostra personale del pittore Delaiti, dedicata all'architettura rustica del Trentino, ed esposta nelle sale della SAT.

Alle ore 21 è avvenuta l'inaugurazione del Concorso cinematografico (v. Relazione sul n. 1-2 di quest'anno della Rivista Mensile) inaugurandosi contemporaneamente il nuovo cinema Astra. Una folla strabocchevole non è riuscita completamente a trovare posto nella pur vasta sala.

Dopo alcune parole del Presidente Generale, l'ing. Rolandi, presidente della Commissione cinematografica, ha esposto le finalità del Concorso, dando il resoconto della partecipazione italiana e straniera, e ringraziando gli Enti che con il forte afflusso di premi anche notevoli hanno assicurato il successo dell'iniziativa.

Si sono poi iniziate le proiezioni, nell'ordine stabilito mediante sorteggio, continuate nei giorni seguenti fino al 17 settembre, sera in cui è avvenuta la premiazione dei vincitori tra i quali hanno primeggiato i francesi. Fra i presenti premiati erano i principali cineasti, e alla chiusura della manifestazione il sig. Fuetter di Zurigo e Samivel hanno ringraziato dell'ospitale accoglienza di Trento.

Mentre aveva inizio la manifestazione cinematografica, nel Salone della Filarmonica, il Coro

della SAT presentava un suo repertorio di 21 canzoni. Anche questa serata ha raccolto largo successo.

Si calcola che la domenica 14 settembre i partecipanti alle diverse manifestazioni siano stati 3.500.

Al lunedì 15 avevano inizio le gite alpinistiche (mentre il 14 avevano avuto luogo una gita turistica a Merano con 89 partecipanti). 77 congressisti partivano alla volta di Madonna di Campiglio; di questi 25 partecipavano il giorno successivo alla ascensione di Cima Tosa, avvenuta con ottimo esito, malgrado l'abbondante nevicata di alcuni giorni prima. 85 congressisti partivano alla volta di S. Martino di Castrozza per partecipare alla inaugurazione del risorto rifugio Pedrotti alla Rosetta (v. Rivista Mensile n. 1-2, 1953, pag. 5). Va notata la festosa accoglienza fatta ai Congressisti da parte di autorità locali e dei gestori dei rifugi.

Altre gite avevano luogo a Cortina (72 partecipanti), alla Paganella, al Vajolet, ai Passi Sella e Gardena, al lago di Garda, a Castel Toblino, al monte Bondone, a Rovereto. In totale 450 alpinisti e turisti hanno percorso nei tre giorni dal 15 al 18 le valli trentine.

Il Comitato organizzatore aveva provveduto a distribuire un indovinato distintivo-ricordo ed un ricco Annuario celebrativo dell'80° anniversario della SAT. Il 18 settembre il Congresso si scioglieva, segnando al proprio attivo, oltre la ottima organizzazione, le notevoli iniziative da esso scorgate, quale il Concorso cinematografico e la Mostra micologica, e la consacrazione del lavoro silenzioso ed efficiente della SAT, quale la ricostruzione del Rifugio Pedrotti, l'annuario dell'80° anniversario di vita, il coro della SAT, l'opera di soccorso alpino.

E l'augurio quindi dei partecipanti sorge spontaneo, per un uguale ritmo di attività nel prossimo avvenire.

65° CONGRESSO NAZIONALE DEL C. A. I.

SALERNO, 14-20 GIUGNO 1953

I Soci che intendono partecipare sono pregati di tenersi in collegamento con le proprie Sezioni.

Le schede di iscrizione, potranno anche essere richieste direttamente alla SEGRETERIA DEL 65° CONGRESSO DEL C.A.I., Via Velia, 35 — SALERNO.

SALUTO AI SOCI

Salerno e le vicine contrade che saranno sosta e meta delle escursioni e delle gite, si prestando ad accogliere i Congressisti con vibrante, affettuosa cordialità.

Il Comitato Organizzatore è animato dal proposito di rendere quanto più gradevole possibile il soggiorno su questa terra, suggestiva per le sue incomparabili e varie bellezze di marine di valli e di monti, fuse in un mirabile impasto di tinte smaglianti ravvivate dalla vivacità della sua popolazione semplice, laboriosa ed ospitale; ma anche per i suoi monumenti insigni, alcuni dei quali hanno mirabilmente resistito nei secoli, testimoni solenni delle civiltà dei nostri lontani antenati.

A tutti i partecipanti al Congresso inviamo un primo affettuoso saluto, nella sicurezza che esso sarà accolto con animo gradito.

Il prossimo incontro dovrà confermare ancora una volta, la vitalità del C.A.I.; dovrà suscitare sempre più cordiale simpatia, più larghi consensi, in tutti gli strati della Nazione; dovrà far sempre meglio conoscere le sue meritate benemeritenze, per l'opera efficace ed appassionata che svolge per la difesa e la valorizzazione della montagna, intesa non soltanto quale ricchezza economica della Nazione, ma anche quale nobile patrimonio del nostro spirito.

PROGRAMMA DI MASSIMA

Sabato 13, ore 21: Seduta del Consiglio Centrale nel Salone del Municipio di Cava dei Tirreni.

Domenica 14, ore 10,30: Ricevimento nel Salone dei Marmi del Comune di Salerno - Saluti di occasione ed inizio dei lavori - Ore 13: Pranzo ufficiale all'albergo Diana - Ore 16: Ripresa dei lavori.

GITE

Lunedì 15: Gita ad *Amalfi e Ravello*.

Mattinata: *Amalfi* (Ricevimento al Comune - Visita alla Grotta dello Smeraldo - Colazione negli Alberghi Cappuccini e S. Caterina) - Pomeriggio: *Ravello* (Visita alla Villa Rufolo con ricevimento dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo - Visita alla Villa Cimbrone ed alla Cattedrale).

Martedì 16: Gita a *Paestum* ed a *Cava dei Tirreni*.

Mattinata: *Paestum* (Visita del Museo e della zona Archeologica - Colazione) - Pomeriggio: *Cava dei Tirreni* (Visita all'Abbazia dei PP. Benedettini - Ricevimento della Sezione del C.A.I. al Circolo Tennis di Cava - Serata folkloristica).

Mercoledì 17: Escursione a *M. S. Angelo a Tre Pizzi* (m. 1443) - *Faito*.

A) Gruppo escursionistico: ore 5 partenza da Salerno in torpedone per Positano; ore 6,30 inizio dell'ascensione (ore 4,30 di marcia); ore 11 in vetta. Ore 12,30 inizio della discesa sul *Faito*; ore 14 pranzo nel grande Albergo del *Faito*; ore 17 inizio della discesa in funivia su *Castellamare*.

B) Gruppo turistico: ore 7 partenza in pullmann per Positano (sosta 8,30-9,30); ore 10,30 a Sorrento (sosta un'ora) indi prosiegua per *Castellamare*; ore 13 inizio della salita in funivia al *Faito*; ore 14 pranzo all'Albergo in unione al 1° gruppo.

Giovedì 18: giornata libera con le seguenti gite facoltative:

a) *Pompei* (Santuario e Visita agli Scavi) - Colazione al Ristorante nei pressi dell'Osservatorio del Vesuvio (Salita in seggiovia).

b) Gita panoramica a *S. Liberatore* con discesa a Vietri sul Mare (Visita all'Industria Ceramica Vietrese).

c) Giornata a *Positano*.

d) Escursione a *M. Avvocata* (m. 1024) da Cava (ore 3 di marcia).

e) Escursione a *M. Sacro di Novi o Gelbison* (m. 1705) da Vallo della Lucania (ore 3 di marcia).

Venerdì 19: Giornata Speleologica.

a) Gita alle *Grotte di Pertosa* ed alla *Certosa di Padula*.

b) Gita a *Castelcivita* (colazione al sacco).

Sabato 20: Gita alle *Grotte Marine di Palinuro* (colazione al sacco).

Domenica 21: Gita facoltativa a *Capri*: ore 7 partenza in motonave da Salerno; ore 10 arrivo a Capri (mattinata libera); ore 14 colazione in albergo; ore 17 partenza della motonave per Napoli con arrivo previsto per le ore 20.

Scioglimento del Congresso.

Si sta studiando la possibilità di effettuare per il Congresso un treno speciale da Milano, con arrivo a Salerno la sera di sabato o la mattina della domenica (ore 8). Ciò è subordinato alle adesioni, anche di massima, che perverranno alla Sezione organizzatrice, a tempo utile, da parte delle Consolle interessate.

Già molte Sezioni, fra cui Merano, Chivasso, Reggio Emilia, Brescia, Cremona, La SEM di Milano, Roma, Palermo, Messina hanno aderito assicurando ciascuna un elevato gruppo di partecipanti.

La Sezione di Cava nel ringraziare per la sollecita adesione, invita le altre Sezioni interessate a voler essere sollecitate nell'invviare le proprie adesioni.

Necessità logistiche impongono alla Sezione organizzatrice di limitare il numero dei partecipanti.

Per i ritardatari sarà proprio il caso di dire che chi tardi arriva, male alloggia!

SUGLI APPICCHI DELLE ALPI

RICERCA DELL'ASCENSIONE PIÙ IMPEGNATIVA

E DI QUELLA DAI PASSAGGI PIÙ DIFFICILI

di LUIGI GHEDINA

E' ormai annosa la discussione, sempre aperta, per determinare a quale via su roccia nelle Alpi si debba attribuire il primato per l'impegno che richiede all'alpinista.

I pareri di maggior valore, quelli dei più stimati rocciatori, sono divisi: così si protrae la polemica sui termini del confronto, che si pone in sostanza tra Alpi Occidentali ed Alpi Orientali, perchè comprendono, rispettivamente, i gruppi più rappresentativi: il Monte Bianco e le Dolomiti.

Le preferenze sentimentali, talvolta ispirate ad amor proprio, sono spesso alla base delle opinioni espresse. Ritengo però che si possa ragionare sull'argomento obbiettivamente, quando si posseda una vasta e profonda esperienza di ascensioni su roccia e che si possa perciò concludere mediante vari paragoni.

Mi si consenta di rievocare fuggevolmente le vicende per le quali mi pare di aver acquisito quest'esperienza.

Sono nato e cresciuto nel regno dei Monti Pallidi, in quella Cortina d'Ampezzo che diede i natali a guide ed arrampicatori di gran fama. Su queste rocce riuscirono le mie prime salite: ricordo vivamente il tempo in cui scappavo spesso di casa con un tozzo di pane in tasca ed un paio di pantofole sottobraccio per soddisfare furtivamente la nascente passione.

L'istinto mi spinse ad iniziare; ero felice di salire senza pensieri nè prevedevo che un giorno mi sarei impadronito del « sesto grado ». Allora le mie ambizioni giungevano alla nota via Miriam sulla Torre Grande di Averau, nel gruppo delle Cinque Torri, ma prima di realizzare il mio sogno, stetti ad ascoltare a lungo, rapito, le guide cortinesi nelle loro conversazioni di passaggi estremi, di strapiombi, di pareti lisce. Miravo le loro mani e mi parevano tentacoli cui nessun appiglio potesse sfuggire. Facevo tesoro di quelle rivelazioni di esperienza vissute e ne trassi poi reale profitto.

Miei compagni di « scappate » erano alcuni giovani amici, appassionati quanto me per la roccia. Fondammo insieme un'associazione denominata « Scoiattolo » con il preciso scopo di attuare in comune le prime piccole imprese alpinistiche e rimanere uni-

ti di fronte ai pericoli che, per la nostra inesperienza giovanile, potevamo incontrare. Cominciammo da soli, senza consigli, senza aiuti.

Lo « Scoiattolo » nacque il 1° luglio 1939; un anno dopo, il 12 luglio 1940, il mio sogno, la « Miriam », iniziata al 5° grado, diventava realtà.

Fu la prima di una serie di salite gradualmente più difficili e tanto più soddisfacenti in quanto furono realizzate in contrasto all'opinione dei non pochi ostili alla nostra intraprendenza.

Nel 1942, tutti i « quinti » e « sesti gradi » più belli ed alcune vie nuove erano ormai appannaggio degli « Scoiattoli », nuova linfa delle forze alpinistiche cortinesi e promessa di un roseo avvenire di conquiste.

Mi sia concessa ancora una premessa storica all'espressione del mio pensiero su questa ricerca.

La via direttissima aperta da Solleder nel 1925, sulla grande parete N.O. del Civetta, fu, come è noto, la prima impresa alla quale spettò la classificazione nel « sesto grado ».

Trascorsero diversi anni, durante i quali il Tissi tracciò grandi vie che arricchirono di nuove pure espressioni il sesto grado in arrampicata libera, prima dell'inizio di una nuova serie di conquiste a più alto livello tecnico: quelle alle quali oggi è ristretta a rigore la cerchia del sesto grado.

La scalata della parete N. della Cima Grande di Lavaredo rappresentò, nell'agosto del 1932, questo inizio, per merito dei fratelli Dimai e del Comici, vittoria conseguita dopo due giorni di lotta la cui asprezza ben può dedursi dai molti vani tentativi precedenti ad opera di eccelsi scalatori, a partire dallo Steger, fino ai Dimai, Verzi, Dibona.

La tecnica venne ancora ulteriormente perfezionata dai dolomitisti Comici, Cassin, Carlesso e Soldà, e permise nuove vittorie sulle croce orientali, sulle pareti più insidiose e strapiombanti.

La vittoria della cordata Cassin-Ratti sulla parete N. della Cima O. di Lavaredo (1936) innalzò ancora il limite del sesto grado: il « sesto superiore », confine delle possibilità umane.

Le grandi imprese di 6° grado superiore si susseguirono ininterrotte, sulle Dolomiti:

1936, Torre di Val Grande - parete N.O. (Carlesso-Menti);

1937, Marmolada - parete S.O. (Soldà-Conforto) e parete Sud della Marmolada di Rocca (Vinatzer e Castiglioni);

1938, Cima Su Alto - parete O. (Ratti-Vitali).

Ognuno dei vincitori giudicò senz'altro la propria salita più impegnativa di tutte le altre. Nacquero discussioni senza fine ed intanto, nelle Dolomiti, il furore delle grandi conquiste subì una sosta.

Intanto Cassin, Ratti ed Esposito superavano in tre giorni di sforzi, tra il maltempo, la parete N.E. del Pizzo Badile in Val Masino, nelle Alpi Centrali (1937). E' ben vivo il drammatico ricordo di quelle giornate, che furono di vittoria e di morte per i comaschi Molteni e Valsecchi, raggiunti sulla parete dalla cordata Cassin, unitisi a questa e sopraffatti dall'esaurimento, dopo aver scalata la vetta. La nuova grande impresa suscitò profondo stupore nell'ambiente alpinistico.

Ma ecco un più vivo alloro nella cerchia, ora, dei colossi occidentali: la salita, in tre giorni, dello spigolo N.E. della punta Walker delle Grandes Jorasses (Monte Bianco: Cassin, Esposito, Tizzoni, 1938).

Non avevo finora ancora menzionato lo sviluppo dell'alpinismo occidentale nel periodo seguito all'impresa del Solleder sulla Civetta, perchè sarebbe assai dubbia da determinare in occidente la decorrenza del ciclo del sesto grado, che comunque è assai più recente di quel 1925 riconosciuto unanimamente per le Dolomiti. Troppe grandi salite occidentali hanno caratteristiche talmente « miste » cioè eterogenee, da sfuggire ad una sicura graduazione di difficoltà di roccia.

Dunque, ritornando allo spigolo N.E. della Punta Walker, occorre rammentare che la salita, appena compiuta, venne giudicata la più difficile salita delle Alpi. In seguito però, Cassin affermava di aver incontrato sulla parete N. della « Ovest » di Lavaredo passaggi molto più impegnativi. L'avvenimento diede nuova esca alle discussioni sulla salita primato. Occidente od oriente?

Venne poi la volta della punta Eiger della Jungfrau (parete N., 1938). Le mortali insidie della parete « proibita » furono sventate dalla maestria e dall'audacia di due cordate, la prima tedesca, guidata dall'Hekmayer e la seconda austriaca condotta dal Kasperek.

Il campo delle nuove grandi conquiste

del sesto grado si trasferiva così nelle Alpi Occidentali.

Al Gervasutti, il « fortissimo » friulano-torinese, toccavano le prime dello spigolo O. della punta Gugliermina dell'Aiguille Blanche de Peuterey e della parete E. delle Grandes Jorasses. Due salite su roccia di sesto grado che stanno a testimoniare la maturità e l'audacia di questo compianto arrampicatore.

Il Ratti ed il Vitali vincevano la tetra parete O. della Aiguille Noire de Peuterey, giudicandola la più grande salita delle Alpi. Tre giorni, due bivacchi, ottocento metri di parete (1939).

Infine, un ritorno alle Dolomiti: la cordata Costantini-Apollonio, dello « Scoiattolo » cortinese, vinceva nel 1944 il pilastro delle Tofane di Roces con un impiego senza precedenti di mezzi: circa 120 chiodi. Costantini ritenne che questa fosse la maggior salita delle Dolomiti, superiore tra l'altro, alla parete N. della Cima O. di Lavaredo. Ma tale parere non era accettato fra i cortinesi.

Ben pochi grandi problemi rimanevano ancora insoluti nell'intera cerchia delle Alpi e cioè: Petit Dru, parete O.; Grand Capucin du Tacul, parete E.; Cima Su Alto, parete O. (via percorsa da Livanos e Gabriel); Cima Scotoni, parete S.O. I primi due, nel gruppo del M. Bianco, i due seguenti nelle Dolomiti.

Erano quattro grandi pareti, interamente di roccia, con dislivelli dai 500 ai 1000 metri. Altre pareti erano ancora vergini, ma nessuna esigeva per arrendersi un valor alpinistico così elevato.

Consideriamo dunque singolarmente i quattro problemi:

Petit Dru - parete O. — Questa grande parete di 1000 m. su cui si erano spuntate le velleità delle migliori cordate (Vignes, perito poi sull'Himalaya, vi aveva raggiunto il limite massimo) è stata superata nel 1952 con una tecnica ed un sistema che lasciano alquanto perplessi. E' noto infatti (v. Rivista Mensile 1952, pag. 391) che il superamento è avvenuto in due tempi, e cioè:

Nel primo tempo Lucien Bérardini, Adrien Dagory e Guido Magnone dal 1° al 5 luglio superarono un tratto della parete, con 4 bivacchi (0 sullo schizzo) poi ridiscendono.

Nel secondo tempo ai tre parigini si aggiunge M. Lainé e, poichè nel primo tentativo si erano impiegati tre giorni per superare la parete oltre il diedro obliquo (4 sullo schizzo), i nuovi scalatori si portarono sulla adiacente parete nord, oltre tale limi-



PETIT DRU - PARETE OVEST

1. fessura Vignes - 2. fessura di 40 m. - 3. tetto del blocco incastrato - 4. diedro di 90 m. - 5. punto di raccordo fra il primo itinerario (tentativo 1-5 luglio 1952) e il secondo tentativo passando dalla parete N. alla parete O.
 ● bivacchi del primo tentativo - x bivacchi dell'ascensione del 16-18 luglio 1952.

te (al punto 5 dello schizzo), e con una traversata per cui si utilizzano 7 fori nella roccia ed altrettanti chiodi ad espansione raggiungono il punto superiore del primo tentativo, e di là in altri due giorni superano l'intera parete. Cosicché può nascere il sospetto che si la parete sia al limite dell'invalidabile, ma che i mezzi artificiali l'abbiano ridotta di qualche frazione nelle sue difficoltà, rispetto ad altre arrampicate libere. Non avendo percorso questa via, non esprimo giudizi.

Cima Su Alto - parete N.O. — Dopo vari tentativi che si susseguirono dal 1937 a oggi da parte di fortissimi arrampicatori, Lacedelli, Pompanin ed io ci portammo all'attacco, ma l'improvviso sopraggiungere del

cattivo tempo c'impedì un tentativo a fondo e riuscimmo a salire solo parte dello zoccolo.

Nel 1951 dopo tre giorni di grandi fatiche gli audacissimi marsigliesi Livanos e Gabriel riuscirono vincitori sulla vetta. Questa salita venne poi ripetuta (4^a salita) da Lacedelli con Franceschi; in seguito Lacedelli giudicò questa salita superiore alle altre da lui compiute, specie per la sua continuità. Presenta passaggi di difficoltà assai superiore a quelli del Capucin (v. dati cronologici su R. M., pag. 394, 1952).

Cima Scotoni - parete S.O. — Due tentativi da parte di Lacedelli ed io, l'ultimo dei quali molto serio nel 1951 ci portò a circa metà parete dopo 14 ore di arrampicata con un bivacco. Lacedelli, Lorenzi ed



CIME DE GASPERI (a sinistra) e SU ALTO (a destra)

--- Parete NO della Cima Su Alto - via Ratti - Vitali (1938) - v. R M vol. LVII pagg. 249-252.

-+--+ Via diretta sulla parete NO della Cima Su Alto - Livanos e Gabriel (1951) - O bivacchi.

----- Percorso della cresta NO della Cima De Gasperi - via Andrich-Zanerstorfer-Bianchet (1935) - v. R M vol. LV pagg. 253-260. (dis. di D. Brunello da foto di D. Rudatis)

io riuscimmo a raggiungere la vetta nel 1952 dopo tre giorni di dura fatica e cioè nei giorni 10, 11 e 12 giugno in 38 ore di effettiva arrampicata con due bivacchi in parete. Superammo delle grandi e continue difficoltà usando la più raffinata tecnica del sesto grado superiore (piramidi, pendoli) chiodi usati 140, rimasti in parete 2. Altezza della parete metri 600. Roccia particolar-

mente ostile all'uso dei chiodi. Vennero usati chiodi molto piccoli del tipo Cassin.

Per concludere, questa parete, a giudizio mio e di Lacedelli, presenta i passaggi più duri e rischiosi che abbiamo incontrato durante la nostra carriera alpinistica. Non voglio però insistere su questo argomento perchè è bene lasciare fare ai primi ripetitori un giudizio più esatto.



CIMA SCOTONI - Parete SO - Via Ghedina - Lacedelli - Lorenzi (1952). - x bivacchi.



GRAND CAPUCIN - Parete E.

+ — + — Percorso del tentativo 1950; — — — Variante di attacco seguita nella 1^a salita Ghigo-Bonatti (1951); — — — Percorso della 1^a e 2^a ascensione; ○ Bivacchi della cordata Ghigo-Bonatti; ⊙ Bivacco della cordata Ghedina-Lacedelli.

(Foto Spadoni - Torino)

Grand Capucin - parete E. — Bonatti e Ghigo, dopo vari tentativi, riuscirono finalmente vincitori dopo quattro giorni di lotta contro il liscio granito e l'imperversare del cattivo tempo. Lacedelli ed io lo ripetemmo in 18 ore di effettiva arrampicata grazie al nostro buon allenamento. Questa via è superiore per la sua continua difficoltà alle grandi salite dolomitiche eccezion fatta per la Cima Su Alto e Cima Scotoni. L'abbiamo trovata però molto artificiale avendo i primi salitori usato 200 chiodi in soli 450 metri di parete. I passaggi in arrampicata libera sono molto rari.

Secondo il nostro parere la classificazione di queste tre salite è la seguente:

Cima Scotoni - parete S.O., passaggi più difficili e rischiosi;

Cima Su Alto - parete N.O., la salita dalle difficoltà più continue;

Grand Capucin - parete E., la più faticosa.

Luigi Ghedina

(Guida CAI - Cortina d'Ampezzo)

Poichè sulla nostra R. M. non è ancora comparsa una relazione tecnica della salita del Grand Capucin, Parete E, diamo qui di seguito all'articolo del Ghedina la relazione dovuta a Luciano Ghigo, primo scalatore con il Bonatti di questa parete (v. anche tav. f. t. e articolo in R. M. 1951, pag. 365).

GRAND CAPUCIN - Parete Est

Relazione tecnica: Ci si alza per un centinaio di metri per il colatoio di neve che divide il Gran Capucin dal Trident, quindi si sale a destra su placche di granito inclinate, facili e rotte che si percorrono direttamente per 50 metri circa. Di qui, seguendo delle cengie di neve leggermente in discesa verso il centro della parete, si attraversa sulla destra per 40 metri fino a trovarsi su di una enorme placca liscia ed inclinata. Superare la stessa ed innalzarsi, con l'aiuto di qualche chiodo, per una sottile fessurina obliqua a destra, pervenendo così ad un ottimo posto di fermata (su chiodo). Da questo chiodo calarsi a corda doppia verso destra per circa 25 metri sulla cengia con grotta (passaggi di IV e V). Ci si aggancia così all'itinerario 1950.

Da questo punto l'ascensione si svolge quasi tutta a forbice; perciò resterà sottinteso e verranno nominati soltanto i brevi passaggi in arrampicata libera o con l'uso di cunei di legno. Ci si innalza su di enorme diedro di 20 metri fessurato sul fondo, quindi si obliqua a sinistra su blocchi sgretolati fino a raggiungere un'ottima lama distaccata (buon posto di fermata). Ci si alza ancora diritti per sottili fessure verticali fin sotto un tetto pure molto rotto (20 metri circa); si attraversa sotto il tetto per 5 metri a sinistra in arrampicata libera fino ad un buon terrazzino (fermata). Innalzarsi su di una enorme lama distaccata (10 metri); raggiungendone la sommità (terrazzino) e sfruttan-



Sui grandi strapiombi della Cima Scotoni - 1° tentativo 1951

do la spaccatura in pressione (faticoso). Si sale per una fessura obliqua a sinistra leggermente strapiombante. Dopo 5 o 6 metri la fessura ritorna verticale ed è spezzettata da piccoli tetti. Al suo termine si attraversa nuovamente per qualche metro a sinistra e si perviene ad un'altra fessura diritta, anche questa interrotta da 3 piccoli tetti, che si segue fino al suo termine. Dopo pochi metri si giunge sotto un grande tetto che incombe quasi a metà della parete (fermata su chiodi). Con l'aiuto di un chiodo fissato molto in alto si attraversa con la trazione della corda in leggera discesa a destra, fino ad una sottile cengia spezzettata che si percorre ancora verso destra, senza uso di chiodi fino al suo termine.

Di qui si innalza un diedro molto strapiombante. Ci si innalza per una fessurina strapiombante che solca la faccia destra del diedro e si raggiunge un ottimo terrazzino (1° bivacco) che è situato nel mezzo ed all'altezza di 2 enormi tetti che si susseguono alla fessura che solca nel centro e per 2 terzi la parete Est. Incombe ora sul capo una poderosa fascia di tetti e placche strapiombanti che costituiscono la prima chiave della salita. Si sale direttamente quasi nel centro del grande camino diedro, sempre con maggior difficoltà, dovendo superare tetti

e strapiombi molto sporgenti. Si esce da questa fascia dopo 50 metri al disopra dell'ultimo grande tetto della medesima. Ci si innalza ancora per qualche metro lungo il camino diedro che si è fatto più stretto e regolare (fermata su chiodi); quindi per una sottile fessura orizzontale si compie una aerea traversata verso destra per circa 20 metri e si raggiunge un sistema di grandi gradini che permettono con molta facilità di guadagnare un'altra decina di metri fino a trovarsi sotto una enorme serie di placche alta circa 50 metri estremamente lisce e verticali. Queste sono la seconda chiave della salita. Si vincono queste placche sfruttando minime fessure leggermente oblique verso sinistra e dopo 15 metri circa, con una delicata traversata a destra di 4 metri (difficilissima l'applicazione dei chiodi), si giunge sotto un piccolo tetto; lo si supera direttamente, quindi, seguendo un'ottima fessura, si percorre un diedro obliquo a destra (fermata su chiodi). Di qui, per tratti strapiombanti e placche lisce, dopo una lunghezza di corda, si raggiunge il grande terrazzo nevoso (2° bivacco). Si aggira sulla sinistra lo spigolo, traversando per altri 5 metri e ci si porta su di un'ottima fessura obliqua verso sinistra, che si percorre fino al suo termine. Si arriva sotto la seconda fascia di tetti e strapiombi più o meno accentuati che si susseguono fino quasi sotto la vetta (terzo tratto chiave dell'ascensione). Si supera direttamente il tetto sovrastante, che è il più sporgente ed il più faticoso di tutta la serie e quindi si percorre un aperto diedro, alternando a tratti verticali altri strapiombanti (qui è difficilissimo l'impiego dei chiodi). Evitando o superando direttamente altri tetti e strapiombi a destra e a sinistra, si arriva sotto un secondo tetto molto pronunciato (35 metri terzo bivacco). Questo si vince sulla sinistra per poi seguire una larga

fessura obliqua a sinistra al termine della quale si devia nuovamente a destra, superando altri strapiombi e fino a giungere sotto l'ultimo grande tetto (60 metri) che si aggira a destra. Finalmente su placche inclinate si raggiunge facilmente in arrampicata libera la spalla dominata dal caratteristico becco a cappuccio. Prima per placche ricoperte di neve sul versante Nord, poi per un diedro ben definito, si raggiunge una lunga cengia ricoperta pure di neve che, in leggera salita, porta nei pressi della vetta.

Itinerario del tentativo 1950.

Si attacca nel punto più basso della parete e per placche inclinate si obliqua a destra e si entra nel grande camino (40 metri). Si sale dapprima per 40 metri nell'interno del camino, poi sul suo bordo destro e si raggiunge così un terrazzino (passaggi di V) da cui si prosegue verticalmente per 6 o 7 metri; di qui obliquare a sinistra su di una placca liscia. Si attraversa un camino per poi superare direttamente lo strapiombo sovrastante (VI), così si giunge su di una piccola cengia inclinata. Si attraversa per 5 metri a sinistra percorrendo una fessura strapiombante di circa 10 metri; ancora 2 o 3 metri a sinistra e si entra in una spaccatura a diedro leggermente obliqua verso destra al termine della quale, dopo circa 20 metri, si perviene su di una cengia delimitata a sinistra dalla parete strapiombante che forma una piccola grotta.

Orari: Partenza Rifugio ore 3 - Arrivo all'attacco ore 4 - Inizio salita ore 6 - Primo bivacco ore 20,30 - Inizio salita ore 7 - Riposo dalle 14,30 alle 15,30 - II arrivo spalla nevosa ore 18 - Attacco ore 9 - Terzo bivacco ore 20 - Attacco ore 5 - Arrivo in vetta ore 13,30.

Luciano Ghigo
(Guida CAI)

ESPLORAZIONI EXTRA-EUROPEE DEL C. A. I.

Presso la Sede Centrale del C.A.I. è stata istituita una Commissione per le esplorazioni extra-europee, che avrà il compito di raccogliere notizie, informazioni ed esperienze onde approntare un piano organico per l'attuazione di spedizioni, con la collaborazione dei vari enti interessati.

La Presidenza Generale del C.A.I. ha dato all'iniziativa, curata dal Club Alpino Accademico Italiano, il suo patrocinio, assicurando il massimo appoggio, affinché il progetto di una spedizione nell'Himalaya entri subito in una fase concreta, e sia predisposto, a cura del Club Alpino Accademico Italiano, un piano di massima per una prima ricognizione esplorativa e preparatoria da effettuarsi al più presto possibile.

Nella prima fase di lavoro la Commissione provvederà a coordinare tutte le iniziative che stessero per sorgere, al fine di riunire concordemente tutti gli sforzi della Nazione verso un'affermazione dell'alpinismo italiano nelle montagne extra-europee.

La Commissione sarà composta di un ristretto numero di esperti, dai quali verranno chiamate a far parte successivamente altre personalità, che con la loro esperienza e la loro competenza potranno dare un valido aiuto.

Il C.A.I., nel mentre auspica che il progetto di effettuare una spedizione nell'Himalaya già entro quest'anno divenga in breve realtà, ha deciso di dare mandato al Club Alpino Accademico Italiano di esperire immediatamente tutti i passi necessari per inviare gli alpinisti italiani nell'Himalaya.

PICO BOLIVAR (m. 5007)

di ALFONSO VINCI

(continuazione)

L'ASCENSIONE DEL VERSANTE NORD.

Ebbi occasione di visitare per la prima volta la regione andina venezolana nel marzo del 1950. La mancanza di tempo e soprattutto di equipaggiamento mi impedirono allora di compiere ascensioni di interesse. Ero con Pierre Kiener, uno svizzero residente a Merida, e con lui percorremmo la regione centrale della Sierra Nevada, limitandoci a semplici osservazioni di carattere generale.

Il Pico Bolivar, la massima cima della regione, ci attirò con la sua mole imponente che dal nord si presenta con una armonica composizione di pareti rocciose e di ghiacciai pensili.

Dopo esserci aggirati ai piedi della grande montagna, decidemmo per un vicino futuro, una visita alla regione con equipaggiamento e con intenzioni migliori.

Dall'Italia portai una buona attrezzatura completa e nel dicembre 1950, decisi di ritornare nelle Ande con un duplice scopo: riprendere un documentario ed esplorare la regione, compiendo, se possibile, qualche nuovo itinerario, di carattere alpinistico.

Questa volta erano con me due italiani: Enrico Middleton, mio antico compagno nelle lunghe esplorazioni della Guayana e Ottavio De Renzis, un giovane suo amico. All'ultimo momento doveva entrare nel gruppo, in qualità di aggregato, un giovanissimo cugino di Middleton, Ludovico Lante. Con la nostra Chevrolet partimmo da Caracas alla fine di novembre, percorrendo i 900 chilometri che separano la capitale da Merida, in tre giorni. La strada non è sempre perfetta e i dislivelli fortissimi. Al Paramo da Mucuchies, punto più alto della Grande Carretera Panamericana (m. 4077), prendemmo contatto con le Ande, per ridiscendere per la valle del Chama fino a Merida. Rimanemmo nei dintorni di quella accogliente cittadina una settimana, riprendendo scene d'ambiente, da servire come complemento alla pellicola che avevamo in animo di fare.

Il 2 dicembre eravamo pronti per prendere la strada del « paramo », con un equipaggiamento completo, attrezzatura cinematografica e viveri per un mese. Ci seguiva una piccola colonna di muletti andini, minu-

scoli ma resistenti e, soprattutto, abituati alle grandi altezze. I conducenti, caratteristici tipi di « parameros », dalle inconfondibili fattezze indie, sono allegri e bonaccioni. Una bottiglia di cocuy (rum bianco), li accompagna fedelmente e li fa camminare con maggior « verve ».

Alle bestie invece si somministra di quando in quando una razione di zucchero grezzo, la locale « panela », che neppure gli uomini disdegnano.

Dalle valle del Chama, al quale si discende per il « barranco » di Merida, si prende un pendio che con una serie gigantesca di dossi porta alla « choza » dell'Aguada, capanna di pastori a 3225 metri, e residenza occasionale dell'unica guida della regione: Domingo Peña. Fortunatamente trovammo la capanna aperta e la moglie del Peña ci ossequiò con un caffè.

Essendo situata sulla grande mulattiera che attraverso il Paramo de los Nevados, a 4200 metri, collega Merida con il villaggio omonimo, la capanna è quotidianamente visitata dalle caratteristiche carovane di uomini e quadrupedi nei loro costumi e nelle loro bardature tipiche.

Tagliammo un buon mucchio di « frailejones » con i quali riempiamo un locale nella capanna e ci preparammo i giacigli. Intanto scambiammo quattro parole con un gruppo di studenti che erano arrivati lassù in gita e che, al manifestar loro le nostre intenzioni di scalare il Pico Bolivar dal versante settentrionale, si mostrarono scettici. L'anno prima, e ancora per anni prima, avevano tentato loro e spaventosi mostri di ghiaccio e tempeste artiche li avevano arrestati. Impossibile salire da quelle parti.

Mi sentivo arcadico e spiegavo loro la teoria della penetrazione umana nella natura ostile, l'evoluzione dell'alpinismo e la scala di Welzenbach. Ma risultò che non mi ascoltavano. Lo scetticismo li rendeva sordi e insensibili. E questo rimaneva sepolto in mezzo a noi come la possibilità di un terremoto futuro, che noi stessi dovevamo sperimentare in seguito.

Intorno era scesa la sera e le pulci di Domingo Peña incominciavano a lavorare sulla nostra pelle europea.

Passammo il giorno seguente riprenden-

do scene floreali e panoramiche negli interessanti dintorni dell'Aguada, e attendendo la guida che avevamo mandato a chiamare al villaggio. Il terzo giorno, non essendosi ancora fatto vivo l'uomo, riprendemmo i bagagli e in carovana si riprese a salire la mulattiera, diretti al Paramo de Los Nevados e contenti, se non altro, di lasciare le pulci ad esercitarsi su falsi scopi, nel buio fetido della « choza ».

La sera eravamo al Paramo, in una località chiamata « campo Weiss », dal nome del tedesco che per primo salì al Pico Bolivar dal versante meridionale.

Qui termina il cammino per bestie, perchè si deve abbandonare la mulattiera che scende nella valle de Los Nevados, per prendere ad est una stretta valle, la Cañada de Pico Espejo, che scorre direttamente dai ghiacciai nord-occidentali del Pico Bolivar.

La valle è pittoresca, percorsa da cascate cristalline e occupata nelle sue terrazze da piccoli laghi morenici, circondati purtroppo da vaste zone pantanose, intransitabili.

Si trattava di trasportare tutto il bagaglio dal campo Weiss fino all'ultimo gradino della valle, dove si pensava di stabilire il nostro campo. I peoni se ne andarono con le bestie e noi rimanemmo soli. Si faceva tardi e i carichi erano giganteschi. Con lo zaino e un sacco bagaglio sul dorso e le mani occupate dagli oggetti più svariati, camminavamo barcollando tra le rocce, dirigendoci a malapena verso una cresta dentellata, che la nebbia fluttuando scopriva di tanto in tanto. Scese la sera e ci trovammo semisperduti, uno lontano dall'altro, scaglionati indietro secondo la personale resistenza e conoscenza del terreno. Da una piccola costa, dalla quale si sperava di vedere la continuazione del cammino, fummo costretti a scendere diritti e riprendere il fondo valle pantanoso, finchè giungemmo alla penultima terrazza, sulle rive di un minuscolo laghetto, in una bella radura cosparsa di frailejones, dell'altezza di un uomo. La luna ci favoriva nel cammino.

Devo subito correggere e precisare che io solo arrivai alla laguna, mentre gli altri, completamente ignari del luogo, impiegarono ancora qualche ora prima di apparire gridando sull'alta parete rocciosa sovrastante il lago.

Scendendo il pericoloso canalone che intaglia il precipizio avvenne l'irreparabile: i sacchi bagaglio finirono soli sui bordi della laguna e le coperte, gli indumenti, i viveri e tutto il resto subì una violenta diaspora sul terreno pantanoso. Il « bambino », come

aggregato, alle dieci di sera non si era ancora fatto vivo.

Mentre davanti a un gran fuoco si asciugavano le suppellettili, lanciavamo di tanto in tanto acuti richiami verso l'alto.

Arrivò finalmente a notte avanzata, rotolando giù per il canalone e senza l'ombra di un bagaglio.

Passammo una notte provvisoria con un vento che disseminò le nostre cose tra i cespugli e ci fece soffrire il primo freddo dell'epoca.

Il mattino, mentre due ritornavano sul percorso della notte a riprendere i bagagli disseminati, io e Middleton rimontavamo la valle in cerca di un luogo adatto per il campo base.

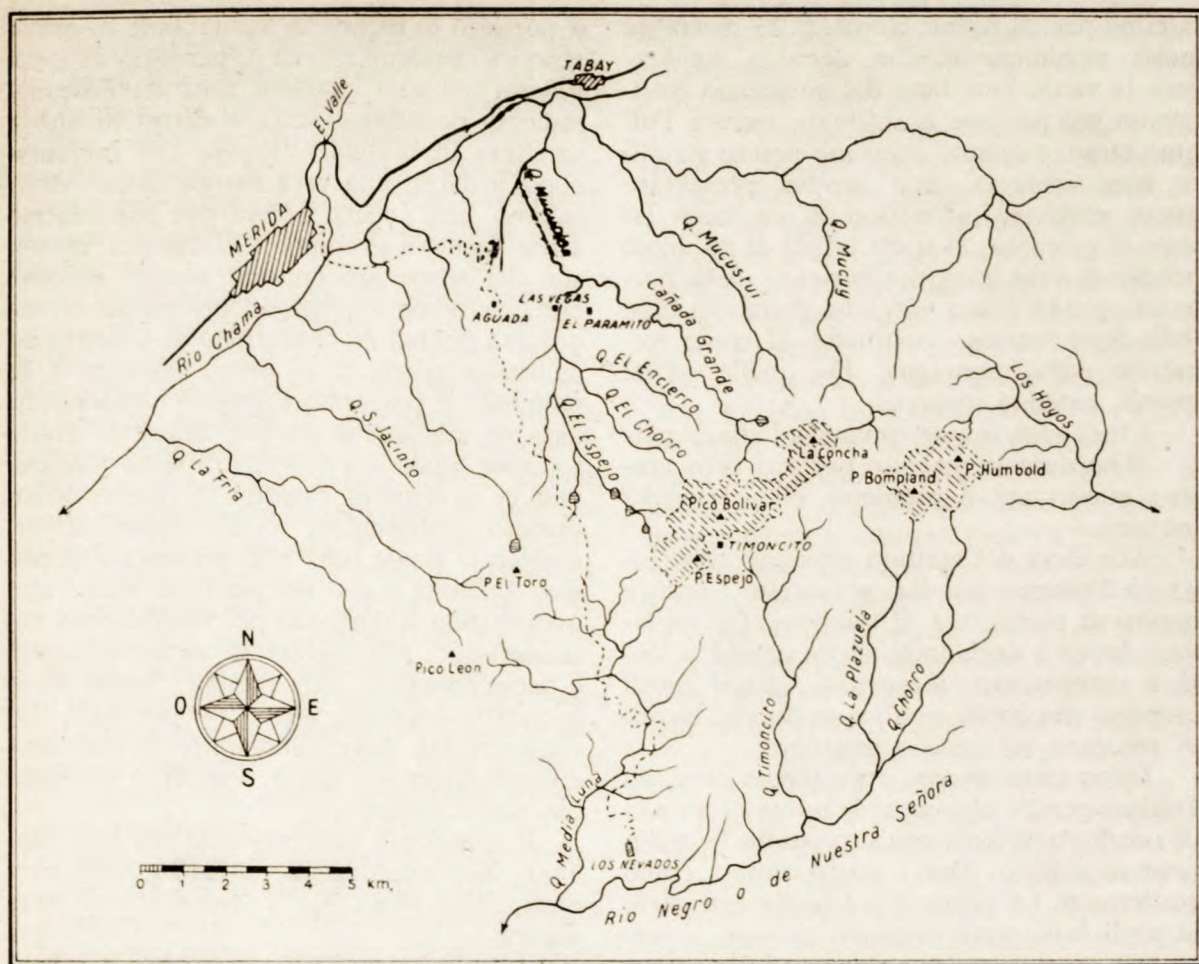
A sera eravamo tutti riuniti a 4250 metri, sotto un'enorme pietra che offriva un buon riparo per tutti e quattro. Uno spesso strato di foglie di frailejon e un muricciolo di tronchi della stessa provvidenziale pianta, completavano il rifugio naturale, al quale si aggiungeva una dispensa collocata sotto una analoga più piccola pietra, e un gran focolare a lato che, con una specie di condotta forzata del fumo, poteva ipoteticamente servire a riscaldare il dormitorio. Acqua in abbondanza e legna a un centinaio di metri, in un boschetto di « coloradito », l'albero d'alto fusto che più resiste all'altitudine.

Rimanemmo con la base in quel campo per due settimane, mentre si compivano escursioni ed ascensioni nei dintorni, soprattutto sulle nevate pendici del Pico Bolivar e della Cresta del Gallo.

Il ghiacciaio settentrionale del Pico termina a 4500 metri, con un verticale muro di ghiaccio, nascosto qua e là dalla coltre della neve stagionale. Essendo del tipo sospeso, per quanto abbastanza vasto (gli si può calcolare un fronte settentrionale di 4 chilometri), il ghiacciaio si presenta subito con pendii molto ripidi, con grandi canaloni svasati, interrotti da muri di ghiaccio, come limiti degli strati sovrapposti. In alcuni punti relitti giganteschi degli antichi più potenti strati, restano sospesi sul pendio, come enormi materassi di ghiaccio che, durante i periodi di forte sgelò, crollano e riempiono i bacini sottostanti.

Avevamo pensato di compiere una doppia impresa: l'ascensione del versante nord del Pico e la ripresa del documentario, appunto come nuova ascensione della montagna più alta del Venezuela, dal lato del ghiacciaio, che gli andinisti locali avevano sempre ritenuto impossibile.

Intanto facevamo conoscenza con il paramo e la sua strana vegetazione, a volte



meravigliosa, come le più fiorite valli delle nostre Alpi.

Percorremmo in tutti i sensi la parte bassa del ghiacciaio, arrestandoci ai primi erti canali, che riservavamo per un ulteriore assalto. Intanto li andavamo scalinando poco a poco, avvolgendo il ghiacciaio in una vera ragnatela di itinerari intricati e senza ragione alpinistica.

Tutti, con maggiore o minore intensità fummo colpiti da oftalmia e disturbi vari, tanto che a turno qualcuno rimaneva inabile per un paio di giorni con la faccia gonfia e gli occhi chiusi. Ai colpiti più duramente uscirono piaghe in viso e il « bambino », prima vittima dell'alta montagna, dovette ritornare solo a Merida con il viso mal ridotto.

Il sole tropicale sul ghiacciaio è di una potenza imprevedibile: la lancetta del fotometro Weston risaliva di colpo, sbattendo contro l'estremo della scala: eravamo sempre perplessi per l'apertura di obiettivo e aggiungevamo a caso filtri su filtri per attenuare l'intensità della luce. Gli occhiali, delle usuali lenti da sole, si dimostrarono assolutamente inadatti.

Il vitto era qualitativamente insufficiente. Sentivamo il bisogno di frutta e di verdura

che non avevamo portato. Per fortuna, facendo tesoro dell'esperienza acquisita in tre anni di foreste guayanesi, scovammo alcune radici ed erbe commestibili di cui un paio veramente interessanti: una dal sapore acre di rapa, squisita con il sale, la cui bella infiorescenza gialla si scorge fin oltre i 4500 metri, tra le rocce e una insalata in tutto simile al dente di leone, ricordo di pomeriggi casalinghi nei nostri rifugi alpini.

Queste specie di peregrinazioni alpinistiche non furono del tutto infruttuose perchè tra l'altro ci permisero di scoprire un colle di facile transito, che, passando ad una quota di circa 4700 metri, comunica la Cañada de Pico Espejo con la valle del Timoncito, dove esiste un piccolo rifugio e dalla quale si raggiunge il Pico del Timoncito, dove esiste un piccolo rifugio e dalla quale si raggiunge il Pico Bolivar per la via di salita del sud. Precedentemente, dal campo Weiss, le carovane passavano al Timoncito attraverso l'interminabile e complicato itinerario della Cresta del Gallo e Laguna de Sangre, impiegando buona parte di un giorno, mentre questo passaggio permette di compiere lo stesso tragitto in 3 ore.

Avevamo lasciato l'ascensione finale al- 85

la cima per gli ultimi giorni. Il 23 dicembre infatti partimmo all'alba, decisi a raggiungere la vetta. Due terzi del ghiacciaio risultavano già percorsi e scalinati, mentre l'ultimo terzo, a quanto avevamo potuto stabilire con sicurezza, non doveva presentare nuovi problemi, all'infuori di un buon lavoro di piccozza. Si tratta infatti di un unico pendio di neve dura, molto ripido (nella parte alta pendii fino a 60°), che porta alla base delle torri rocciose, costituenti la cresta terminale della montagna. Da quella parte, quindi, nessuna sorpresa.

L'incognita invece rimaneva l'ultima parte: abbordare la roccia e portarsi sulla cresta: questo era il problema che ci teneva inquieti.

Alle dieci del mattino eravamo all'attacco dell'ultimo pendio ghiacciato, ancora ignaro di piccozza e di ramponi. Fu un lavoro lungo e durissimo, anche perchè a metà si intromisero, inaspettati, alcuni sottili crepacci che obbligarono a un doppio lavoro di piccozza sul pendio irregolare.

Dopo circa tre ore eravamo in cima all'ultimo pendio che come la punta di un pan di zucchero, si isola nell'alto contro le pareti nere di schisto. Qui i nostri timori erano confermati. La prima e più imponente torre ai piedi della quale eravamo arrivati, si presentava assolutamente repulsiva. Sulla destra, dove avevano abitato per lungo tempo le nostre speranze, niente da fare. Sulla sinistra rimaneva aperta l'unica possibilità. Un canale molto aperto e molto ripido scende verso nord e va a finire sotto alcune placche di neve pensile, attraverso le quali ci parve possibile raggiungere l'ertissimo pendio nevoso che sovrasta la conca centrale del ghiacciaio, sconvolta da giganteschi seracchi.

Gradinando a tratti scendemmo il canale, mentre la nebbia che si era tenuta insolitamente bassa (normalmente alle 10-11 della mattina è già tutto coperto), si stendeva definitivamente sul Pico Bolivar. E questo, più ancora che agli effetti alpinistici, ci scoraggiava agli effetti cinematografici della cosa, poichè avevamo con noi la macchina da presa e si calcolava di riprendere l'ultima parte della ascensione, la parete rocciosa e l'arrivo sulla vetta.

Comunque continuammo dirigendoci con la memoria secondo l'itinerario che avevamo supposto. Ci facilitava la grande conoscenza che avevamo potuto acquisire della montagna, dopo settimane di scorribande sulle sue pendici.

Arrivammo al pendio del nevaio centrale, che si presentò ripidissimo e duro, con

il pericolo di caduta di sassi, come lo dimostravano evidenti tracce di passaggio di corpi pesanti nei suoi canaletti centrali. Fortunatamente potemmo uscire a destra in alto e smettere di scalinare, lavoro che incominciava a darmi una vera nausea fisica. Afferriamo una roccia isolata che superammo senza toglierci i ramponi. Al disopra, piuttosto che affrontare l'ultimo pendio di neve che ci avrebbe imposto ancora alcune buone dozzine di gradini, contornammo a destra un ammasso irregolare di pietre affioranti e finalmente ci potemmo togliere i ramponi alla base di quella che doveva essere la cresta rocciosa finale. La nebbia era tanto fitta che non ci si rendeva ragione di niente. Prendemmo rapidamente alcune scene dell'arrampicata finale (che non presentava eccessive difficoltà e che dal punto di vista cinematografico si dimostrò poi insufficiente, costandoci alla ripresa di alcuni surrogati e complementi in altre regioni), finchè verso le quattro del pomeriggio, eravamo sulla cresta terminale, dove installammo la macchina e riprendemmo la scena, avvolti in una nebbia senza rimedio.

Il ghiacciaio settentrionale del Pico Bolivar, cioè sintetizzando, il più grande problema alpinistico del Venezuela, era stato superato.

Al solito, come sulle torri dolomitiche e sulle cime nevose delle Alpi occidentali, ci si presentava il problema della discesa. Fortunatamente avevamo tanto sentito parlare dal fianco meridionale, facile anche se niente affatto insignificante, che quasi ci pareva di averlo già percorso. Dal punto culminante ci dirigemmo ad ovest e poi, lasciata la cresta, scendemmo a sud una paretina intersecata da alcuni canali di neve, che ci obbligò a un paio di corde doppie. Da un canale di neve molle e franosa, prendemmo un nevaio ripido che ci permise una scivolata ristoratrice, finchè, già facendosi notte, giungemmo su un ghiacciaietto pianeggiante, dove notammo subito tracce di passaggio di alcuni giorni prima. Più in basso raccogliemmo una sciarpa e seguendo la stessa pista giungemmo al rudere del Timoncito. In possesso di una buona pila a torcia e forti della conoscenza del nuovo passaggio tra il Timoncito e la valle di Pico Espejo, decidemmo di continuare quella notte stessa, dopo esserci leggermente ristorati. La nebbia, come è abitudine, si era sollevata e l'aria si era fatta tersa, in uno scenario di nevai vicini e lontani, sotto lo scintillante cielo tropicale. I picchi di Humboldt e di Bompland sorgevano dalla valle oscura de Los Nevados con la loro mole argentea. Noi eravamo maledet-

tamente stanchi e la salita fino al Passo, data anche l'altitudine, ci costò veramente molta fatica. La discesa sull'altro versante non fu, almeno in principio, meno penosa, ma infine, ancor prima dell'alba, eravamo al nostro campo, dove alcune familiarissime faville erano ancora accese sotto la cenere spessa. E' ovvio quello che facemmo in seguito.

I viveri erano ormai virtualmente terminati e il ritorno a Merida si faceva improbabile. Purtroppo non avevamo potuto completare le riprese cinematografiche, specialmente riguardo ai campi lunghi e alle riprese panoramiche della vetta, avendocelo impedito la persistenza della nebbia. Inoltre, nelle prime ore del pomeriggio, durante una schiarita che ci permise di rivedere la parte alta della montagna, mi prese il dubbio che il punto raggiunto da noi non fosse la vera vetta, ma un'altra secondaria più ad occidente, sebbene in altezza di una differenza trascurabile. Questo dubbio si aggiungeva del resto alla constatazione del giorno prima, quando avevamo convenuto nella stranezza del fatto di non aver trovato sulla presunta cima, nessun segno di passaggio.

Ora in me si maturò rapidamente un progetto, che per la sua chiarezza e bellezza, mi si impose nel senso emotivo, cioè inevitabile. La via era ormai tracciata nel ghiaccio, ancora intatta: il ripercorrerla era incalcolabilmente più facile. Soltanto nell'ultimo tratto, nella parete rocciosa finale, invece di prendere a destra, si trattava di infilare sulla sinistra un canalino che si vedeva anche da lontano e che il giorno prima, senza conoscenza completa della zona, avevamo evitato, reputando che ci avrebbe condotti troppo ad oriente, infilare questo canalino ed arrivare sulla vera cima. Di passaggio riprendere le panoramiche e i campi lunghi e sulla cima, alcune scene generiche da inserire nel finale della pellicola.

Pensavo anche che, solo, mi ci sarebbe voluto circa la metà del tempo impiegato in tre, potendo così far ritorno al campo in ore possibili della stessa sera.

Proposi la cosa ai miei compagni che dopo alcune obiezioni senza scopo, accettarono. La sera stessa, carichi del loro bagaglio, essi iniziarono la discesa per portarsi alla capanna dell'Aguada e di là a Merida. (Disgraziatamente li doveva sorprendere la notte, perduti in mezzo ai burroni, così che vagarono due giorni nelle foreste, prima di poter arrivare malconci a Merida).

All'alba del 25 dicembre, mentre la cima del Toro, in faccia all'accampamento si sbiancava appena, io partivo al secondo as-

salto del Pico Bolivar. L'aria fredda e leggera mi favoriva probabilmente una lieve incoscienza che mi rendeva come abituale e inevitabile l'impresa.

Rifeci rapidamente la morena e i primi nevai e ripassai tra un silenzio di tomba i luoghi pieni delle nostre tracce, dove avevamo per tanti giorni camminato e gridato, imprecato e riso. Carte e pezzi di pellicola si affondavano qua e là, come ricordi di un passato remoto. Alla base del primo canale ripido mi arrestai per mettere i ramponi. Lasciai la corda arrotolata e me la misi a tracolla. Quando fui pronto mi rimisi lo zaino nel quale avevo tra l'altro, l'apparecchio da presa e guardai in alto. Tutti coloro che hanno fatto dell'alpinismo solitario possono comprendere quello che passava nel mio animo in quel momento. Però alla normale psicologia dell'alpinista solitario, io dovevo amaramente aggiungere quella dell'esploratore solitario, già tante volte mia compagna nelle selve e sugli altipiani dell'America equatoriale, e tutto ciò mi faceva uno strano effetto complessivo, come se stessi per tentare un valore nuovo nella esistenza.

Ma in quel momento non divagavo e pensavo a salire senza perdere tempo. Purtroppo si prendono a volte decisioni che non sono le migliori e la paura di un ostacolo ci fa cadere in un ostacolo più grande. Così, arrivato su una caratteristica selletta, dalla quale scende un canale verso una valle contigua (la Cañada de los Chorros), e vedendo sopra di me il gigantesco muro di ghiaccio che avevamo superato il giorno prima con le tracce dei gradini nitide nella luce obliqua del mattino, ebbi veramente paura. Mi vidi solo lassù con le mani nei buchi del ghiaccio, i ramponi che non mordono bene e molte altre cose ancora. Allora decisi di cambiare strada. Più a destra, dietro una gobba sporgente che mi ricordava stranamente il cosiddetto naso del Lyskamm, sul Monte Rosa, avevo più volte potuto osservare un canale dall'apparenza mansueta che sotto una alta seraccata del ghiacciaio raggiungeva, riportandosi verso sinistra, lo stesso punto culminante del ghiacciaio, alla base della grande torre rocciosa che i locali chiamano «El Vertigo». Mi diressi alla base di quel canale. La traversata non presentò difficoltà particolari. Dovetti gradinare il «naso» in traversata, ma ancora i pendii sottostanti erano corti e l'esposizione perdeva quindi molto del suo effetto. Prima di entrare nel canale mi ingarbugliai in un isolotto di rocce friabili che mi affrettai ad abbandonare, aggirando poi un seracco sovrastante. Insensibilmente venni così a trovarmi alla base del grande cana-

lone aperto che portava, è vero, alla base del Vertigo, ma che era altrettanto ripido se non di più, del pendio che mi aveva messo paura. Solo che quello era conosciuto e gradinato, mentre questo rimaneva intatto, come un foglio di carta bianca. Pensai che ormai sarebbe stato peggio tornare indietro e decisi di affrontare il canale. Verificai le allacciature dei ramponi e la maniglia della piccozza e prima di attaccare estrassi l'apparecchio e ripresi la scena da tutte le parti. Poi partii. Salii a destra finché la parete nevosa si andò alzando di più sotto l'altissimo seracco sovrastante, irto di cornici e di cortine di ghiaccio che il primo sole rendeva luccicanti. Ritornai al centro del canale sempre salendo il più possibile e gradinando a una velocità non usuale. A metà canale, guardando per la prima volta in basso e facendo mentalmente l'inventario di quello che avevo fatto e di quello che mi restava da fare, ebbi un leggerissimo moto di scoraggiamento. Per un momento non fui più una macchina per tagliare ghiaccio e salire, ma solo una miserabile psicologia. Per fortuna fu un solo attimo. Cambiai di mano alla piccozza e continuai a salire.

Dopo tre ore mettevo le mani su un sottile filo di rocce in alto, dall'altra parte del canale e potevo fermarmi a riposare. Per giungere alla sommità del ghiacciaio non mi rimaneva che un pendio tranquillizzante che superai nella parte bassa, ancora ripida, sfruttando la giuntura tra ghiaccio e roccia. Il sole non aveva ancora sgelato la superficie nevosa e i ramponi, le cui punte avevo ben limate il giorno prima, mordevano in una maniera eccellente. Dopo poco ritrovavo con sollievo le tracce di due giorni prima, sotto la base della parete rocciosa del Vertigo. Avevo perduto tre inutili ore superando il canalone invece di seguire la pista vecchia, ciò nonostante mi trovavo in anticipo sull'orario della prima ascensione, di circa due ore. Ma anche la nebbia quel giorno di Natale era in anticipo e nel breve tempo che impiegai a discendere il canale sotto il Vertigo, arrivò a ricoprire un'altra volta la montagna. Per fortuna avevo ripreso il Vertigo e le cime vicine in panoramica e ciò mi sarebbe servito per completare le scene della ascensione sulla roccia terminale. Continuai seguendo le tracce precedenti e ben presto mi ritrovai nei canaletti nevosi centrali che risalii nei vecchi gradini, come su una conosciuta scala a pioli. Alla fine, ricordandomi esattamente della topografia del luogo, ritrovai la base del canaletto che infilai rapidamente. L'arrampicata non presenta difficoltà speciali, e con una divertente ginnastica arri-

vai alle scaglie terminali della cresta. La nebbia non mi permetteva di vedere alcun particolare lontano più di cinque metri, ma fui confortato dal trovare tra le lame di roccia, sicure tracce di vecchi passaggi. Infine in un piccolo anfratto mi apparve un coso nerastro dall'aspetto di fungo, che, avvicinato, riconobbi per un minuscolo busto di Simon Bolivar, collocato in un vasetto di cemento. Scrisi un biglietto e ripresi la scena, anche se con un certo scetticismo, dovuto alla poca visibilità. Devo confessare che ebbi ad un certo punto l'occasione di notare, un dieci metri più ad ovest, una scaglia di roccia, forse cinque metri più alta del punto in cui si trovava la statuetta del Libertador, ma, osservandola da vicino e vedendo che era pressochè inespugnabile da quel lato, pensai che quello era sì il punto più alto della montagna, ma che essendo difficilmente raggiungibile, si era tacitamente convenuto di collocare la cima qui, dove io mi trovavo, lasciando la salita alla minuscola scaglia, solo per occasioni eccezionali. Io mi stavo parzialmente sbagliando e questo doveva avere una importanza notevole nei fatti che si svolsero in seguito.

Ripresi la via della discesa, traversando in basso per un camino e una cengia fino a ritrovare dopo poco il punto di incontro con l'itinerario precedente. Disgraziatamente si era fatto tardi e quando arrivai al rudere del Timoncito era buio completo, mentre la nebbia non accennava a diradarsi. Mi decisi rapidamente e tristemente a passare la notte lassù, anche se la prospettiva di non avere indumenti nè viveri sufficienti e di affrontare il freddo di 4600 metri, non era del tutto allettante. Strappai un palo dal tetto in rovina e con sistemi di leve tra un masso incastrato e con l'aiuto della piccozza, lo mandai in schegge. Riuscii in breve ad accendere un fuoco, e così seduto, bruciandomi e congelandomi, attesi il sole.

Passai una notte non tra le migliori, finché ad un certo punto, mentre una raffica di vento abbatteva fragorosamente i pochi ripari che mi era posti intorno, venne il sole come uno scoppio di cose rosse per tutta la montagna. Dalle pianure di Barinas, coperte di uno sconfinato mare di nuvole, il sole sorge repentinamente alle sei esatte del mattino. Poi la colorazione vira rapidamente e dopo un quarto d'ora l'onnipotente sole dei tropici incomincia a scaldare e a bruciare.

Avevo una fame senza misura e cercando qua e là scopersi due croste di arépa (un pane primitivo confezionato nei villaggi andini) in un buco del muro e mi affrettai a sgranocchiarle con sottile piacere. Mangiai



PICO BOLIVAR dalla base della cresta N. (con il ghiacciaio di El Encierro)

ancora qualche erba conosciuta che però mi mise addosso una grande nausea e peggiorò invece di migliorare la mia situazione alimentare.

Ben presto risalii il pendio al passo da noi scoperto e nelle prime ore del pomeriggio, camminando lentamente per la fatica e l'esaurimento arrivai al nostro campo di soli altri due giorni prima in una macchia di tiepido sole, tra i fiori gialli dei frailejones.

Mi avvoltolai in tutti gli stracci disponibili perchè mi sentivo addosso un freddo patologico; feci un caffè ed una zuppa e mi infilai nel sacco a dormire. Mi svegliai a notte, riaccesi il fuoco, feci ancora qualcosa da mangiare, e poi mi riaddormentai.

Il mattino, con un sole che non avevo più visto da lungo tempo, mi tagliai la barba di tre settimane, pulii il campo, lasciando in maniera conservabile le poche cose superflue e verso mezzogiorno ripartivo per Merida, fresco e allegro come una serpe nel sole.

* * *

Compimmo alcune escursioni ancora, senza importanza alpinistica, se pure in località interessanti dal punto di vista turistico, fermandoci a prendere delle buone scene al Paramo de Mucuchies, dove ad una altitudine di oltre 4000 metri si può godere di un albergo e di una attenzione squisitamente

italiani: l'hotel del Aguila, l'albergo più alto del mondo, importazione prefabbricata dall'Italia, grande camino, vino Chianti e gentilezza del 48° parallelo. Tutte cose che all'8° parallelo producono un certo piacere...

Io avevo deciso di trattenermi nella zona e compiere un'altra spedizione in compagnia dello svizzero Kiener, mentre i miei compagni, con tutto il materiale cinematografico, finalmente al completo, riprendevano la via di Caracas.

Questa volta avevo in progetto un'altra via sul Pico Bolivar, precisamente la cresta nord, poichè pensavo che la via sul ghiacciaio era troppo difficile perchè potesse diventare in seguito un itinerario comunemente battuto, soprattutto da quelle parti, dove la tecnica alpinistica non è la cosa che più abbonda. Contemporaneamente pensavo che la via usuale dal Timoncito (sud), con un grano di buon senso alpinistico, era logicamente da scartarsi, perchè anche se facile, obbliga ad un giro interminabile di tre giorni, attraverso numerosi valichi, tra i 4200 e i 4700 metri, senza cammini tracciati e senza rifugi veri e propri.

La cresta nord, se non avesse presentato difficoltà notevoli, poteva essere senza dubbio la futura via normale, risparmiando giorni di cammino disagiata e una pesante logistica.

Puntammo quindi con Kiener alla cresta nord, ma quella volta, disgraziatamente non potemmo concludere per un malore che colpì il mio compagno proprio all'inizio della cresta. Passammo così una settimana percorrendo le valli settentrionali che scendono dal Pico Bolivar e il ghiacciaio nord-occidentale, senza concludere nulla.

Queste peregrinazioni ci dovevano servire nondimeno ad individuare con esattezza gli approcci alla cresta e soprattutto a mostrarci che la stessa cresta era non solo fattibile, ma probabilmente facile.

Ritornammo a Merida, accarezzando un buon progetto: ritornare direttamente alla cresta per la Cañada de los Chorros, raggiungere la vetta e ridiscendere a Merida: il tutto in due giorni. Volevamo inaugurare anche qui l'alpinismo all'europea, senza carovane e con il solo sabato e domenica a disposizione. Tutto andò per il meglio.

Il sabato mattina eravamo alla « choza » dell'Aguada e la sera dormivamo sotto una buona pietra nella Cañada de los Chorros, a circa 4000 metri di quota. Il mattino di domenica 21 gennaio, partivamo all'alba e per l'approccio ormai ben conosciuto, raggiungevamo la base della cresta, dove l'ultima volta ci eravamo arrestati. Percorremmo rapidamente la prima parte del filo, senza alcuna difficoltà, sfruttando specialmente una serie di cengie sul lato occidentale della montagna. La scena era maestosa, con il pauroso ghiacciaio settentrionale sulla destra e il non meno ripido ghiacciaio dell'Encierro sulla sinistra.

Giungemmo ben presto alla base di una alta torre rossa, che aggirammo con divertente arrampicata portandoci sul lato orientale della cresta. In alto uscimmo su una piccola punta, allacciata alla continuazione da un sottile colletto di neve che transitammo a passamano. Brevi arrampicate su rocce mobili ci portarono alla cima della prima parte della cresta, che è divisa dal massiccio centrale da un profondo intaglio a V. Qui vedemmo l'impossibilità di scendere direttamente alla bocchetta a causa di una alta parete che vi precipita da entrambi i lati. Dovemmo ritornare alla punta più alta e rientrare nella parete occidentale, discendendo per cenge e macchie di neve sospese, fino al arrivare ad una trentina di metri più in basso della base dell'intaglio. Traversammo il ripido canale di neve e fummo dall'altra parte, sull'orlo superiore di un nevaio pensile. Di qui un'alta parete di roccia offre le uniche vere difficoltà di tutta l'ascensione. Dopo una lunga arrampicata su roccia buona e solida, potemmo toccare la cresta un'al-

tra volta, per doverla lasciare subito di nuovo e seguire una serie di cenge sul lato destro. Un piccolo gruppo di gendarmi da superare e ci apparve la cima col caratteristico fungo nero, rappresentante Simon Bolivar.

In sei ore avevamo aperto una via possibile a tutti (specialmente se si attrezzano i pochi punti difficili, a somiglianza di quanto è stato fatto per esempio sulla via usuale del Cervino), eliminando un viaggio di giorni attraverso regioni insospitale e dando veramente inizio anche nelle Ande venezolane all'epoca dell'alpinismo senza guide e senza spedizioni.

Devo qui inserire alcune note tecnico-teoriche.

Gli amici escursionisti del Venezuela si ostinano a chiamare andinismo lo sport esercitato sulle Ande, in contrapposizione all'alpinismo esercitato sulle Alpi. Io mi sono sempre adoperato per eliminare questa divisione che trova ragione solo nell'ignoranza e nello sciovinismo. Ci possono essere degli andinisti, se così si vogliono chiamare, ma non ci può essere un andinismo, ma solo un alpinismo, innanzitutto perchè lo sport di superare montagne è unico e indivisibile, e le Ande o altre catene di montagne non hanno portato nulla di nuovo per lui. Non si può cambiargli nome pertanto a seconda del luogo dove esso viene esercitato, altrimenti ci sarebbe un himalaysmo, un pireneismo, un caucasismo e non so quanti altri ismi, compreso anche un caprismo, per coloro che si divertono ad arrampicarsi sui Faraglioni.

In un altro senso poi si voleva qui porre una distinzione tra alpinismo e andinismo, intendendo per quest'ultimo quella fase di esplorazione delle montagne, a carattere piuttosto primitivo, senza tecnica adeguata e senza attrezzatura. Andinisti per esempio sarebbero stati coloro che per primi salirono il Pico Bolivar, cercando per cinque anni consecutivi in escursioni che duravano interi mesi il più balordo itinerario che si conosca per salire una montagna. Essi andavano « de uña », cioè di unghia, senza nemmeno scarpe adatte. Tipico rappresentante di questo alpinismo di unghia sarebbe qui un montanaro, la « guida » Domingo Peña, uomo d'altra parte di alte qualità morali e fisiche, che, è risaputo, non ha mai posseduto scarpe da montagna e che quando, salendo la via normale al Pico Bolivar (l'unica che egli conosce), si incontra con neve, si toglierebbe le « alpargatas » (specie di ciabatte) e « morderebbe » la neve con le unghie dei piedi, le quali, in questo, devono essere di

una consistenza e di una lunghezza veramente invidiabili.

L'andinismo, per concludere, verrebbe a rappresentare una classe deteriore dell'alpinismo, un aspetto primitivo di questo, definizione e distinzione che potranno piacere a qualcuno, ma che non lasciano perciò di essere assurde e controproducenti.

* * *

Scendemmo per la stessa via aiutandoci con qualche corda doppia e alle ventitre della stessa sera, eravamo di nuovo a Merida.

Alcuni giorni dopo prendevo l'aereo e rientravo a Caracas.

Nel frattempo i giornali della capitale avevano parlato della nostra impresa, pubblicando anche qualche fotografia che i miei compagni avevano loro fornito. Ora era accaduto che durante la nostra permanenza nella zona del Pico Bolivar, un escursionista tedesco che si trovava nella regione, prendendo fotografie di carattere scientifico, aveva sofferto un incidente abbastanza serio, essendo rotolato per un pendio di roccia. Il suo compagno, un croato, aveva molto faticato a ricondurlo in basso e poi una carovana di soccorso lo aveva tratto in salvo all'ospedale di Merida. L'incidente era avvenuto in una regione ben lontana dalla nostra e precisamente sul versante meridionale della montagna. Ed ecco che su una rivista di Caracas (*Elite*), apparve il mese di gennaio, un articolo, a firma H. Bourgoïn, nel quale si affermava che noi avevamo abbandonato il tedesco solo sul ghiacciaio, dimostrando mancanza di umanità e così via. Inoltre vi si affermava che il Pico Bolivar dal lato nord era impossibile — l'autore stesso si poneva in questa affermazione come autorità assoluta — e che « nonostante questo », un gruppo di italiani (noi), avevano tentato di salirlo, andando incontro al « mas rotundo de los fracasos » (= al più clamoroso dei fallimenti).

Il contenuto dell'articolo, per chi conosce le cose alpinistiche, o almeno l'onore sportivo, era di carattere inconcepibile: non lo si poteva ignorare, tanto più che l'autore risultava essere colui che aveva avuto il merito di raggiungere per primo (o quasi) il Pico Bolivar, nel 1936.

Accompagnati da un conosciuto giornalista, ci recammo alla redazione della rivista a protestare. Ci accolsero bene e presero nota di tutto, chiedendoci delle fotografie e promettendo di pubblicare una rettifica, integrata dalle nostre dichiarazioni. Io li pregai di aggiungere una postilla di questo tono: « Sfido il signor Bourgoïn o chi per esso a

venire con noi sul Pico Bolivar, per il lato nord; gli dimostreremo come esso sia possibile. Però una volta in cima lo scioglieremo dalla nostra corda e lo lasceremo a cercarsi la via del ritorno ». La redazione mantenne la promessa e pubblicò la dichiarazione per intero con fotografie e commenti.

La cosa ottenne un effetto ben più profondo di quanto ci si aspettasse. A volta di pubblicazione usciva su « *El Nacional* », il giornale più importante del Venezuela, un lungo articolo dove il Centro Excursionista di Merida, che all'uscita del nostro articolo si era riunito in seduta straordinaria, accettava la sfida in nome del signor Bourgoïn, il quale data l'età e un'infermità di cuore, non poteva accettare. Aspettavano quindi, come si concludeva, quei signori, che la mia sfida non si arrestasse alle dichiarazioni « volatili » dei giornali, ma si traducesse in fatti al più presto possibile. I tempi si acceleravano.

La mattina stessa quando ci portarono il giornale con la controsfida e una enorme fotografia del lato settentrionale della montagna in discussione, ci mettemmo in moto. Il nostro giornalista che ormai si era gettato nella mischia con noi, pronto a difenderci ormai fino a compromettere il proprio nome e la propria carriera, ci redasse una lettera diretta a tutti i giornali della capitale, nella quale, oltre a ribadire i nostri argomenti si troncava netto ogni polemica: il sabato (si era in giovedì), io sarei partito per Merida a dimostrare coi fatti la mia tesi. La lettera venne inviata alle rispettive redazioni e la mattina del venerdì su « *El Nacional* », che ormai aveva quasi monopolizzata la faccenda, appariva in prima pagina un grande cliché della montagna, mentre nell'interno del giornale, la mia lettera era pubblicata e commentata.

La cosa era ingigantita, assumendo importanza nazionale. In Caracas gruppi di giornalisti ci ricercavano per intervistarci. Gli Italiani discutevano coi Venezuelani: l'onore di tutta la colonia nazionale era in gioco. Persino l'ambasciatore vi si interessava direttamente. I soliti xenofobi locali minacciavano questi maledetti stranieri, mentitori e fantasisti, che ora finalmente si sarebbero cacciati dal Paese. Dal campo sportivo si passava bruscamente a quello politico e altri valori si mettevano in gioco.

Io, che sarei andato da solo ad affrontare il leone nella sua tana (non il Pico Bolivar, che già conoscevo, ma gli sfidatori di Merida), ero tranquillo e contento dentro di me, di rifarmi in questo modo inaspettata-

mente un'altra gita alle Ande, in condizioni così interessanti.

L'unica preoccupazione che di tanto in tanto mi afferrava, erano le condizioni meteorologiche e, di conseguenza, le condizioni della neve. Se avesse nel frattempo nevicato, i pendii più ripidi dei canali non sarebbero stati percorribili almeno fino al consolidamento degli strati nuovi. Od anche se soltanto, al momento dell'ascensione dimostrativa il tempo non avesse giocato, Bourgoïn e compagni avrebbero ciecamente approfittato della cosa per dichiararmi vinto: questo lo ritenevo sicuro. Inoltre rimaneva il fatto che si trattava molto probabilmente di rifare ex novo tutta la gradinatura del ghiacciaio, cosa che la prima volta era stata fatta a più riprese. Infine rimaneva sempre l'incognita della montagna... Compresi in ultima analisi che per fare tacere gli irragionevoli, bisognava adoperare l'irragionevolezza. Ero quindi disposto a sfidare il tutto per tutto e salire anche da solo, come avevo fatto la seconda volta, e questo anche perchè ero certo che nessuno degli sfidatori di Merida era in grado di seguirmi sul ghiacciaio.

Il mattino di sabato alle 7 ero all'aeroporto con un passaggio di andata e ritorno per Merida. L'aereo ritardava: comprai alcuni giornali. Su « El Nacional » un altro scandalo giornalistico era scoppiato e questa volta a carattere più giallo del solito. Un tale Hernandez Pieretti, che si autodichiara il più sperimentato alpinista del Venezuela, si era fatto intervistare ed aveva dichiarato quello che un uomo di media intelligenza non avrebbe mai dovuto dichiarare. Il redattore aveva seguito probabilmente il suo tono morale e ne era uscito un grande articolo dal titolo: « Moriranno gli Italiani se tentano di salire il Pico Bolivar dal lato nord ». Nel corpo dello scritto si aggiungevano poi le sciocchezze alle trivialità. « Vinci è un suicida e sarà pasto dei condor delle Ande ». « Io con altri esperti ho tentato più volte dal lato nord ed ho concluso che è assolutamente impossibile », e chiudeva infine con un capolavoro di coerenza « se avessero salito il ghiacciaio avrebbero trovato i segni che in molti punti noi abbiamo lasciato durante i nostri tentativi, e dove cantammo insieme *Gloria al bravo pueblo* » (l'inno del Venezuela).

C'era di che arrabbiarsi, evidentemente.

Approfittando del ritardo dell'aereo, rubai un foglio e una busta all'agente delle assicurazioni e scrissi una lettera alla redazione che certamente non fu la miglior lettera che io abbia scritto. Accusavo tutti questi sedicenti conoscitori ed esperti come degli esibi-

zionisti che volevano negare le imprese altrui per mostrare soltanto che loro stessi si avevano fatto. Dichiaravo che tra la tecnica alpinistica moderna e quella dei signori Bourgoïn, Hernandez, Domingo Peña (la guida scalza che essi nei loro articoli chiamavano « rey de los glaciares »), correva la stessa distanza che corre tra la televisione e la scimmia. Concludevo infine dicendo che nelle nostre peregrinazioni sui ghiacciai del Pico Bolivar non avevamo ritrovato le canzoni lasciate del signor Pieretti. « Probabilmente il vento se le era portate via ».

La lettera non venne pubblicata e ciò tutto sommato, fu probabilmente una cosa buona.

Quando dall'aereo toccai terra a Merida, la folla mi individuò immediatamente. Amici e nemici mi aspettavano ansiosi. Kiener capeggiava gli amici e il grasso presidente del Centro Excursionista di Merida dirigeva l'azione dei nemici. Gli obiettivi scattarono. Giornalisti appositamente inviati da Maracaibo mi assalivano di domande. Tutta questa specie di follia collettiva mi rendeva stranamente saggio.

Non posso riportare tutto quello che si disse quel giorno. Ricordo solo che io rispondevo per aneddoti e sentenze, alla maniera socratica. (Alcune risposte mie le appresi poi leggendo i giornali che pubblicarono l'intervista). Ad uno che mi diceva che dal lato nord il Pico Bolivar si mostrava terribile, e come potevo io perciò salirlo? risposi che una volta un indio del Brasile mi aveva detto che da lontano tutte le montagne sembrano azzurre ma che avvicinandosi cambiano colore... Alla fine conclusi per tutti che avevo fame per il momento e che avremmo stabilito le modalità dell'ascensione nel pomeriggio. Kiener mi introdusse nella sua vettura e mi portò a casa sua.

Trascuro i particolari di due giorni di preparativi, per abbreviare la cosa.

La partenza venne fissata per il lunedì. Quattro giovani, il fiore dell'alpinismo venezolano, si erano offerti di essermi compagni di cordata nell'ascensione. Questi erano gli sfidanti; inoltre, da parte mia, speravo in Kiener che si dichiarava disposto ad accompagnarmi e in Franco Anzil, un italiano residente nella zona, buon alpinista e in possesso di un discreto equipaggiamento, il quale pure mi avrebbe voluto accompagnare. Io avrei fatto una cordata con Kiener e Anzil avrebbe fatto da capocordata ad un'altra, nella quale si potevano includere un paio di sfidanti. (Ero sicuro che non avrebbero passato neppure la parte bassa del ghiacciaio). A dire il vero gli sfidanti non erano

poi che dei bravi giovani che, conosciutomi, erano subito diventati miei amici, ed ascoltavano i consigli sull'equipaggiamento con completa attenzione. L'« affair » era stato montato dal signor Bourgoïn, che ora essi giudicavano piuttosto malamente, trovandosi nella posizione di coloro che devono pagare di persona per sostenere le teorie degli altri.

E così il lunedì mattina la carovana partì per il campo della Cañada de los Chorros, dove avevamo stabilito la base. Quattro sfidanti con due riserve, Franco Anzil, Kiener ed io; cinque giornalisti, un professore spagnolo, conducenti e peoni, cavalli, muli, asini e cani, con materiale e provviste per l'esplorazione dell'Antartide. Prima di noi, e a nostra insaputa, era partita una commissione di guardie nazionali, comandata da un tenente, la quale aveva il segreto compito di installarsi su una cima vicina, dalla quale osservare la nostra ascensione. Il sigillo dell'autorità veniva ad aggiungersi a questa questione, già di per sè ipertrofica.

La sera eravamo tutti — meno il drappello di militari che non vedemmo e di cui sapemmo solo a cose fatte — riuniti al conosciuto campo della Cañada de los Chorros, lo stesso dal quale eravamo partiti l'ultima volta con Kiener per salire la cresta nord.

Avevo pensato di usare quel campo come base di partenza, preferendolo al nostro vecchio di Pico Espejo, per varie ragioni: innanzitutto per essere meno ventilato e quindi meno freddo, poi, abbondante di legna e infine disposto sul lato esattamente settentrionale della montagna.

Per evitare qualunque possibile sofisma dei vari Bourgoïn, i quali incominciavano troppo evidentemente a calcare sulla distinzione di vero nord del Pico Bolivar, avevo pensato che la sella nevosa alla quale noi giungevamo dall'ovest, quando abitavamo la valle di Pico Espejo, si poteva raggiungere facilmente dalla Valle de Los Chorros, esattamente a nord, cosa che mi aveva confermato anche Kiener, il quale aveva avuto l'occasione di esplorare la zona l'anno prima.

I giornalisti e il pubblico si disposero al di là di un ruscello a qualche minuto da noi che, sfidanti e sfidati, — le cose si confondevano — avevamo fatto completa amalgama, incominciando dalla cucina in comune per finire alle solite sciocchezze che si raccontano in montagna, la sera.

Io chiamai il campo dei giornalisti allusivamente: campo di Agramante. La definizione ebbe successo e d'allora in poi il nome divenne di carattere ufficiale.

Veramente ad un certo punto i ragazzi

del Centro Excursionista vennero ad aprirmi i loro cuori e conclusero che dato il loro equipaggiamento insufficiente e il poco allenamento, non ritenevano di poterci seguire sul ghiacciaio: avrebbero preferito la cresta la quale pure era a nord e sufficientemente valida quindi per dimostrare che noi avevamo scalato la montagna da questo lato. Uno poi, evidentemente più sincero degli altri, dichiarò che a lui il ghiacciaio faceva paura e che preferiva la cresta e alla cresta avrebbe ancor meglio preferito le bottiglie di birra in valle (che il campo di Agramante aveva portato in abbondanza e con le quali stava combattendo ad alterne vicende la bassa temperatura). Io però ero andato fin lassù per dimostrare chiaramente una verità: la ascensione del ghiacciaio settentrionale. I ragazzi del Centro erano sicuramente in buona fede, lo stesso non si poteva dire di quelli che erano rimasti a Merida, sfidatori trincerati dietro comode malattie di cuore e vecchieie arbitrarie. Perciò dichiarai d'accordo con Kiener, che sarei andato per il ghiacciaio, mentre loro avrebbero potuto risalire la cresta con Anzil come capocordata. Accettarono di buon grado ed io disegnai loro uno schizzo dell'itinerario.

Il mattino all'alba eravamo pronti per partire. Un peone ci accompagnava portando lo zaino fino alla neve. I ragazzi del Centro partirono pure, guidati da Anzil, per affrontare la cresta, e non erano certamente i più volenterosi alpinisti che io avessi mai conosciuto. La birra al campo era una nostalgia dalla quale non prescindeva neppure il paesaggio. La notte aveva fatto un freddo particolarmente intenso. 15 sotto zero al termometro del campo di Agramante, dove i bellicosi giornalisti si muovevano torpidi nella nebbia biancastra.

Quando passammo di là risalendo, per portarci alla neve, uscirono dalle tende e ci fotografarono. Io pensavo alla minaccia di morte del signor Hernandez e mi sentivo come postumo, in infusione coi succhi gastrici dei condor.

Il peone ci lasciò alla prima neve, spaventato dal suo colore, e noi incominciammo la salita. Un ripido canalone, senza difficoltà speciali, ci portò, come previsto, alla selletta nevosa. Prima però di giungere alla sua sommità, ci venne un'idea brillante. Invece di portarsi sullo spartiacque e risalire il pendio di neve (quello stesso che mi aveva fatto paura la volta della mia ascensione solitaria), prendere a sinistra ed entrare nel centro del ghiacciaio settentrionale per risalire poi direttamente i grandi canali ed evi-

tare la discesa alla base del cosiddetto Vertigo.

Decidemmo immediatamente ed eseguiamo. Le previsioni erano esatte. Dalla conca sconvolta del ghiacciaio centrale, prendemmo direttamente in alto e superammo un seracco con un muro perpendicolare di ghiaccio che richiese molta piccozza. La neve era in buone condizioni e l'aria fredda. L'ascensione diventava veramente quel piacere che molte volte si pensa ma che raramente si gode.

In alto rientrammo nelle piste della vecchia ascensione e alla una e mezza eravamo sulla cima, proprio sulla scaglia più alta, dove trovammo un altro piccolo busto di Simon Bolivar, questa volta simile non più a un fungo, ma un piccolo teschio. Ci affrettammo a fotografarci a lato del teschio, perchè uno dei principali argomenti per trattarci da mentitori era stato quello che nelle pubblicazioni apparse parlando della nostra ascensione, non si era vista una sola volta la fotografia della vera cima col busto bianco del Libertador. Lasciammo altri segni del nostro passaggio con una voluttà vendicativa ed iniziammo la discesa per la cresta nord, così che l'impresa sarebbe stata più che completa. Salita per il ghiacciaio e discesa per la cresta, che cosa si poteva pretendere di più?

Tutto si svolse secondo i piani previsti e nelle prime ore della notte eravamo di nuovo al campo senza aver trovato traccia delle cordate che avrebbero dovuto rimontare la cresta e venirci incontro.

Al campo trovammo cordialità e bevande calde. I ragazzi alle prime difficoltà della cresta si erano arrestati ad osservarci salire per il ghiacciaio, come il pubblico dai posti di piccionaia. Poi il senso della birra li aveva richiamati a valle. Ma il campo di Agramente aveva bruciato le tappe. Risalito il pendio morenico per seguire le nostre orme, il colore e la temperatura della neve li aveva arrestati. Erano quindi ridiscesi precipitosamente e per dimenticare la scottante mortificazione della nostra vittoria, avevano consumato 48 bottigliette di birra, riprendendo animo. La vita così veniva dichiarata seduta stante ancora degna di essere vissuta, le tende spiantate e tutti erano discesi a Merida, senza aspettarci.

Il giorno seguente prendemmo fotografie e oziammo al campo, godendoci il sole; poi prendemmo la via del ritorno.

A Merida la notizia si era sparsa fulminea. I giornalisti, riavutisi immediatamente dalla sconfitta, ora proclamavano ed esal-

tavano la nostra vittoria, al solo scopo di essere in ogni evenienza, i primi

Io ebbi il vezzo di inviare un telegramma ai miei compagni rimasti a Caracas, in termini cesariani: veni, vidi, vici, (così risparmiavo anche sulla tariffa). Il telegramma, visto dai giornalisti, ebbe successo e fu pubblicato. Intanto articoli di intera pagina apparivano sui giornali di Caracas: Vinci, venciò. Vinci, vencedor... I giornalisti che tanto freddo avevano patito lassù per seguirci, fecero naturalmente la parte del leone: sulle fotografie del ghiacciaio dove erano tracciati gli itinerari, apparivano in alto, molto in alto, crocette che nella leggenda erano indicate come il punto raggiunto dai giornalisti. La qualità della gloria era tale che permetteva una quantità per tutti.

Fummo invitati a banchetti, champagne e ricevimenti, e coloro che erano stati gli scettici e gli ostili, ora si prodigavano in gentilezze a volte commoventi. Ci prepararono una lettera redatta in termini aulici, da servire come diploma, nominandoci membri onorari del Centro Excursionista di Merida.

L'ultima sera ci consegnarono due bandierine azzurre con i nostri nomi, la data, il Pico Bolivar ed altre cose ricamate in seta. Chiesero la mia collaborazione per il futuro, poichè, restò stabilito, l'era della tecnica era incominciata anche nelle Ande venezolane.

L'unico a non mostrare il muso era stato Bourgoïn, proprio come il lupo cattivo nelle fiabe di Walt Disney.

Finite le feste e spentosi il clamore dei giornali, io riprendevo l'aereo per Caracas. Ero ridivenuto semplicemente il passeggero numero 11, con una valigetta e qualche graffiatura nelle mani.

Alfonso Vinci
(Caracas, aprile 1951)

L'A. ha compiuto tra il 20 dicembre 1951 e il 18 aprile 1952 un lungo viaggio da Caracas all'Argentina, compiendo tra l'altro il 27 febbraio 1952 la prima ascensione del Cerro Quilindaña e del Caullaraju (Ecuador) il 13 marzo 1952. In uno dei prossimi numeri pubblicheremo la relazione di questa spedizione.

Il 21 marzo 1953 l'A., con Pierre Kiener e il venezolano Luis Ruiz Teràn ha effettuato l'ultima ascensione che restava da compiere nel gruppo del Bolivar: il ghiacciaio dell'Encierro (o di Karsten), sul fianco E della montagna. E' risultato che si tratta di una bella via di tipo classico, di ghiaccio e roccia, di difficoltà media, leggermente inferiore al ghiacciaio nord.

In questi giorni l'A. è partito per una nuova spedizione alle sorgenti di uno degli affluenti dell'Orinoco.

N. d. R.

IL «HIELO CONTINENTAL»,

di FOLCO DORO ALTAN (*)

Come appartenente alla famiglia del C.A.I., di cui sono socio sin dal 1946 (sezione di Tarvisio prima, ed ora quella argentina di Buenos Aires), è stato per me un vero onore poter rappresentare il C.A.I., insieme al mio amico Arrigo Bianchi di Lavagna, nella recente spedizione argentina al «Hielo Continental», con così buon esito per il nome d'Italia e del nostro alpinismo. E sono particolarmente lieto che la Ambasciata ed il Consolato Generale d'Italia si siano interessati della nostra partecipazione a questa impresa.

Da molti anni si tentava inutilmente di compiere una traversata completa da est ad ovest, o viceversa, dei grandi ghiacciai patagonici. Ma le bufere ed il vento che imperano costantemente non lo hanno mai permesso alle spedizioni precedenti. Solamente il Padre Salesiano Alberto M. De Agostini, che può essere considerato il più grande esploratore della cordigliera patagonica per averla percorsa per quasi 30 anni, scalando moltissime tra le più importanti vette, effettuando studi coscienziosi e raccogliendo un materiale fotografico che può essere considerato come la migliore documentazione della cordigliera patagonica, per quantità, varietà e qualità, può dirsi che abbia compiuto almeno virtualmente la prima traversata del «hielo continental» patagonico, avvistando le acque del Pacifico dalla vetta del monte Torino, nell'altopiano Italia, a nord ovest del gran lago Argentino.

Visitare la cordigliera patagonica era mio grande desiderio da qualche anno, da quando cioè avevo letto articoli sulle spedizioni precedenti alla nostra e viste le fotografie dei meravigliosi paesaggi che sono così caratteristici e che pur ricordano le catene dell'Himalaya, le Alpi, le Dolomiti e le immense lande polari. Quale alpinista poteva resistere a tale tentazione? Solamente la enorme distanza poteva farmi desistere dal mio proposito, eppure cercavo una soluzione. Non era facile andare a sud di Buenos Aires, con un percorso in pratica di 2700 Km., senza mezzi di comunicazione, e conseguentemente organizzando una pur piccola spedizione, ma sempre difficoltosa.

L'occasione venne inaspettatamente: una spedizione organizzata dal governo argentino stava preparandosi per partire alla volta della regione che mi interessava. Bisognava tentare una impresa rischiosa, ma questo m'attraeva, e per mezzo della sezione argentina del C.A.I. e del Club Andino Mendoza fu proposta la mia candidatura come sciatore presso la spedizione. Fu accettata, e con me un mio giovane amico, di soli 17 anni, ma molto capace, Arrigo Bianchi di Lavagna, della sezione argentina del C.A.I.

Proprio nello stesso periodo, mentre ci preparavano a partire da Buenos Aires, giunse la

spedizione francese che veniva appositamente dalla Francia per tentare la scalata del Fitz Roy, una delle più belle e più difficili vette esistenti nelle Ande. Fu la lettura del libro «Ande Patagoniche» del Padre De Agostini che invogliò i rocciatori francesi a tentare la impresa, certamente difficilissima.

Verso la fine del mese di dicembre i francesi, accompagnati da un ufficiale argentino delle truppe di montagna e da nove soldati e da una radio trasmittente mobile, si diressero in aereo verso la cordigliera patagonica.

Pochi giorni dopo, il 3 gennaio, partiva anche la nostra spedizione, con due aerei dell'Aeronautica militare, un DC-4 ed un DC-3. Eravamo 19 in tutto, oltre alla Signora dell'Ing. Bertone, che ci avrebbe accompagnati sino all'accampamento base. Veniva con noi il celebre geologo tedesco Dott. Walter Sander che avrebbe comandato il gruppo scientifico dal quale dipendeva anche il gruppo degli scalatori. Il gruppo principale, che doveva tentare di compiere la traversata completa, di andata e ritorno, del «hielo continental» (così sono denominati i ghiacci perenni patagonici) era costituito dal capo della spedizione Maggiore Emiliano Huerta, dall'Ing. Mario Bertone — accademico del C.A.I. da 18 anni — dal Dr. Antonio Ruiz Beramendi, medico, da Bianchi e da me.

Gli aerei, attraversato l'esteso e piatto suolo dell'Argentina, dopo nove ore di volo ci sbarcarono a Comandante Piedrabuena, presso la costa atlantica ed a 450 km. dalla cordigliera. Due giorni dopo, con dei camion risalimmo l'altopiano patagonico e velocemente ci dirigemmo verso il lago Viedma che misura 100 km. di lunghezza per circa 30 di larghezza. Quando avvistammo il lago, le cui acque d'un color grigio verde sbiadito sembravano quelle d'un mare agitato sotto le raffiche di un vento furioso, apparve a 130 km. di distanza il gruppo del Fitz Roy, semi coperto da un cappuccio di nubi oscure. Laggiù i francesi stavano installando i loro accampamenti prima di tentare la scalata del massiccio andino.

In un'altra tappa ci avvicinammo alla cordigliera che man mano appariva sempre più nitida ed imponente con le cime ricoperte di neve, e più ancora in tutta la sua magnificenza si svelava a noi il ghiacciaio Viedma, col suo frontale di 7-8 km di larghezza e 50-60 metri di altezza, scendente dai lontani altipiani del «hielo continental». Alle sterpaglie dell'altopiano patagonico si sostituì il fitto bosco di «hayas», una specie di quercia, delle valli della cordigliera andina. Guadammo due fiumi, il

(*) Spedizione Argentina 1952, colla partecipazione di due alpinisti italiani iscritti al C.A.I.

Rio de las Vueltas ed il Rio Torre, attualmente ancora chiamato impropriamente Rio Fitz Roy, ed entrammo nella valle veramente accogliente e riparata del Rio de las Vueltas. Qui raggiungemmo l'estancia (fattoria) di un vecchio danese, Andrea Madsen, il Papà delle spedizioni, che all'età di oltre 80 anni va per le valli a cavallo e affronta il guado dei fiumi impetuosi della zona, e s'affanna ed affatica per dare il suo aiuto veramente necessario agli esploratori.

Coi cavalli messi a disposizione da questo valligiano, la nostra spedizione in pochi giorni raggiunse una valle trasversale, che si estende da ovest ad est, chiamata Valle del lago Elettrico. Qui stabilimmo il nostro accampamento base. La valle del lago Elettrico è lunga circa 10 km, ed è molto stretta, nuda ed inospitale, percorsa continuamente da un vento impetuoso che a volte raggiunge i 150 kmh. Nel fondo valle vi è un piccolo lago lungo poco più di 3 km, alimentato dal ghiacciaio Guglielmo Marconi, che proviene da nord-ovest dal « hielo continental », pur essendo indipendente da esso, e le sue acque grigiastre investite dal vento si polverizzano in superficie bagnando a mo' di pioggia i fianchi e l'accesso della valle (est). A sud si eleva il Fitz Roy che si raccorda colla catena veramente imponente del Pollone, che prosegue verso nord, ad ovest del lago, colla catena del Marconi, la cui bellezza è veramente straordinaria. Queste catene formano il bacino del ghiacciaio Marconi e la cornice di rocce è quanto di più attraente si possa vedere. Guardando il panorama dalla sella, o passo, del Ghiacciaio Marconi, a nord ovest della valle (1450 metri d'altezza s.l.m.), si osserva l'imponenza del Fitz Roy, del Pollone, del Pier Giorgio e del Marconi, e più a sud la granitica guglia del cerro Torre, forse la più bella montagna che si conosca laggiù. Le vette non sono molto alte, infatti in media non superano i 2700-2800 metri; solo qualcuna arriva ai 3500, ma dato che le valli sono molto basse (dai 200 ai 600-700 metri), le cime impressionano notevolmente.

La nostra valle d'operazione era dunque molto inospitale, sia per essere completamente priva di vegetazione, sia per essere quasi sempre attraversata da un vento furioso. Ma il bacino del Marconi che sfocia nella valle del lago Elettrico è veramente fantastico. Panorami come questi, ve ne sono vari nella cordigliera patagonica australe, pur essendo diversi l'un dall'altro. A sud della nostra valle si trova la valle del Torre (impropriamente chiamata valle del Fitz Roy, che invece è quella che si trova ai piedi della parete est di questo picco). La valle del Torre è anch'essa meravigliosa. Essa è completamente bianca, e sul fondo scorre il gran ghiacciaio Torre, lungo circa 10 km, prodotto da due correnti, una proveniente da ovest e l'altra da nord-ovest. In mezzo a queste due correnti si eleva come uno sperone il cerro (monte) Torre, di circa 3100 metri, colle caratteristiche tre torri, due delle quali sono alquanto più basse. La catena del Cordón Adela che racchiude a sud questa valle è completa-

mente ricoperta di neve; la catena del Torre che si raccorda a nord con quella del Pollone mostra invece in gran parte le sue pareti granitiche dai colori dolomitici. Meravigliosa pure è la valle del Fitz Roy che ha forma di anfiteatro. Dalla base di questa montagna calano a valle due grandi ghiacciai che alimentano il Rio Blanco.

La nostra spedizione ha visitato lungamente le tre valli brevemente descritte, giacchè è nostra intenzione tornare nella zona nel 1953 con piani ben definiti.

* * *

Il gruppo Huerta, al quale come ho detto appartenevamo Bianchi ed io, doveva affrettare i preparativi per dare l'assalto al « hielo continental ». Lentamente e faticosamente trasportammo i nostri bagagli e viveri dal fondo valle sino al deposito alto (1400 metri) situato sulle ultime rocce di uno sperone che confina a sud colla valle del lago Elettrico ed a nord col ghiacciaio. Per 12 km di cammino faticoso si risaliva la valle dal fondo pietroso e il ghiacciaio Marconi, poi l'ammasso di pietre dello sperone roccioso, che denominavamo Morro, quindi seguiva un inclinato e stretto nevaio giù per il quale calava spesso un vento violentissimo, che difficilmente potevamo vincere, percorrendo gli ultimi 3 km sulla parte superiore del ghiacciaio Marconi. Il dislivello totale era di 800 metri. A causa del mal tempo che ci dava poche tregue, impiegammo 24 giorni a preparare tutto il necessario per partire: dall'11 gennaio al 4 febbraio.

Il 28 gennaio, in compagnia di Ruiz, quando portai il mio primo carico al deposito alto, feci la prima esplorazione in sci del bordo orientale del « hielo continental ». Era una giornata splendida, non una nube in tutto l'orizzonte, salvo ad ovest, sul passo Moreno, proprio dove dovevamo dirigerci noi più tardi. Per la prima volta vidi estasiato da tanta bellezza le montagne di cui tanto avevo letto. A nord est il cerro Gorra Blanca, alto 2770 metri, a nord ovest la catena del cerro Piramide di 3300 metri, lontano circa 25 km in linea d'aria; ad ovest le catene del Pio XI e del Mariano Moreno, che culminano rispettivamente con le vette massime di 3300 e 3500 metri, divise tra di loro dal Passo Moreno largo circa 10 km. A sud ovest una gran pianura ondulata indicava la posizione del gran ghiacciaio Upsala, lungo 80 km che va da nord a sud sino a sfociare nelle acque del gran lago Argentino, una delle bellezze più grandi della natura. Il Passo Moreno distava dal punto di partenza circa 30 km di marcia effettiva. Durante la nostra perlustrazione cercammo di individuare possibili zone di crepacci, ma solo ne appariva uno a sud della catena del Piramide; gli altri si nascondevano insidiosi sotto la neve. La profondità del ghiaccio raggiunge e forse supera un massimo di 500 metri e lo spessore di neve a volte arriva a superare lo spessore di 30 metri, prima di trasformarsi in ghiaccio puro, come abbiamo potuto osservare in vari punti. Questi enormi spessori nevosi sono giu-



II CERRO TORRE visto da NE. (Foto M. Bertone - Buenos Aires)



BACINO DEL MARCONI visto dal terzo accampamento fisso a NO della valle del Rio Electrico. In primo piano a sinistra il Monte Nero e sopra la cima del Pollone; a fianco la parete del Pier Giorgio; segue il Cerro del Rincon.



IL TERZO CAMPO AL PASSO MORENO. A sinistra la vetta del Moreno (3.500 m.). 15 febbraio 1952. (Foto M. Bertone)

stificati dalle precipitazioni, che sul versante cileno raggiungono persino 6 metri annui d'acqua.

Prima di rientrare guardammo ancora una volta verso il Passo Moreno. Tutto attorno era bianco come al polo, in contrasto col blu cupo del cielo sereno. Sul passo persistevano immobili le nubi bianche. Che cosa v'era dietro il passo? Nulla sapevamo con certezza, salvo che un gran ghiacciaio chiamato Pio XI scendeva dall'altra parte fino ad immergersi nelle acque salate del Pacifico del fiordo Eyre. Ma della orografia ben poco potevamo sapere. In tutte le carte comuni, oltre il passo, un po' a sud c'era una estesa zona che figurava coll'indicazione di montagne coperte di ghiaccio, e nulla più. Noi però eravamo in possesso di una carta molto rara e di una certa precisione, come potemmo constatare poi, eseguita per fotogrammetria. Ma era sempre molto insipida. Fino ad ora si conosceva il versante che guarda verso l'Argentina, mentre nulla si sapeva del versante cileno. Toccava appunto a noi esplorarlo.

Il giorno 1 febbraio tutto il nostro gruppo si diresse al completo al deposito alto; il tempo non era buono e lassù ci accolse un vento la cui furia aumentava sempre più. Non potevamo stare in piedi, il frastuono era tremendo, impossibile rimanere lì. Era il giorno che avevamo scelto per partire; ma non c'era niente da fare. Tornammo indietro scombuscolati dal freddo gelido, dalla forza e dal frastuono del vento che spirava ad oltre 150 kmh. Dovemmo attendere il giorno 4 per partire.

Ci congedammo dagli altri dopo aver fatte le ultime raccomandazioni di vario genere, e seguiti da un « in bocca al lupo » risalimmo lentamente cogli sci la parte superiore del ghiacciaio Marconi, ricoperta di neve fresca ma già indurita, in direzione al deposito alto. L'accampamento 3 scomparve presto ed un'ora dopo giungevamo al deposito. In fretta, quasi senza parlare, caricammo le slitte e ci attaccammo alle corde da traino e lentamente lasciammo il deposito diretti verso il passo Marconi. Una volta giunti al passo riapparve il paesaggio polare del « hielo continental », che contrastava coi colori rosa e grigio del gruppo granitico che comprende il Fitz Roy, il Torre, il Pier Giorgio, il Pollone, il Marconi, ecc.

* * *

L'impresa cominciava. Marciammo tranquillamente verso ovest per tutta la giornata del 4 febbraio; non spirava un filo di vento, ed in quella calma soprannaturale, circondati da un paesaggio fiabesco, ci sembrava di aver dimenticato il mondo vecchio e di essere i privilegiati abitanti di un mondo nuovo.

A sera, dopo aver superato un banco di crepacci nascosto dalla neve, che ci colse di sorpresa, accampammo a metà strada dal passo Moreno. Ci trovavamo ora a 1240 metri sul mare. Il nostro equipaggiamento comprendeva una tenda grande di 18 kg di 2,20 per 2,40 più un'abside triangolare di 1 metro, alta 1,60 e tre tendine da montagna per due persone. Decidemmo di abitare tutti la tenda grande,

almeno normalmente. Cominciammo a scavare colle tre pale da neve di cui disponevamo un buco nella neve e coi blocchi quadrangolari che ne ricavamo elevavamo al bordo del buco una solida parete di almeno 40 cm di spessore e 1 metro e mezzo d'altezza. Con questo volevamo proteggere la nostra debole dimora dalla furia del vento, se questo si fosse levato improvvisamente come spesso succede. Ed infatti più tardi ci accorgemmo della grande utilità di un simile riparo, quando il vento spirava a quasi 200 kmh.

Una volta preparato l'accampamento, operazione che richiese circa due ore e mezzo di tempo, ci sistemammo nella tenda e consumammo una buona cena, infilandoci poi nei nostri sacchi a pelo. Fuori c'erano 5 gradi sotto zero e la neve gelata brillava sotto i raggi del primo quarto di luna; la calma era completa.

Il giorno dopo proseguimmo la marcia, ma verso sera cominciò a spirare un vento da ovest che assumeva forza ogni volta di più e dietro le catene del Pio XI e del Moreno apparivano piatte e veloci le classiche nuvole che precedono la tempesta. Infatti il bel tempo in Patagonia, nella cordigliera, non dura mai più di qualche giorno. Alle otto di sera ci fermammo; eravamo giunti ai piedi del Passo Moreno, e montammo il secondo accampamento, un po' meglio del precedente in previsione di una tempesta. Quando entrammo nella tenda la violenza del vento era aumentata notevolmente; l'altimetro segnava 1580 metri, ma accennava a salire, il che voleva dire che la pressione scemava. Il giorno seguente ci trovammo avvolti da una densa nebbia; nevicava un poco e tirava molto vento; la temperatura era sui zero gradi. Rinforzammo la parete e poi passammo la giornata nella tenda cercando di intrattenerci come meglio potevamo. Di solito le altre spedizioni di fronte ad una tempesta in una zona mal riparata come la nostra si ritiravano, ma noi volevamo tentare di superare la tempesta. E questa aumentava via via di intensità; ogni ora dovevamo uscire attorno per controllare i tiranti e la parete e rinforzare quest'ultima. Bastava rimanere un minuto fuori per essere completamente coperti di neve appiccicosa. Sembrava polvere e si infiltrava dappertutto; ogni momento bisognava spalare la neve d'attorno alla tenda. Il tetto si appesantiva e nell'interno si faceva buio, l'umidità aumentava, ed il pavimento era completamente bagnato perchè noi portavamo dentro neve quando entravamo e la nostra posizione diventava molto incomoda; poi la neve che cadeva dal tetto si accumulava rapidamente ai fianchi ed allora dovevamo uscire per toglierla dal buco. Sopra l'accampamento si formava un turbine e quivi cadeva più neve che fuori. Il vento era furioso; non si poteva stare in piedi, era quasi impossibile tenere gli occhi aperti a causa del riflesso e delle punture della neve, e cogli occhiali non ci si vedeva. Sballottati qua e là senza senso bisognava lavorare senza tregua per salvare la tenda, viveri e tutto il resto. Ne andava della nostra vita. Speravamo che la

tormenta durasse solo tre giorni ma non accennava a diminuire d'intensità. Il terzo giorno, l'8 febbraio, fu il più tragico della nostra vita. La tenda sembrava crollare sotto il peso, noi eravamo stanchi e non riuscivamo a liberarla in tempo, perchè immediatamente si ricopriva di nuova neve. Alle 7 di sera ci fu un momento quasi di disperazione; tutto sembrava finire, ci sentivamo piccoli ed impotenti, capivamo perchè erano morti Scott ed i suoi al Polo Sud. Facemmo uno sforzo supremo e alternandoci lavorammo intensamente per alzare la parete il più possibile. Fuori il livello era cresciuto di quasi un metro e mezzo, e noi eravamo in una tana. I pali d'alluminio si erano contorti, la tenda si era ristretta ed era deformata, ma reggeva. Finalmente, a mezzanotte, il secondo turno, composto da Huerta, Ruiz e Bianchi, completò il lavoro e la tenda fu assicurata per il resto della notte. Bianchi a 17 anni aveva dimostrato una forza di spirito ed una volontà che non tutti gli uomini posseggono. Non un segno di timore, nulla; solamente una decisa volontà di vincere. Più tardi, già di ritorno, al parlare dell'età di ciascuno, quando si nominò quella di Bianchi, tutti rimanemmo commossi: gli altri si erano dimenticati della sua giovinezza, ed io ne ero fiero.

Nella tenda accogliemmo, Bertone ed io, il secondo gruppo con una minestra calda d'avena bollente, poi ci mettemmo a dormire. Eravamo completamente bagnati, dappertutto c'era acqua, e fuori il rombo ovattato del vento ed i tenui colpi dei fiocchi di neve sulla tenda non ci davano tregua. Finalmente, vinti dal sonno, ci addormentammo. Alle sette del mattino una sensazione di freddo mi svegliò. Ero abituato all'umidità ed al sacco a pelo bagnato, ma la mia testa era imprigionata tra lo zaino ed il tetto della tenda che per il peso della neve caduta mi pesava sulla testa. Stanco morto e pieno di sonno, zuppo d'acqua ed infreddolito, uscii con Bertone, che stava come me, a sparlare neve... E questa fu la nostra vita quotidiana per una settimana.

Finalmente venne il 12 febbraio; finì di nevicare, e la nebbia a volte si diradava e si intravedeva il disco del sole. I viveri cominciarono a scarseggiare e pertanto non potevamo più indugiare. Decidemmo allora di puntare sul passo Moreno dirigendoci colla bussola. Tirammo fuori dalla neve slitte e sci e facemmo i bagagli ed alle tre del pomeriggio lasciammo l'accampamento che presto scomparve nella nebbia. Controllandoci a vicenda onde non perderci, avanzammo sino alle otto di sera. Sapevamo di essere sul passo, l'altimetro segnava 1710 metri, poi improvvisamente cominciammo a scendere, ed allora ci fermammo credendo di aver raggiunto il versante cileno. Era veramente strano quel nostro avanzare nella nebbia; sembravamo quasi degli spettri...

Mentre piantavamo l'accampamento numero tre, la nebbia diradò ed apparve la luna piena. Ed allora un mondo nuovo si scopri ai nostri occhi. Quando le nubi si aprirono e si elevarono vedemmo le pendici laterali del Moreno e del Pio XI. La temperatura scendeva

e la neve cominciava a scricchiolare con grande gioia nostra. Dopo tante fatiche e brutte giornate tornava il mondo delle fate. Avevamo raggiunto un punto dove nessun uomo era stato prima d'allora, e guardammo con interesse attorno a noi: laggiù, ad ovest, finiva una gran conca nevosa disseminata di crepacci di grandi dimensioni, che si incanalava tra due montagne basse ma ben riconoscibili. Questa conca era la corrente d'alimentazione del gran ghiacciaio Pio XI, che calava nelle acque del Seno Eyre (fiordo), dopo aver percorso 35 km tra basse montagne, che vicino al Pacifico sono fittamente boschive. Dal passo Moreno alla sella formata dal ghiacciaio Pio XI e dalle due montagne basse di cui ho parlato, in linea retta vi erano circa 25 km di distanza. Più tardi battezzammo la montagna di destra col nome di Marcella e quella di sinistra, insieme alla sella del ghiacciaio, che misura una larghezza di 10 km, furono chiamate cerro e paso Grace. E noi dovevamo dirigerci sul paso Grace per scendere fino alle acque del Seno Eyre attraversando longitudinalmente il ghiacciaio Pio XI. Fino ad ora avevamo percorso in pratica circa 40 km, ma ce ne mancavano ancora 55-60 per raggiungere le acque o i boschi del Pacifico, o meglio il limite del « hielò continental ».

Il giorno seguente, 13 febbraio, si levò il sole, generoso come mai. Ed allora ci dedicammo a fare un'infinità di fotografie, e Bertone, tra l'altro, filmò vari metri colla sua macchina da ripresa.

Tanto la vetta del Pio XI come quella del Moreno erano facilmente accessibili, ma non avevamo tempo per effettuarne l'ascensione. Alle nostre spalle, apparivano ormai lontane le cime del Fitz Roy, Torre, Adela, Marconi, Gorra Blanca, ecc., un paesaggio completamente differente da quello che ci presentava il versante cileno. Ad est il ghiacciaio si presentava come una gran pianura, che dava origine a varie correnti; oltre il passo invece, ad ovest, vi era una gran conca a forma di anfiteatro con correnti convergenti fortemente crepacciate, che si gettavano nel Pacifico attraverso la strettoia del passo Grace, dal quale scende l'imponente ghiacciaio Pio XI. A sinistra, sempre guardando ad ovest, si intravedeva la prima parte di un altipiano compreso tra la catena longitudinale (da nord a sud) del Moreno ed una bassa catena parallela che pareva contenere la massa di ghiaccio e costituire il limite cileno del « hielò continental ».

Dunque avevamo chiarito un punto incerto nelle carte. La distanza tra il passo Moreno ed il Pacifico è doppia di quella assegnata dalle carte attuali, e la zona di montagne coperte di ghiaccio a sud ovest del passo è invece occupata da un esteso altipiano che dovevamo esplorare. Ed il passo che dà origine al ghiacciaio Pio XI non è il Moreno, ma il passo Grace che dista 25 km dal primo. Il dislivello tra il passo Moreno e la parte media della conca, denominata conca d'alimentazione del Pio XI, è di circa 550 metri. Data l'inclinazione del versante ovest del passo, sarebbe stato molto faticoso per noi il ritorno.

Dopo aver asciugato al sole i nostri sacchi a pelo ed indumenti, ci preparammo a discendere verso il ghiacciaio Pio XI. Di lassù vedevamo nitidamente una lunga lingua nera che scendeva oltre il passo Grace, costituita da una enorme formazione morenica, o, meglio, da coni di fusione mescolati a formazione morenica. Sembrava tutto a portata di mano, ma dopo nove ore di marcia continua, cercando di schivare i crepacci visibili e quelli nascosti, a volte coperti da deboli ponti di neve, ci trovavamo ancora a circa 4 km di distanza dalla morena. Avevamo percorso circa 20 km o poco più ed era mezzanotte quando ci riunimmo nella tenda attorno alla nostra piccola cucina ad alcool. Purtroppo il cielo si era coperto di uno spesso strato di nubi e capimmo che per noi i bei giorni erano definitivamente finiti.

Il giorno seguente trovammo la parete di protezione della tenda liquefatta e distrutta dal debole venticello umido che veniva da nord ovest. Visibilità nulla; il paesaggio della sera prima era sparito. E quando lasciammo il quarto accampamento, puntando alla morena, che volevamo seguire per scendere il ghiacciaio Pio XI, dovemmo usare la bussola. Era un continuo saliscendi attraverso basse ondulazioni di neve, e poi dovevamo avanzare con grande cautela a zig zag per attraversare una grande zona di crepacci, la cui profondità a volte non potevamo determinare perchè superava i 100 metri. Dopo 4 ore di marcia, tastando il terreno cogli sci e le racchette, ed avanzando, almeno io, senza occhiali per cercare di individuare la leggera caratteristica ondulazione che ci avvertiva della presenza di un crepaccio, giungemmo finalmente alla morena.

Pioveva e nevicava, l'umidità era atroce e fredda; ci rannicchiavamo su noi stessi, seduti sulle pietre calcaree e porose della morena, guardando tristemente dentro i crepacci vicini dai quali proveniva il rantolio monotono e continuo dell'acqua che provocava lo sgelo. Acqua dappertutto, anche nei rumori, e con tutto ciò avevamo sempre sete, la gola era riarisa; freddo, umidità, vento, il rumore umido dell'acqua, il ghiaccio grigio e sporco, i piedi gelati e bagnati, la stanchezza, la giornata tetra, la lontananza dal mondo, tutto influiva a deprimerci. Tirammo fuori le nostre scarse razioni: due centimetri di salame, un pezzetto di pane secco che si sbriciolava, un triangolino di marmellata e dieci susine secche. Fummo felici quando Huerta propose di stabilire l'accampamento e abbandonare la marcia per quel giorno. Del resto era meglio studiare l'itinerario. Nessuno era mai stato fin là ed era meglio non sbagliare, perchè in fatto di viveri eravamo ridotti al lumicino.

Una volta costruito l'accampamento al riparo dei coni di fusione (era impossibile fare la parete sul ghiaccio) preparammo la cena. Eravamo semi-congelati, e nella tenda c'era un vapore così intenso che non riuscivamo a vederci chiaramente l'un l'altro. Dopo tre ore l'ambiente si rischiarò; fuori era già notte e decidemmo di dormire e rimandare all'indomani il da farsi.

La mattina dopo guardammo fuori dalla tenda, e l'unico punto di riferimento che appariva di quando in quando, molto velatamente, era il cerro Marcella, che distava da noi due km circa. Il cielo era di un color plumbeo, ma la nebbia che si abbassava repentinamente lo faceva diventare bianco, e poi cadeva un nevischio mescolato a pioggia finissima. Non c'è che dire, l'ambiente era accogliente!

Scrutammo la carta del rilevamento fotogrammetrico. Ora capivamo meglio dopo le osservazioni fatte dal passo Moreno il 13 febbraio. Apparve chiaro che non ci conveniva scendere sino alle acque del seno Eyre attraversando il ghiacciaio Pio XI. Neppure in una settimana o due saremmo arrivati attraverso quel labirinto di crepe e guglie. Accostarsi al Marcella od al Grace non conveniva neppure perchè avremmo perso egualmente molto tempo. Bisognava invece abbandonare l'ovest e puntare completamente verso sud attraversando quell'altipiano che avevamo già intravisto e poi superare la bassa catena limitante il ghiacciaio, di lì raggiungere il bosco magellanico e scendere a piedi sino alle acque del seno Trinidad che comunica coll'Eyre.

Per arrivare sino al Trinidad potevamo proseguire senza slitte, con sci e zaino, viveri per tre giorni e le tende piccole ed i sacchi a pelo. 25 km. più a sud sarebbe finita la nostra marcia, e la felicità di saperci vicini alla meta, ci fece quasi dimenticare che dovevamo rifare la strada per ritornare...

Erano le 13 del giorno 15 febbraio quando ci decidemmo a metterci in cordata e partire. Tirammo giù la tenda perchè il vento non l'abbattesse ed accostammo le slitte, ed alle 14,30 partimmo. Mezz'ora dopo il sole fece capolino tra le nubi. Ci sentimmo rinascere e con gran lena affrettammo la marcia. Ruiz era in testa ed io in coda. La nostra cordata di 50 metri serpeggiava un po', puntando direttamente su una zona di crepacci che faceva venire i brividi solamente a guardarla. Vi giungemmo due ore dopo, ed alle crepe trasversali di prima si sostituirono altre irregolari. Formavamo un vero serpente mentre passavamo attraverso deboli ponti di neve sotto i quali si apriva una voragine azzurra che non sembrava aver fine. Ma dato che la neve era abbastanza dura procedemmo abbastanza velocemente. Ormai eravamo abituati a quelle crepe.

Dopo più di un'ora uscimmo dal banco e cominciammo a scivolare su un terreno leggermente ondulato. Là in fondo v'era la sella che avevamo scelto per attraversare la bassa catena che limitava ad ovest l'altipiano sul quale ci spostavamo. Dopo sei ore di marcia passai in testa dato che Ruiz si era un po' stancato. Ormai eravamo vicini alla sella, che denomineremo poi *Trinidad*.

Dato che le nubi si erano elevate notevolmente potemmo osservare chiaramente la forma dell'altipiano. Era limitato ad est dalla catena del Mariano Moreno che infilava nel cuore dell'altipiano vari speroni. Si immagini che questa catena abbia forma di spina di pesce. Ad ovest sorgeva la bassa catena di cui ho par-

lato, ed a sud un'alta catena che attualmente nelle carte è confusa con quella del Riso Patròn, che invece si trova 20 km. più a sud di questa, confinando coll'altipiano Italia. A nord questo altipiano sfocia, insieme alla corrente d'alimentazione del Pio XI, nel passo Grace, dal quale scende il grande ghiacciaio.

Tanto l'altopiano che la catena ovest furono da noi battezzati Caupolicàn. Tornando alla nostra marcia verso sud, quando già da un'ora e mezza avevamo invertite le posizioni, cominciammo a salire verso la sella della catena Caupolicàn. In venti minuti giungemmo a cavallo di essa, e dato che era già buio, illuminavamo la strada colle lampade elettriche. Ad un tratto vedemmo davanti a noi una gran macchia scura: erano le montagne boschive del versante opposto del canale Trinidad. Ormai eravamo arrivati, e dato che il ghiaccio stava per finire e in quel punto esisteva un'infinità di crepacci decidemmo di accamparci un po' più indietro e tornare il giorno seguente per raggiungere il bosco.

Durante la notte nevicò, ed al mattino seguente eravamo avvolti dalla nebbia. Ma conoscendo già la strada, alle 13, smontato l'accampamento, tornammo sulla sella. Con cautela superammo una ventina di crepe e già stavamo scendendo dall'altro lato quando le nubi del fondo valle si elevarono, e tra i vapori plumbei apparve a 200 metri da noi il bosco e 3 km. più sotto a 900 metri di dislivello, l'azzurro seno Trinidad: il Pacifico! gridammo, ed in gran fretta scattammo 4 fotografie-documento. Naturalmente più sotto ne volevamo fare delle altre più chiare e con più particolari. Erano le 15,30 del 16 febbraio. Proseguimmo ancora sino a raggiungere l'ultimo metro di neve, ma per mettere i piedi sull'erba bisognava fare un salto di 8 metri circa. Ci conveniva spostarci sino a raggiungere un mammellone che stava alla nostra destra e di lì passare al bosco senza difficoltà. Ma dovemmo cambiare idea. Improvvisamente cominciò a nevicare con estrema intensità e violenza, il cielo plumbeo divenne candido e tutto scomparve; neppure fra noi ci scorgevamo chiaramente, e il vento ci sferzava, mentre un freddo gelido sembrava penetrare sino al midollo, e bagnati com'eravamo da capo a piedi lo sentivamo ancor più. Dovevamo fare uno sforzo e cercare di non pensare che eravamo in quella situazione. Era la unica nostra difesa. Di fronte all'improvvisa tempesta decidemmo di fare ritorno: il li-

mite del « hielò continental » era stato materialmente raggiunto e la mancanza di viveri non ci permetteva di indugiare: peccato! Era la prima volta che venivamo in Cile, e certamente non eravamo stati bene accolti...

Il ritorno fu molto faticoso. Passammo giorni e giorni tirando le slitte cariche sulla neve marcia. Pioggia e neve di continuo, nebbia costante. Per Ruiz e me che cercavamo la strada era difficile orientarci, e poi bisognava superare l'insidia dei crepacci coperti dalle recenti nevicature. Era un continuo zig zag, un continuo sondaggio. A volte le slitte rimanevano colla coda penzoloni e non era facile lavorare sul debole ponte di neve guardando sotto i piedi il baratro oscuro che si allargava. Sulla neve era impossibile avvertire qualsiasi ondulazione per la mancanza di ombre; solamente per l'inclinazione degli sci capivamo se si saliva o si marciava in piano. Una volta passammo a fianco di una gran conca, e la slitta ci scivolò dentro, mentre a noi sembrava tutto orizzontale.

L'attacco alla salita del passo Moreno fu molto faticoso. Dovevamo lavorare senza pensare, come se fossimo dei muli. Ma alla fine trovammo la strada giusta ed improvvisamente fummo sulla sella; ed allora, là in fondo, a 40 km. vedemmo l'inconfondibile colore del Fitz Roy. Bastava scendere dal passo, ed uscire dalla nube bassa che ci avvolgeva ed avremmo rivisto il paesaggio familiare del Fitz e del Torre. Quando alle 19 del giorno 22 febbraio le slitte si riunirono (il secondo gruppo era rimasto un po' indietro, ma non v'era ormai pericolo), presso l'undicesimo accampamento che Ruiz ed io avevamo cominciato a costruire, ci abbracciammo tutti con grande commozione. Ora, solamente ora, eravamo convinti di aver vinto.

La marcia del giorno seguente fu la più lunga: 30 km. circa, ma era una marcia tranquilla, e noi già pensavamo alla prossima spedizione guardando le cime del Gorra Blanca, del Piramide, del Pio XI, del Moreno e del Marconi. Ma davanti a noi si elevava estremamente invitante la parete granitica del Cerro Torre. I francesi che hanno scalato il Fitz Roy dicono che il Torre è inattaccabile. Così sembra infatti, ma tentare la vetta del Cerro Torre potrebbe essere certamente l'ambizione più grande del rocciatore migliore...

Folco Doro Altan
(Sez. Argentina - Buenos Aires)

Mentre i lettori della Rivista Mensile prendono contatto attraverso la relazione del nostro consocio Folco Doro Altan con il mondo andino patagonico, abbiamo notizia che una seconda spedizione, qui sopra annunciata, ha preso effettivamente il via, partendo da Buenos Aires il 10 gennaio scorso in aereo, e iniziando dal Lago Argentina, presso cui hanno atterrato i tre apparecchi, la traversata del Hielo Continental. Partendo da tale punto, la spedizione, composta di sette persone, tra cui gli italiani fratelli Vittorio e Folco Doro Altan, doveva valicare i ghiacciai posti più a sud della zona precedentemente esplorata, e raggiungere la catena del Caupolicàn toccata nella prima spedizione.

Ai 12 di marzo mancavano i collegamenti radio colla spedizione, che si presumeva dovesse rientrare ai primi di aprile a Buenos Aires. Al momento di andare in macchina ci mancano altre notizie dirette e sicure.

La spedizione 1952, rientrata il 14 marzo a Buenos Aires, era stata ricevuta dal Presidente Peron, che concesse la medaglia d'oro ai cinque componenti della pattuglia esploratrice.

N. d. R.

LA MORTE DELLE TRE CIME

di EUGENIO SEBASTIANI

Il progresso meccanico va stringendo nelle sue maglie sempre più ogni angolo delle nostre Alpi. Noi che abbiamo il peccato d'origine di averle volute far conoscere, ce ne rammarichiamo, non per egoismo di godimento, ma perchè sentiamo che la conquista della montagna esige fatica ed intelligenza, per conservare un suo valore morale. Ad una ad una, le diverse regioni subiscono l'assalto della speculazione e dell'attività disordinata; su ogni posizione l'alpinismo ha il dovere di resistere, quando non sono in gioco l'avvenire e il benessere delle popolazioni locali. Perciò oggi, di fronte all'offensiva svolta per portare una strada rotabile fino sotto le pareti delle Tre Cime di Lavaredo, si erge la penna di Eugenio Sebastiani a difendere i valori morali ed estetici dell'alpinismo; e gli alpinisti sono con lui.

N. d. R.

I - Strada, serpente, drago.

Una strada di montagna nasce serpente e fa una vita da gran drago. Butta all'aria crude e malghe, adesca le vette con teleferiche (io non bramo altra esca, parola di drago) ed ha bisogno del corso mascherato degli alberghi. Trasforma il Reame delle Favole nel Gran Dragato del Carnevale.

Una nuova strada. Ecco tutto, per la deformazione d'un panorama alpino e la rapida distruzione del rustico ordine fondato nei primordi della storia terrestre.

La nuova strada che da Misurina andrà in Pusteria io me la figuro come un mostro di strada che pascolando sui bastioni delle Tre Cime mangerà la parte migliore delle Dolomiti. Un nastro di strada che facendo finta di niente farà deragliare tutta la regione di Lavaredo e segnerà odissea e contranabasi di montagne famose. Però in fondo, ossia in principio, c'è una scusa. Si tratta, nel pensiero dei progettisti, di una strada militare indispensabile al bene dell'umanità: alla pace eterna. Si sa appunto che l'umanità desidera solo la pace, la schietta gioia; e che su una comoda strada asfaltata anche gli Alpini sono sempre belli e ci stanno meglio che nelle grave; e che strada facendo cantando e ciacolandando in fin dei conti le Tre Cime di Lavaredo sono ancora lì accantonate per i passionisti innamorati.

Se non che è noto che le strade di montagna vanno più in là di dove devono arrivare. Una strada di montagna che resti solo strada, stona e poi stufa. Una strada di montagna come si deve ha bisogno di fermate obbligatorie e di una attrezzatura da far paura. Siamo di nuovo da capo: strada, serpente, drago.

II - Ex Alpe rustica.

Noi sappiamo che una strada borghese può sempre essere requisita dalle Autorità militari per servire la patria e che a un certo tremendo momento può saltare in aria con tutti i carichi che ci sono sopra. E' la sorte toccata a molte strade italiane: disboscate distrutte cancellate. Ma poi le hanno ricostruite per l'antico servizio borghese. E sappiamo anche che una strada militare fin dalla nascita può a un certo momento beato passare nei ruoli borghesi. Ma quando la strada militare non serve proprio più

a scopo bellico e si sono spese colossali somme per costruirla è un vero peccato lasciarla in abbandono.

Appunto perchè sappiamo tutte queste cose non abbiamo dubbi sul destino della strada Misurina-Sesto di Pusteria. Diremo di più. Noi crediamo che la faccenda non sia troppo chiara. Crediamo che sotto l'onorata divisa militare della strada ci sia una gabbana d'istrioni. Per parlarci più chiaro noi crediamo che questa strada non sia stata pensata da menti militari, ma da cervelli scrocconi che, allo scopo di sfruttarla in un secondo tempo, l'hanno offerta — come idea, soltanto come idea — alle Autorità militari. Ora noi non possiamo pretendere che le Autorità militari, che vedano utile o magari di buon occhio questa strada, facciano speciali accertamenti su quello che potrà essere l'ultimo scopo della strada quando non sarà più utile alla patria. Ma osiamo sperarlo da chi sta in alto: che si aprano bene gli occhi e si faccia in modo che la strada militare non si tramuti un giorno in strada borghese. Si salvi la regione di Lavaredo dalla corruzione del progresso, si salvi il divino dono dell'alpe rustica.

III - Mia bella mora.

Se è destino che questa strada si debba fare con retaggio di teleferiche ricordarsi che nella regione di Lavaredo ci siamo già stati a fare la guerra nel 1915. Do la parola all'amico Antonio Berti, uno di quelli che c'era: *Il 24 maggio gli Alpini del «Cadore» e del «Val Piave» erano stesi su quella linea, pronti. Il primo generoso sangue fu versato nel mattino stesso del 24 maggio ecc. ecc. Nell'agosto 1915 un'azione durata 10 giorni ecc. ecc. portò la linea fino al Sasso di Sesto.*

Vediamo un po': se ci fossero state nel 1915 la strada asfaltata e le teleferiche come sarebbero andate le cose? Non troppo diversamente, credo. Perchè gli Alpini quando trovano una strada asfaltata ci vanno sopra con gli scarponi senza complimenti, ma se non la trovano cantano lo stesso «mia bella mora». Circa le teleferiche si sa che gli Alpini quando le trovano le sfruttano a dovere, ma se non le trovano s'arrangiano col 4° grado di cui hanno la patente. Le comodità che si proget-

tano oggi se ci fossero state nel 1915 non avrebbero, secondo me, influito sull'esito delle operazioni belliche nella regione di Lavaredo.

Ma si racconta che il mondo d'oggi è più grande di quello del 1915 e una strada asfaltata che da Misurina vada in Pusteria assicura meglio la pace entro un raggio di diecimila leghe. *Mi no vado combatar*, ma temo che si stia commettendo un altro vandalismo contro la natura e assai costoso. Invece di spendere tante palanche in strada e teleferiche se ne spendano soltanto la metà, solo un quarto, e si ricostituiscano i nostri battaglioni alpini. Dieci ne bastano su ampia frontiera e conteranno molto di più di una strada asfaltata e di una vergognosa trama di teleferiche. E canteranno sempre allegramente « *mia bella mora* ».

IV - Sogno.

Il piano regolatore della Forcella di Toblin è qualcosa di superbo. L'ho visto in sogno stanotte. Non avete un'idea con che superbia il Grande Ristorante «Luganega di Treviso» guardi le Tre Cime di Lavaredo. Domando all'ingegnere progettista perchè luganega di Treviso e non salsiccia di Francoforte. Mi risponde che i tempi sono cambiati, perbacco, e indietro non si torna. Infatti dormendo il tempo vola. E' già l'anno 1956. Ai piedi del Ristorante c'è una vasta terrazza: una vera pianura; ed una targa di bronzo, enorme, tributa gli onori all'ingegnere progettista: *volgetevi attorno, ecco il suo monumento*. Io faccio quello che vuole la targa e mi volgo attorno. La terrazza è piena zeppa di gran signori. Do un'occhiata dabasso e vedo che sotto la terrazza c'è un pandemonio di macchinoni d'oltreoceano.

Mi sbaglierò, ma la pace non deve ancora essere arrivata, il che significa che arriverà. La strada asfaltata è stata fatta proprio per questo; e possiamo continuare a dormire fra due guanciali ed a sognare.

Intanto ho fame e domando al cameriere cosa aspetta a portarmi le luganeghe.

— Le luganeghe? Ma dove crede di essere, all'osteria?

— Ha ragione. Mi porti quello che vuole.

Come Dio volle finì la tortura, il biasimo della cosa deprecata e ripresi a volgermi attorno. Le Cime di Lavaredo non c'erano più.

V - Dopo la gazzarra.

Quando sarà finita la polemica nella quale avrà vinto la gazzarra dei mercanti di vette, e quando i lavori saranno ultimati apprendremo che la teleferica della Cima Grande è stata progettata forse dal Tal dei Tali, ingegnere e poeta, che adora le Dolomiti fino a morirne ma che da vari anni le sta sconciando per lucro professionale. Non si vive di solo amore, lo sappiamo; e il sofà delle muse è più scomodo della cassaforte. Ma fa senso che dopo aver sentito tante dichiarazioni d'amore si debba anche ascoltare la confessione che la faccenda della teleferica è un'altra cosa.

Come un'altra cosa! Ma lei canta con la voce bianca e scrive col carbone, lei caro signore ha sbagliato i suoi mestieri!

Detto questo, e col rimpianto che lasciano le crociate perdute, non ci resterà che girare al largo. Abbiamo capito che nelle Dolomiti non c'è più posto per noi.

Eugenio Sebastiani
(CAI Treviso)

NOTEVOLI IMPRESE INVERNALI NEL 1953

MONTE BIANCO - 1^a inv. per la via della Sentinella di sin. - Guide T. Gobbi e A. Ottoz (Courmayeur), 22-23 marzo.
— 1^a inv. per la via dell'Innominata - Guide G. Painei e S. Viotto (Courmayeur), 25 marzo.
CERVINO - 1^a inv. per la cresta di Furggen (con variante alla via Carrel) - W. Bonatti (CAAD) e R. Bignami (Sez. Milano), 20-21 marzo.
MONTE ROSA - 1^a inv. per la parete E - O. Elli e E. Amosso (Sez. Milano), 9-10-11 marzo.
BECCA D'ARAN (Gran Tournalin) - 1^a discesa e 1^a salita per cresta N - Guide L. e M. Carrel (Valtournanche) e I. Muzio (Sez. Sestri Levante), 8 marzo.
CIMA OVEST DI LAVAREDO - 1^a inv. per parete N - W. Bonatti e C. Mauri (CAAD), 22-23-24 febbraio.
CIMA BAGNI (Popera) - 1^a inv. per versante Val Bastioi - G. Grazian e L. Ferronato (Sez. Padova), 1^o marzo.
ANTELAO - 1^a inv. per la via Menini - Guida T. Pancera (Tai di Cadore), solo - 30 gennaio.
TESTA DEL BARTOLDO (Pomagagnon) - 3^a inv. per la via Dibona - E. Costantini (Borca) e U. Pensa (Sez. Venezia); V. Penzo, E. Gorup Besanez (Sez. Venezia), 8 marzo (la 1^a e la 2^a inv. sarebbero merito rispettivamente di Alberti-Rodella - 8 febbraio e di B. Franceschi e compagni - 8 marzo - tutti di Cortina).
PUNTA ERBING (Pomagagnon) - 1^a inv. per la via Menardi - Gli stessi - 8 febbraio.
TOFANA DI ROCES - 1^a inv. per la parete S (via Dimai) - L. Lacedelli, G. Lorenzi, A. Michielli («Scoiattoli» Cortina), 18 gennaio.
CIMA CADIN DI FANIS - 1^a inv. - M. Dall'Oglio e Castelli (Sez. Roma), 8 marzo.
SASS DI STRIA - 1^a inv. per parete E - Gli stessi e Guerra (Sez. Roma), marzo.

CIMA DELLA MADONNA (Pale di S. Martino) - 1^a inv. per lo Spigolo del Velo - Guida G. Scalet e L. Gadenz (Primiero), 21 gennaio.
FOCOBON (Pale di S. Martino) - 1^a inv. - Guide S. Zus e L. Luciani (Forno Canale), 22 marzo.
CIMA DELL'ALBERGHETTO (Pale di S. Martino) - 1^a inv. per versante E - P. Greselin e F. Marcolin (Sez. Padova), 22 marzo.
CIMA CORO (Pale di S. Martino) - 1^a inv. - G. Grazian, L. Grazian, L. Ferronato (Sez. Padova), 8 marzo.
TORRIONE S.A.T. (Brenta) - 1^a inv. per via Detassis - G. Pianto (Sez. Brescia) e G. Donati (SAT), 25 gennaio.
PUNTA CAMPIGLIO (Brenta) - 1^a inv. per spigolo SSO - Gli stessi - 16 marzo.
CIMA GRANDE DELLA SCALA (Alpi Giulie) - 1^a inv. per parete S - N. Corsi e G. Invrea (Sez. «XXX Ottobre» Trieste), 20 marzo.
CIMA VALLONE (Alpi Giulie) - 1^a inv. per cresta S - P. Zaccaria (CAAD) e S. de Donato (Sez. «XXX Ottobre» Trieste), 20 marzo.
CIMA ALTA DI RIOBIANCO (Alpi Giulie) - 1^a inv. per lo spigolo NE - C. Floreanini (CAAD), solo, 18 marzo.
PAN DI ZUCCHERO (Alpi Giulie) - 1^a inv. per parete E - P. Zaccaria, Graziella Simich, S. de Donato (Sez. «XXX Ottobre» Trieste), 21 marzo.
CIMA DELLE CENGIE (Alpi Giulie) - 1^a inv. per gola S - F. Pacherini, G. Invrea (Sez. «XXX Ottobre» Trieste), 21 marzo.
PIZZO REDORTA (Alpi Oroliche) - 1^a inv. per versante E - A. Longo (Sez. Milano), E. Martina (Sez. Brescia), 19-20 febbraio.
PIZZO DI COCA (Alpi Oroliche) - 1^a inv. per spigolo E - Gli stessi - 8 marzo.

Altre salite notevoli sono state compiute, ma fuori dal periodo considerato invernale agli effetti alpinistici, anche se con forte innevamento.

IN MONTAGNA FUORI STAGIONE

di LAURA BIZZARRI

Per il cittadino che frequenta ed ama la montagna esistono generalmente due sole stagioni, nelle quali egli raggiunge le altezze dalle quali si sente attratto: l'estate e l'inverno. Molto spesso poi le due stagioni si riducono ad una sola, quando si escludono coloro che non praticano lo sci. Tutte queste persone ignorano quindi la bellezza della nascita della primavera e l'addormentarsi della natura nel breve autunno dei monti.

Per chi vive in montagna e partecipa da vicino alle vicende successive che dominano la vita libera degli animali e delle piante in questi due scorci dell'anno, è un miracolo stupendo che si rinnova periodicamente, sentire dopo il lungo inverno il primo avviso della primavera nel canto dei torrenti, le cui acque, non più attanagliate e imprigionate dal gelo, danno libero sfogo alla loro esuberanza, e discendono alle valli già verdi.

In altra occasione ho fatto l'elogio dello sci alpinistico primaverile (cfr. « Stadium », n. 3, del 1952); ora aggiungerò solamente che oltre a soddisfare il lato puramente sciistico, esso offre la possibilità di conoscere i vari aspetti della montagna anche in quella stagione dell'anno, che invece i più ingiustamente trascurano.

Nelle varie relazioni di attività sci-alpinistiche, raramente si leggono date oltre il marzo: ma perchè l'aprile, il maggio, il giugno vengono trascurati? Sono pochissimi coloro che escono in questi mesi, e per lo più sono i rocciatori che cominciano gli allenamenti, per le più impegnative salite in programma per l'estate.

Ma una gran parte di coloro che si proclamano amanti della montagna, in questo periodo la disertano: per essi non esiste. E così non potranno mai conoscere l'azzurro del cielo primaverile, un azzurro stupendo e limpido; il bianco abbagliante delle nevi, in contrasto con il nero delle rocce esposte ai raggi del sole, e già svestite del loro abito invernale; il verde dei pascoli nelle valli, un verde che non trova l'eguale nelle altre stagioni.

E' un verde diverso, intenso, che fa proprio nascere il desiderio di toccare stringere accarezzare quei fili di erba tenera, ed i fiori: tutti quei meravigliosi fiori dei quali nell'estate veniente non ci sarà più traccia. Le tinte appaiono forse più belle ed intense, perchè l'occhio è abituato al candore delle nevi: ma questa è una considerazione che non toglie nulla alla gioia che il cuore prova nello scoprire improvvisamente la prima gemma del larice, sullo sfondo di una cascata, che con la sua sinfonia possente canta il risveglio della primavera.

Molto spesso nei prati già verdi e fioriti si trova qualche chiazzone di neve, rimasto in qualche avvallamento; ed è bellissimo allora

cogliere l'attimo in cui viene la primavera, osservando la terra tutto attorno alla neve: prima un alone formato dalle vecchie erbe dell'anno precedente tutte secche e schiacciate, direi compresse, contro la terra: fra esse si insinua l'acqua di fusione della neve; poi, poco per volta, impercettibilmente, si passa ad un leggero verde e quasi senza accorgersene ci si trova davanti al primo bucanave, e a tutti quei fiori che — impazienti — vengono a bersi i raggi del sole per primi, non resistendo più a lungo prigionieri della terra. E poi è il verde stupendo, costellato da una infinità di piccoli fiori, sui quali ronzano già i primi insetti.

La primavera così come la si vede, si sposta lentamente verso l'alto, oltre le zone dei pascoli: e quando nelle valli si cominciano già a tagliare i primi fieni e l'estate è in arrivo, essa è ancora padrona nel regno dei ranuncoli glaciali, dell'azzurro eritrichio, della linaria alpina, degli smaglianti cuscini delle androsacee. Ma già nelle valli essa ha ceduto lo scettro all'estate, che trascina con sé i cittadini, i quali, se possono bensì godersi della eterna ed immutabile bellezza della montagna, non hanno però potuto intimamente gioire del meraviglioso spettacolo della vita della primavera.

Attraverso l'estate — che in alta montagna quasi non esiste — si giunge all'autunno, il poeta elegiaco dell'anno, come qualcuno lo ha definito. Già verso la fine di agosto, la maggior parte dei cittadini emigrati temporaneamente in montagna, torna alle proprie case: solo qualche nostalgico resta ancora, a centellinarsi con precauzione gli ultimi giorni di montagna, prima di tornare alla monotona vita della città; su per i monti cominciano ad essere assai poche le persone che ancora dedicano il loro tempo alla montagna in sé e per sé.

Si incontrano invece numerosi i cacciatori, per i quali — anche se nel passato hanno dato alla storia dell'alpinismo i più bei nomi di pionieri e di esploratori e si sono trasformati in valentissime guide — la montagna è pur sempre in funzione della caccia. Potrebbe quindi succedere che essi, talmente presi dalla loro passione, non trovassero il tempo di osservare il cambiamento di aspetto delle montagne che li circondano: dalla veste primaverile, attraverso quella estiva, esse hanno indossato un nuovo e smagliante abito autunnale. Dico smagliante, perchè anche nell'autunno i colori sono una festa per gli occhi: tutte le varie tonalità dei gialli e dei rossi, con l'ultimo verde, sembrano una sfida festosa all'inverno, che invece dà il senso dell'immobile e dell'eterno, conservando sotto la sua candida coltre tutti i germi di vita che si svilupperanno con la primavera.

La nota più allegra è data nelle valli dai ciliegi, che sembrano vere fiaccole svettanti al

cielo con le loro rosse chiome e che — quasi staffette — consegnano il rosso delle loro foglie a quelle dei piccoli mirtilli, che si incaricano di portare la festa del colore più alto, al limite inferiore dei pascoli. Tutta la montagna appare come una sola fiamma, punteggiata qua e là dal giallo intenso di molti cespugli, e dal giallo più attenuato dei larici, che si svestono lentamente del loro tenero abito estivo.

Più in alto la neve ha già fatto la sua comparsa, e nei canaloni e nei versanti nord l'inverno si può considerare virtualmente cominciato. E' meraviglioso questo contrasto di stagioni, che si accavallano l'una con l'altra: lassù è ormai padrone l'inverno, che con il suo gelo imprigiona già le acque, e costringe alle tane le ultime marmotte; quaggiù sono i raggi caldi di un sole che presto ci lascerà, a scaldare ancora prati e sottoboschi, che ci possono così dare la loro ultima offerta sotto forma di incantevoli famiglie di funghi gialli rossi bianchi.

Anche il cielo, partecipando a questo mu-

tar di tinte, cambia il suo colore: dall'azzurro intenso primaverile ed estivo passa ora ad una tonalità più fredda, più limpida e tersa. Sembra un cielo lavato, solcato da nuvole leggere, nette. Con il tramonto esse si illuminano tutte e mentre ad occidente il cielo diventa di una chiara trasparente luminosità, all'oriente è viola cupo: sfumatura di tinte che l'occhio dell'osservatore non riesce a determinare nei suoi successivi passaggi, ma che lo lascia incantato e stupito.

A poco a poco la terra si addormenta, gli alberi si spengono, gli animali si ritirano. Su tutto regnano un profondo silenzio e una grande pace: e il camminatore solitario che se ne va ancora per le montagne in questo scorcio dell'anno, trova l'ambiente più adatto per meditare sull'eternità ed immutabilità della natura, di fronte alle rocce, dominatrici ovunque della scena, e che — eterne — esistevano prima di lui, che — eterne — continueranno ad esistere dopo di lui, nell'alterna vicenda delle stagioni.

Laura Bizzarri

SUL TEMA "I GIOVANI E LO SCI-ALPINISMO,,

di ANTONIO SAVIOTTI

Ho letto l'articolo di Campiotti, e l'ho trovato molto bello, interessante per l'acutezza delle osservazioni, e tutto ispirato da quell'altissimo sentimento di *poesia della montagna*, da cui noi « anziani » ci sentiamo sempre più trascinati: quanto al mérito della questione, ho subito pensato che Campiotti ha ragione. Poi ho letto la réplica del sucaino Fincati, il quale, dopo alcuni spunti polemici e dopo aver sottolineato il particolare sviluppo dello sci-alpinismo in Torino, riconosce, in linea generale, l'esistenza del problema enunciato da Campiotti, ma, in un certo modo, ne attribuisce la responsabilità agli anziani, i quali non fanno tutto quello che si potrebbe fare per una efficace propaganda dello sci-alpinismo tra i giovani: ed io, alla fine, ho concluso che anche Fincati ha ragione. Insomma, hanno ragione tutti e due: l'uno a segnalare un fenomeno preoccupante e doloroso, l'altro a sostenere che la battaglia non è perduta ed è ancora possibile metter le cose a posto!

Effettivamente, sono molti gli anziani che, constatando l'assenteismo dei giovani nei riguardi delle piste-non battute, si limitano a brontolare... Ma questo, evidentemente, non basta e non deve bastare! Moltissimi ragazzi non apprezzano le gite in sci, semplicemente perchè *non le conoscono*: quindi è inutile, anzi controproducente, deplorarli, accusarli di incomprensione o addirittura di irreverenza, e scuotere il capo, sfiduciati, come se fossimo di fronte a gente ormai irrimediabilmente perduta: le cose restano allo stesso punto, l'anziano fa la parte del seccatore a vuoto e il giovane continua a occuparsi delle funivie e relativi pistoni di discesa.

Non basta dire, ai giovani ignari, che lo sci può offrire loro una gioia più completa, più serena, più pura di quanto non sia la discesa a rompicollo per

quei *toboga* innevati che, secondo una brillante immagine di Campiotti, sono divenuti i moderni *pistoni*: bisogna dare delle dimostrazioni convincenti, bisogna provare quel che si afferma; e qui sta il segreto! Ora, i giovani sono quelli che sono: vanno innanzitutto compresi, poi curati e seguiti, con molto amore e con molta pazienza, con infinita pazienza: i rabbuffi, da soli, non servono. Per questo, dopo aver raccolto il grido di dolore (e di allarme) lanciato da Campiotti, e dopo avere ben considerato quello che dice il sucaino Fincati, io penso che tutti i nostri « anziani », tutti i dirigenti di sezioni e di Sci-CAI, tutti i membri delle varie commissioni gite, propaganda, culturali ecc. ecc., dovrebbero fare dei buoni proponimenti di carattere *pratico*, come per esempio questi:

1) Andiamo incontro ai nostri giovani, anche nel campo dello sci-alpinismo, anzi specialmente in questo campo, che presenta particolari difficoltà di natura tecnica e organizzativa;

2) Tiriamo fuori dai cassetti le fotografie di qualche indimenticabile gita, di cui tanto, e giustamente, ci vantiamo, e divulgiamole con proiezioni, conferenze, ecc.;

3) Inseriamo, nei programmi delle manifestazioni collettive, anche delle gite sci-alpinistiche, scelte con molta cura e non dimenticando che questo esercizio richiede uno speciale allenamento ed è quindi indispensabile una giusta progressione nello sviluppo dei programmi stessi;

4) Facciamo da guida ai nostri ragazzi, cercando di non impressionarli sfavorevolmente con gite massacranti, prima che siano convenientemente allenati, e non mandiamoli subito allo sbaraglio su nevi cattive e percorsi troppo difficili per loro, abituati ai comodi e lucidi pistoni;

5) Non canzoniamo i loro occhialoni da som-

mozzatore e gli altri strani oggetti di equipaggiamento che a noi sembrano assurdi. Qui è questione di moda, e anche la moda va rispettata, senza esagerate preoccupazioni. Gli eccessi della moda tramontano presto, e quello che resta rappresenta il progresso: buono o cattivo che sia, bisogna inchinarsi alla sua legge. Non dimentichiamo che, ai tempi della nostra gioventù, gli anziani di allora scuotevano scetticamente il capo vedendoci accorciare la piccozza, maneggiare chiodi e moschettoni con una familiarità che ritenevano pazzesca, abbandonare l'uso di certi indumenti che sembravano indispensabili e perfetti! E che dire dei moderni attacchi da sci? Quante rotture di caviglia mi sono sentito preconizzare, e finora, facendo gli scongiuri di rito, me la sono cavata benissimo, e francamente trovo che, per esempio, coi Kandahar opportunamente regolati, si va benone anche in gita;

6) Organizziamo dei soggiorni in località adatte allo sci-alpinismo, pur consentendo anche qualche discesa... comoda. Prezzi da giovani; anziani disposti a svelare i segreti dell'arte e che sappiano trascinare i neofiti; un bel programma di gite, e ben congegnato: ecco i fattori di un molto probabile successo.

Noi, a Genova, facciamo di più. Ogni anno si disputa, tra le società liguri, la «Coppa Figari», gara sci-alpinistica e squadre di tre elementi, su percorso di alta montagna. Pochi giorni prima di quello fissato per la gara, si estrae a sorte un itinerario, fra cinque o sei, opportunamente predisposti, in segreto, dal Comitato organizzatore. Il percorso, oltre la partenza e l'arrivo, ha qualche punto fisso: per il resto, è libero, e ogni squadra può seguire l'itinerario che, carta alla mano, ritiene migliore. E' una manifestazione di grande valore propagandistico. e noi possiamo constatarne i benefici effetti: si può dire che la stragrande maggioranza dei nostri giovani, compresi i cosiddetti discesiisti, partecipa alla «Coppa Figari», spinta

dallo spirito agonistico che è proprio dell'età giovanile: così i nostri ragazzi, se non altro per prepararsi, fanno delle gite in alta montagna, e la schiera degli sci-alpinisti si mantiene discretamente numerosa.

E altre occasioni non mancano, per tutti. Ci sono, per esempio, dei provetti maestri e guide alpine, che organizzano delle comitive per traversate di grandissimo interesse in alta montagna: magnifica occasione, questa, perchè le Sezioni o gli Sci Club offrano la gita a qualche giovane, meritevole di un così bel premio!

In conclusione, a ben ponderare questo benedetto problema, io dico che, prima di considerare chiusa la questione, c'è ancora qualcosa da fare, e sono anzi piuttosto ottimista. Certo, non si può pretendere che tutti i giovani diventino sci-alpinisti, perchè (e questo si è sempre detto, anche «ai nostri tempi») lo sci-alpinismo è un esercizio difficile, faticoso, riservato ad elementi che possiedono eccellenti doti fisiche e morali. Ma io penso che lo sci-alpinismo possa continuare a sopravvivere e anche a svilupparsi: ci vuole molta buona volontà, specialmente da parte degli anziani, che debbono brontolare meno e curare di più i loro giovani amici.

Secondo me in questa faccenda ci sono delle circostanze fortunate, e cioè: che l'esercizio dello sci, compreso il disciesismo, si fa sulla neve; che la neve si trova sulle montagne; che le montagne hanno e avranno sempre un grande fascino, che a un bel momento finisce per imporsi. Quindi, finchè le cose stanno così, a parte i ghiribizzi della moda e le oscillazioni nella bilancia dei gusti, ci sarà sempre da sperare anche per lo sci-alpinismo, e per questo ritengo che possiamo e dobbiamo insistere con fiducia nella nostra opera di assertori e di propagandisti.

A. Saviotti
(Sez. Ligure)



NOTIZIE IN BREVE

★ La spedizione inglese capeggiata dal Col. Hunt ha lasciato Katmandu diretta all'Everest. L'attacco dovrebbe svolgersi, secondo il programma, a metà maggio. Pare faccia parte della spedizione il sherpa Tinsing, che ha partecipato alle due spedizioni svizzere 1952.

★ L'Akademischer Alpenclub Zürich (AACZ) ha fatto partire una spedizione che ha già lasciato il 17 marzo Zurigo per raggiungere il 20 aprile le frontiere del Nepal, via mare Venezia-Bombay. La meta è il Dhaulagiri. Fanno parte della spedizione: Bernhard Lautenburg, capo di essa; sessantenne, ha già partecipato alla spedizione svizzera del 1948 al Perù; A. Roch (Himalaya 1934 con Dyrenfurth, Everest 1952); Dr. Ruedi Pfisterer, medico della spedizione; Toni Hagen, geologo, già residente in India; Ruedi Schatz, Hannes Huss, Peter Braun, Marc

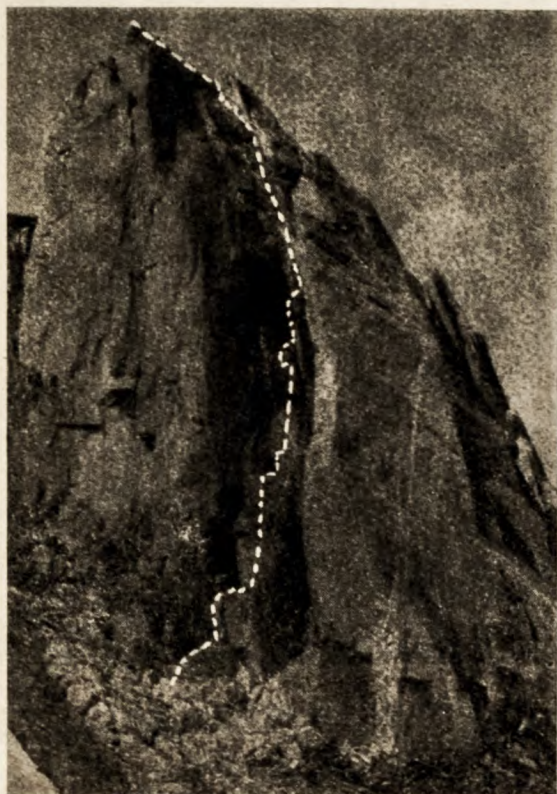
Eichelberg. Il costo preventivato è di 13 milioni di lire. E' stata raccolta circa la metà della cifra; l'Huss ad esempio partecipa a sue spese.

★ La spedizione tedesca al Nanga Parbat ha raccolto finora 280.000 DM (42 milioni di lire). La lista dei membri (v. n. 1-2 della R.M.) è un po' variata; si sono ritirati per motivi vari Hekmair, Krasser, Reuss e Meier. Si è aggiunto il cineasta Ertl, ora nelle Ande Boliviane. Il costo totale è previsto in 300.000 DM; la partenza via Genova-Karachi dovrebbe avvenire nel corrente aprile; e l'attacco è previsto per la seconda metà di giugno.

★ La spedizione americana del Sierra Club ha ottenuto dal Governo del Nepal il permesso per il tentativo al Makalu (8500 m.) nel 1954; una richiesta per il Dhaulagiri presentata dallo stesso Sierra Club e da compiersi nel 1953 non è stata accettata. Fino ad oggi sono stati raccolti solo L. 2.200.000, non troppo per la ricca America.

NEL GRUPPO DEL MONTE BIANCO

PRIME ASCENSIONI



PICCO ADOLFO REY - parete SO
— parti del percorso visibili - parti del percorso invisibili. (foto Nava)

PICCO ADOLFO REY - 1^a ascensione per la parete Sud-Ovest - Arturo Ottoz (guida di Courmayeur) e Piero Nava (C.A.I. - Sez. di Bergamo) - 31 luglio 1952.

Relazione tecnica: Dal Rifugio Torino seguire l'itinerario (426) della Guida Vallot (volume I). Rimontare per circa due lunghezze di corda il canale che scende dalla breccia fra il Petit Capucin e il Picco Adolfo Rey; traversare a destra fino alla base di una grande spaccatura verticale, ben visibile dal basso, che solca la parte inferiore della parete Sud-Ovest: attaccarla per un camino verticale, pieno di ghiaccio e con blocco incastrato verso la fine, alto 15 metri (IV, passare tra il blocco incastrato e il fondo del camino) che termina su un comodo terrazzo alla base di un grande camino-diedro alto 45 metri e sbarcato in alto da un tetto debordante 5-6 metri. Tenendosi sulla sinistra salire una lingua di roccia caratteristica alta 5 metri (III), attraversare 1 metro a destra (IV, 2 chiodi, 1 lasciato) per portarsi in una fessura alta 20 metri che si sale (IV). Traversare a sinistra con una spaccata (1 chiodo con cuneo di legno, levato) ed elevarsi (3 metri) su una piccola cengia molto inclinata (V sup., 1 chiodo, levato);

continuare per una fessura di 5 metri (IV) fino a un terrazzino dal quale (4-5 metri) si raggiunge facilmente una comoda nicchia proprio sotto il tetto. Dalla nicchia traversare 2 metri a destra (IV sup., delicatissimo, 1 chiodo, levato) fino a un terrazzino (1 chiodo, levato). Sopra la parete strapiomba. Salire alla Dülfer su una lama strapiombante staccata dalla parete, vincere un piccolo strapiombo (1 chiodo con cuneo di legno, levato) per arrivare su una grande cengia (dal terrazzino 15 metri, V sup.).

Dalla cresta terminale scende un grande sperone che divide la parete sud dalla Sud-Ovest. Il seguito dell'itinerario si svolge proprio nel diedro formato dallo sperone e dalla parete Sud-Ovest. Salire facilmente per 15 metri fino alla base di un'enorme placca rossastra alta 40 metri: attaccarla sulla sinistra per tornare lentamente a destra, verso il fondo del diedro: i primi 15 metri sono abbastanza facili, poi la placca diventa verticale (15-20 metri, IV) e termina con un passaggio aereo di 5 metri (V, 1 chiodo, levato). Salire un diedro verticale e liscio di 15 metri, interrotto verso metà da uno strapiombo e chiuso da un piccolo tetto che si evita con una traversata a sinistra di 1 metro (A. 2 (1), 6 chiodi, 2 lasciati, 1 chiodo con cuneo di legno, levato, e 4 staffe, levate); ritornare



PICCO ADOLFO REY - Ottoz in discesa a corda doppia sulla cresta O. (foto Nava)

subito a destra e salire per la fessura verticale che costituisce il fondo del diedro fino a una scomoda cengia (IV, 1 chiodo alla cengia, levato). Per una fessura verticale o, più a destra, per un camino superficiale alto 10-12 metri (V) raggiungere la cresta Est a 20 metri dalla vetta.

Altezza 230 metri; chiodi impiegati 16, lasciati 3.

Orario: Rifugio Torino ore 5 - attacco ore 6,30 - vetta ore 13,20.

Discesa per cresta Ovest (2). - Dalla vetta corda doppia di 15 metri sulla parete Sud-Ovest, traversata facile a sinistra di 2-3 metri per portarsi sulla cresta Ovest; discesa facile di 15 metri, poi corda doppia di 35 metri in parte nel vuoto; altra corda doppia di una decina di metri e per blocchi facili raggiungere la breccia fra il Petit Capucin e il Picco Adolfo Rey (1 ora).

(1) Gli arrampicatori italiani hanno l'abitudine di classificare i passaggi artificiali nel VI grado: cosicchè risulta spesso che un passaggio in arrampicata libera classificato di V grado risulti più difficile di un passaggio artificiale classificato di VI: il che è un controsenso. Perciò mi sembra opportuno ricorrere alla classificazione francese dei passaggi artificiali in:

A. 1 artificiel facile = IV-IV sup. in arrampicata libera;

A. 2 artificiel difficile = V-V sup. in arrampicata libera;

A. 3 artificiel très difficile = VI in arrampicata libera.

(2) Questa via, percorsa in discesa per la prima volta da Guido Lorenzi e Enrico Rey, e da noi per la seconda, è senz'altro la via più comoda e rapida per scendere dal Picco Adolfo Rey anche perchè richiede 70 metri di corda contro i 90 occorrenti per scendere per la parete Sud-Ovest.

AIGUILLE DE LA BRENVIA - Parete Est - I ripetizione della via Rébuffat e variante diretta. - Arturo Ottoz (guida di Courmayeur) e Piero Nava (C.A.I. - Sez. di Bergamo) - 9 agosto 1952.

Relazione tecnica: Dal Rifugio Torino (1) per il Col des Flambeaux, il Ghiacciaio di Toul, e la Brèche d'Entreves raggiungere la base della parete Est. Attaccare per la via Boccalatte 1934 (itinerario (477) del vol. I della guida Vallot) e seguirla fino nel grande canale sopra il camino con blocco incastrato. Risalirlo facilmente per 50-60 metri. Traversare a destra per 25 metri su delle piccole cengie erbose fin sotto uno sbarramento di rocce alto 3 metri; superarlo (III sup.) e, subito sopra, vincerne un altro alto 5-6 metri (III sup.) che costituisce la base del marcato sperone alla sommità del quale si trova il grande terrazzo della via Rébuffat. Tenendosi a destra di questo sperone raggiungere con una scalata di 70 metri circa (qualche breve passaggio di III) il grande terrazzo. Seguire allora la via Rébuffat salendo direttamente per una quindicina di metri (IV sup.) e traversando a destra (IV, 1 chiodo levato) ma solo per 7-8 metri (qui si abbandona la via Rébuffat). Vincere un salto di 3 metri



AIGUILLE DE LA BRENVIA - parete E
 --- via Rébuffat — variante Nava-Ottoz

(V) per entrare in un diedro che va verso sinistra e alto 25 metri (IV sup., 1 chiodo lasciato da Pennard in un tentativo del 1948, 1 chiodo, levato) fino a un altro diedro verticale che si trova proprio sopra il grande terrazzo. Questo diedro, all'inizio strapiombante (3 metri, V sup., 2 chiodi, levati), diventa verticale su 15 metri (V); traversare 4 metri a sinistra (IV sup.) per entrare in un altro diedro che si sale per 15 metri (V, 1 chiodo, levato). Continuare nel diedro per 30 metri (V con corti passaggi di V sup., 1 chiodo levato) fino a una piccola nicchia sotto un tetto. (Qui si riprende la via Rébuffat). Per una fessura di 4 metri che sale verso sinistra entrare in un diedro strapiombante alto 15 metri: salirlo (VI, 3 chiodi Rébuffat), vincere sulla destra uno strapiombo (VI) entrare in una fessura-camino verticale alta 30 metri che si sale (V, 3 chiodi, 2 lasciati). Un diedro di 20 metri (IV con corti passaggi di IV sup.) porta sulla cresta terminale a una trentina di metri dalla vetta.

Orari: Rifugio Torino ore 3,30 - Attacco ore 5,30 - Gran terrazzo ore 8,30 - Uscita in cresta ore 13,30 - Vetta ore 14.

Altezza 500 metri. Salita espostissima e molto sostenuta specialmente negli ultimi 200 metri. Non è possibile piantare molti chiodi.

(1) Partendo dal Rifugio Torino piuttosto che dal Pavillon de Mont Fréty si hanno questi vantaggi: percorso vario e per niente faticoso, e guadagno di tempo di almeno mezz'ora.



Da sinistra a destra: Punta Cretier; Punta Castelnuovo; l'Isolée — Sullo sfondo: Aig. Noire — Veduta dalla cresta S dell'Aig. Blanche. (Foto Ravelli F.)

PUNTA CRETIER - II ascensione - I in arrampicata libera - I discesa diretta sulla Brèche Casati-Cretier. - Arturo Ottoz (guida di Courmayeur) e Piero Nava (C.A.I. - Sez. di Bergamo) - 12 settembre 1951.

Relazione tecnica: Dalla Brèche Centrale des Dames Anglaises salire in direzione della Punta Casati per facili rocce fino a un piccolo diedro di 4-5 metri che si sale (III). Traversare per 20 metri in leggera salita, in direzione della Punta Cretier, fino a una fessura di 8-10 metri (IV) che porta alla Brèche Casati-Cretier. Raggiungere, contornando un piccolo gendarme sul suo versante Sud, la base della Punta Cretier. Scendere per 10 metri nella parete N della Punta Cretier, poi traversare per 25 metri, dapprima scendendo leggermente, in direzione dello spigolo Nord-Est fino ai piedi di una fessura camino di 4 metri (III) che porta alla sommità di una lama distaccata dalla parete. Da questo punto alla vetta mancano 45-50 metri. Traversare una placca di 3-4 metri (IV sup., delicato) fino a raggiungere lo spigolo che si rimonta per 6-7 metri (V) fino a un chiodo (chiodo usato da Cretier per fissare la pertica per la prima volta). Di qui, tenendosi sulla destra dello spigolo, salire per 7-8 metri fino a una cengia larga circa 10 cm.

(VI, 3 chiodi, 1 lasciato, all'estremità destra della cengia chiodo usato da Cretier per fissare la pertica per la seconda volta). Traversare a sinistra di un metro per portarsi in pieno spigolo: risalirlo per 10-12 metri (VI, 3 chiodi, levati) fino alla spalla che, lunga 6-7 metri e poco ripida, dapprima è abbastanza aguzza (la si rimonta con tecnica alla Dülfer) ma termina con una buona piattaforma (chiodo di Cretier). Salire, sempre sulla sinistra dello spigolo e forzando all'inizio una fessura strapiombante di 2 metri, per 10 metri (IV sup.) fino a tre metri dalla cima; con una spaccata scavalcare lo spigolo (V, delicato) e raggiungere poi facilmente la vetta.

Discesa: Dalla vetta scendere per 4 metri sulla parete Ovest fino a un terrazzino: con una corda doppia di 32 metri che, dopo una partenza facile ma vertiginosa, si svolge per 30 metri circa nel vuoto e termina con un pendolo di 4-5 metri, raggiungere la Brèche Casati-Cretier.

Orari: Rifugio Gamba ore 4 - Brèche Centrale des Dames Anglaises ore 9,15 - Sommità della lama distaccata dalla parete ore 10,30 - Vetta ore 15 - Brèche Centrale ore 16,30 - Rifugio Gamba ore 18,45.

IL ROCCHETTO D'ARIANNA

di GIUSEPPE INAUDI

Sopravvivenza dell'uomo travolto dalla « morte bianca ».

Se ci si volesse proporre di approfondire lo studio delle valanghe e delle slavine al solo scopo specifico di determinare — in ore e in minuti — le possibilità medie di sopravvivenza dell'uomo successivamente travolto, sommerso e dissepolto, che è quanto dire il grado medio di resistenza alla « morte bianca », ci si troverebbe dinnanzi ad un problema difficile; difficile perchè a renderlo tale concorrerebbero innumeri fattori, tra cui:

gli estremi del percorso della valanga o della slavina; la qualità della neve; la natura del terreno battuto; l'entità della massa nevosa precipitata o slittata; la posizione del travolto; il grado di resistenza dell'infortunato (che non è costante neppure considerando un soggetto singolo; e per convincersene basta pensare agli effetti di un copioso pasto consumato immediatamente prima della sciagura...).

Sarebbe pertanto sommamente difficile giungere a definire — sia pure attraverso una statistica approfondita ed estesa — un dato medio di resistenza dell'uomo, che abbia carattere obiettivo ed universale.

Per fortuna un siffatto dato statistico sarebbe, oltrechè inutile, anche superfluo:

inutile dal momento che i principi di solidarietà sociale e cristiana ed il valore incommensurabile che dobbiamo attribuire alla vita umana, ci obbligherebbero moralmente ad intervenire, organizzando e portando a termine l'opera di soccorso — in caso di infortunio da valanga o da slavina — anche se il tempo medio di resistenza del travolto possa risultare largamente superato all'atto dell'intervento;

superfluo in quanto il dato statistico medio non è — e non deve essere — qui determinante mentre, per contro, determinante deve essere considerato il dato statistico massimo registrato.

Ora, quali sono i valori di questi dati statistici di punta? Senza alcun dubbio superiori a quanto il profano potrebbe essere indotto a ritenere. Si citano, allo scopo, due casi non certo remoti:

quello dell'Ing. Zangelmi, travolto da una slavina nella zona di Cervinia e rinvenuto indenne dopo *sette ore* di lavoro della squadra alpina di soccorso;

quello del maestro di sci di Canazei travolto dalla valanga del Sass Pordoi e disseppellito vivo dopo *diciannove ore* di permanenza sotto la coltre nevosa (una coltre di 4-5 metri di spessore).

Questi dati statistici di punta confermano e

giustificano gli obblighi che la morale sociale e quella cristiana già suggeriscono.

Il problema della rapida individuazione dei sommersi.

Ammesso dunque l'obbligo morale dell'intervento attivo della collettività, il problema più grave che si presenta ai soccorritori, in circostanze del genere, è quello di reperire subito il punto — o almeno la zona — in cui è sommerso dalla neve, precipitata o slittata, l'infortunato.

Con ciò, ovviamente, non si vuole giungere ad affermare che non esistano procedimenti per la sistematica ricerca dei travolti. Si vuol semplicemente rilevare che, nonostante la competenza dei soccorritori ed i mezzi a disposizione, il tempo medio necessario per trarre alla luce l'infortunato è in genere proporzionale alla quantità e qualità della neve accumulata.

La immediata, o quanto meno rapida, individuazione del sommerso è da considerare pertanto, con i mezzi oggi a disposizione, di impossibile realizzazione.

Questa regola ammette tuttavia una eccezione ed è appunto a questa eccezione che noi vogliamo riferirci nel presente studio.

La funicella da valanga (1).

Se infatti il sommerso al momento della sciagura — caduta della valanga o scorrimento della slavina — disponeva di una funicella da valanga e aveva avuto cura di tenerla sciolta, le probabilità di reperirlo immediatamente, o per lo meno rapidamente e con indubbia maggiorata facilità, aumentano notevolmente. Soprattutto — ed è quello che più conta — aumentano conseguentemente le probabilità di ritrovare l'uomo vivo: ciò perchè i 16 metri di funicella rossa, anche se non completamente dipanati, difficilmente sfuggono all'attenta osservazione dei soccorritori. Senza contare l'effetto morale che può avere per l'infortunato — se è in grado di udire ciò che avviene alla superficie (come è stato il caso — ma non è il solo — dell'ing. Zangelmi) — il sapere che i soccorsi sono vicini e che, comunque, la funicella faciliterà l'opera dei soccorritori.

Queste, in sintesi, le ragioni che spiegano e giustificano l'adozione della funicella da valanga per le truppe da montagna quale mezzo individuale estremo di difesa contro la « morte bianca ». Si potrebbe ovviamente obiettare che

(1) Quella in dotazione alle truppe alpine ha le seguenti caratteristiche: canapa a fibra lunga, colore rosso cupo, calibro di 4-5 mm., lunghezza 16 metri, resistenza 90 kg., peso gr. 230.

vi sono almeno ventinove ragioni che indurrebbero a scegliere un mezzo di difesa... meno funereo! Se si pensa tuttavia che a partire dal momento in cui la valanga, o slavina, si è distaccata travolgendo esseri umani, è questo il mezzo più sicuro per trarli fuori rapidamente, l'obiezione cade da sé: parafrasando il detto Napoleonico è cioè la trentesima ragione che prende il sopravvento...

Inconvenienti della funicella da valanga.

La efficacia di questo mezzo — efficacia indubbia perchè consente, in caso di sinistro, di giungere rapidamente a reperire il sepolto seguendo il nuovo filo di Arianna — è tuttavia generalmente frustrata (come dimostra la

mezzo di difesa individuale che tempestivamente messo in potenza (funicella sciolta), in caso di infortunio da valanga o da slavina, possa lasciar sperare in un tempestivo disseppellimento dei travolti;

2^a) la messa in potenza della funicella da valanga (quella attuale in dotazione alle truppe da montagna ed in commercio), nella generalità dei casi è frustrata da difficoltà di ordine psicologico e pratico che non sempre è possibile affrontare, aggirare o risolvere; queste difficoltà potrebbero invece essere superate ove si disponesse di un dispositivo tecnico atto a consentire — in ogni luogo e momento — l'istantaneo scioglimento della funicella.



Figura 1

esperienza militare di guerra e di pace), per diverse ragioni tra cui determinanti le seguenti:

1^a) la riluttanza a riconoscere ed ammettere un reale, imminente ed immediato pericolo di valanga o slavina ed a disporre — conseguentemente — il tempestivo scioglimento delle funicelle; riluttanza tanto più sentita per le collettività civili il cui presupposto non è di norma la gerarchia e la disciplina (*ragione di ordine psicologico*);

2^a) la difficoltà di procedere per lunghi tratti in colonna con le funicelle sciolte a causa dell'intralcio che le funicelle sciolte costituiscono in sé e per sé o per gli elementi che seguono; intralcio aggravato in caso di oscurità o di terreno irregolare (*ragione di ordine pratico*);

3^a) la impossibilità assoluta di sciogliere le funicelle da valanga solo al momento del bisogno perchè manca il tempo materiale per farlo; e ciò quale che sia il sistema più o meno razionale adottato per « far su » le funicelle (*ragione di ordine tecnico*);

Da quanto sovraesposto è possibile ora giungere a due importanti conclusioni:

1^a) la funicella da valanga è oggi l'unico

Il « rocchetto di Arianna ».

Si ha ragione di ritenere che il *rocchetto di Arianna* superi queste difficoltà e risponda perciò bene allo scopo.

Il dispositivo che risponde a questo nome, consta infatti di: 1) una scatola cilindrica che può essere fissata al corpo mediante appositi passanti (può essere fissata alla cintura, al sacco, alla spallina); 2) un rocchetto cilindrico su cui è avvolta la funicella da valanga; 3) una molla spirale interposta tra scatola e rocchetto; 4) un dispositivo che rende temporaneamente solidali scatola, rocchetto e molla spirale interposta; 5) un tirante a strappo che consente di liberare il rocchetto dalla scatola; 6) una sicura (2).

(2) Il « rocchetto di Arianna » viene costruito in due tipi che differiscono tra di loro unicamente per le caratteristiche dimensionali:

tipo grande (è destinato a utilizzare, sino a consumazione, le attuali funicelle in dotazione alle truppe alpine): diametro scatola 13 cm., altezza 10 cm.;

tipo normale: diametro scatola 8 cm., altezza 5 cm.



Figura 2



Figura 3

Il funzionamento del dispositivo — figg. 1-2 — è elementare se si aggiunge che i due capi della funicella da valanga sono fissati:

— da una parte alla scatola cilindrica (e quindi indirettamente al corpo dello sciatore o dell'alpinista);

— dall'altra parte al rocchetto.

Azionando infatti il tirante (movimento istintivo per l'uomo in pericolo che sente il bisogno di « attaccarsi » a qualcosa...) si libera istantaneamente il rocchetto che, sospinto dalla molla elicoidale, viene proiettato a distanza, provocando quindi automaticamente il dipanamento della funicella che su di esso è avvolta.

Ancora un dettaglio importante che caratterizza il dispositivo. La sua localizzazione (e rapida individuazione) nella massa di neve precipitata:

— è facilitata dal colore rosso cupo del rocchetto e della funicella;

— è assicurata da una sostanza chimica contenuta nel rocchetto; questa sostanza, a contatto diretto e prolungato con la neve, la colora violentemente in rosso (fig. 3).

Giuseppe Inaudi
Ten. Col. Alpini

IL PIOPPO TREMULO DELL'ETNA

di FRANCESCO MICELI

Il fatto andò così: nella scorsa estate, malgrado la calura, in parecchie persone frequentavamo la Sezione a far quattro chiacchiere. Si sa, chiacchiera chiama chiacchiera e con quel caldo...; scorrevo una sera, distrattamente, una rivista mentre da parte di altri si parlava di gite varie. Ad un certo punto il discorso cadde sulla discesa dalla « Montagnola » al « Sapienza ». Una voce, diciamo pure la voce del sig. A, dichiarò che lui, di solito, invece di venire giù per la via normale, preferiva fare quel costone nel cui fianco v'è il « boschetto ». Avvertita la parola « boschetto », continuai a fissare la mia rivista ma la mia attenzione fu tutta attratta dal discorso altrui. Rispose altra voce, diciamo pure la voce del sig. B; disse che sì, quella era la soluzione migliore tanto più che oltre il boschetto c'era la sorgente e, di più, l'ombra del faggio gigantesco.

Tutto ciò fu detto con tanta autorità e sicurezza che nessuno osò dubitare del boschetto, della sorgente e del faggio gigantesco. Io stesso, che pure avevo pensato di disincagliare il mio sguardo dalla rivista e di partecipare alla discussione, ricacciai violentemente nella strozza una richiesta di maggiori dettagli e ristetti, pensoso, in silenzio. Posso giurarlo, ero passato nell'ultimo venticinquennio numerose volte dal costone in parola ma giammai avevo visto boschetti, faggi giganteschi e sorgenti!

Rimasi cogitabondo assai, anzi, perchè non dirlo, piuttosto seccato! Ma continuò a trattenermi la mia innata prudenza, tanto più che non mi sento forte in botanica. Avevo visto, sì, un ammasso di sterpi, ma vivaddio, sterpi, non boschetto!

Alla fine venni ad una risoluzione: « Dovevo » andare a vedere, vedere con i miei occhi boschetto, faggio gigantesco e sorgente! Cosa facilissima del resto perchè il tutto a quattro passi dal Rifugio.

Ma l'uomo propone e Dio dispone. Andai in mille altre parti ma nella zona del boschetto con faggio gigantesco e sorgente non riuscivo ad andare.

Mentre, comunque, maturava il dì di una « ispezione » sulla faccia dei luoghi, come dicevano gli antichi legulei, cominciai una sottile e prudente indagine locale a titolo esplorativo.

Avuta a portata di mano la nostra più provetta guida etnea, gli chiesi, come per caso, ma con precisione e decisione, di volermi dire che alberi fossero quelli di quel boschetto il quale... etc. etc. Rimase un pochino in silenzio, poi mi guardò e in fine rispose: non so! Rimasi sorpreso e non tanto per il « non lo so » quanto per il silenzio che lo precedette. Ebbi infatti la sensazione precisa che durante quel silenzio la stima dell'ottima guida verso di me aveva subito un improvviso tracollo come certi titoli in borsa in certe giornate di buriana!

La sciroccata non mi scoraggiò. Perseveranza ci vuole, pensai. Infatti potevo ben dire a mia discolpa: Amor mi mosse...!

Feci la medesima domanda ad uno stimato e colto consocio. Rispose: Pioppi!

Io di pioppi ho una conoscenza, diciamo così, esclusivamente panoramica. Ne ho visti sveltare in tanti torrenti del messinese; li ricordo, son tanti anni fa, lungo i canali della valle Padana. Proprio non me la sentivo di ammettere che quei miserabili aborti di natura, quali io ricordavo, poco più che erba, potessero, nientedimeno, partecipare alla famiglia dei pioppi, stirpe indubbiamente nobile

anche se responsabile, ma inconsciamente, di tanta carta stampata!

Mi capitò una mezza autorità nel campo dei vegetali, insomma un tale che si occupa di rimboschimenti. Mi rispose: « Betulle »!

Visto l'esito non molto conclusivo della indagine, passai dai colti agli incolti, e cioè a contadini, mulattieri. In verità non so se mi sono sempre spiegato bene e se mi abbiano perfettamente capito. Comunque ebbi queste risposte:

« Vituddri », « arbaneddi », « fai ».

Nessuno mi accuserà di esagerazione se dirò che la cosa a questo punto più che divertente mi parve appassionante! Mi sentivo dal punto di vista psicologico come l'ansioso lettore di un giallo il quale si strugge dall'ansia per non aver ancora capito, per quanto alle ultime pagine del romanzo, chi è l'immondo assassino!

Come Dio volle, maturò il momento di fare « l'accesso sulla faccia dei luoghi », anzi di accessi ne feci addirittura due, l'ultimo dei quali nel tardo autunno, dopo la caduta delle foglie.

Per prima cosa presento i luoghi: lo sfondo è costituito dalla « Montagnola », cioè quel pizzo che, per chi guarda l'Etna da Catania, precede il Cratere Centrale. E' un bel rilievo, aguzzo, elegante e di origine relativamente recente: la eruzione del 1763.

Or tutto il pendio di mezzogiorno della montagnola sino ai m. 1900 è costituito da un complesso di materiali in parte remoti ed in parte recenti. In esso possono distinguersi la parte che dà verso levante, uniforme al pari di una faccia di piramide, cosparsa di sabbia o lapillo proveniente dalla suddetta eruzione del 1763; e poi la parte che dà verso ponente costituita dalla colata lavica sgorgata dalla bocca effusiva sita sotto la cima, e poi ancora più a ponente, da un costone più piccolo, più basso, che ha origine un po' sotto la cima e muore entro la volta di Girolamo. Questo secondo costone fa parte della impalcatura più vecchia dell'Etna ed infatti è costituito da lave vecchie, rossastre, chimicamente acide se non erro, al contrario delle lave storiche che sono basiche, fratturate ed in certo modo in alcuni punti sommaramente pittoresche. Richiamano alla memoria i dicchi della Serra di Giannicola o della Serra del Solfizio. Tra questi due costoni vi è una valletta poco profonda nella quale la neve si mantiene più a lungo che altrove nei dintorni.

Tutto il versante destro del detto secondo costone, dai metri 2.500 a m. 2.150 dà, secondo già accennato, nella cosiddetta Volta di Girolamo.

Il... « corpo del reato », è sito ad una altezza approssimativa che va all'incirca dai m. 2.250 ai 2.350. In detto tratto il pendio del detto costone presenta una singolarità. Presenta cioè come due gradini successivi che vanno dalla cresta al fondo della Volta di Girolamo, orientati cioè da levante verso ponente. In altri termini il duplice gradino è normale alla cresta, e quindi la soglia di essi discende nella valle.

Essi, costituiti da rocce laviche, determinano ciascuno un tratto di terreno che da un canto risulta protetto dai venti del nord, che vi scivolano di sopra a scalpello, e, per converso, dall'altro particolarmente recettivo di luce e calore solari provenienti da mezzogiorno e da ponente. In definitiva due zone di terreno adiacenti che per la loro configurazione e per la loro esposizione determinano condizioni climatiche difformi da quelle circostanti e forse simili a quelle di alcune centinaia di metri più in basso.

Non solo: che anzi il soprastante canalone, quello risultante tra il primo ed il secondo costone, funzionando come un bacino di raccolta di acque piovane e dallo scioglimento delle nevi, con

tutta probabilità, per via di migrazione sotterranea delle acque tra strato e strato di lava deve determinare quel tanto di umidità occorrente per consentire la vita vegetale in mezzo a sabbie che, come è noto, hanno naturalmente una aridità superiore a quella del deserto del Sahara.

E passo ora ai vegetali!

Ahimè, nessun faggio alle viste! Non escludo che possa esserci stato ai tempi quando io andavo al Ginnasio e non ancora sull'Etna! Ma allo stato attuale, duolmi dirlo, niente! Neanche sotto forma di un tronco tagliato a fior di terra! Indarno, adunque, avevo pregustato la possibilità di un magnifico sonnellino ristoratore accanto al mormorio della sorgente!

Di vero c'è che avevamo ragione un po' tutti, come vedremo. Le due zone di pendio sottostanti ai due gradini presentano effettivamente una quantità di sterpi, rigogliosi assai proprio sotto ai gradini, sempre meno rigogliosi, sino a divenire miserabili conati vegetali quanto più se ne allontanano.

Laddove sono rigogliosi è quasi impossibile penetrare in mezzo ad essi. Che infatti i rami delle piante vicine sono avviluppati tra loro in siffatta maniera da rendere il sito del tutto proibito per l'uomo. Laddove invece i suddetti si immisericordano, le piante sono sempre più piccole, più basse, più rade e le foglie sempre meno verdi, sino a divenire cianotiche e malaticcie.

Come calcolare il numero delle piante? Certo molte centinaia, forse un migliaio, distribuite in circa 40.000 metri quadri.

L'altezza di esse è estremamente varia. Proprio sotto i gradini raggiungono una lunghezza totale di 2 metri al massimo. Ma l'altezza vera e propria degli stessi soggetti è assai minore perchè la caratteristica generale delle piante è quella di « rifuggire » dalla linea verticale. Si direbbe che quella di strisciare è una necessità invincibile, una invincibile necessità di non discostarsi dal terreno. L'altezza « media », può essere fissata intorno al mezzo metro o poco più. Nei punti più discosti dai gradini, ove sono meno protetti dal vento, non vanno più in su di un paio di decimetri.

E si tratta di legnetti rigidi e tenaci. Guai a rimanere impigliati tra essi!

Viste nel tardo autunno, quando non ci sono più foglie, si ha la impressione di capitare nel regno delle piante nane. I tronchi più anziani sono alquanto grossi: a fior di terra un tre, quattro decimetri di circonferenza. Ma appena il tronco si affaccia all'aria, immediatamente si biforca, e dopo qualche decimetro si biforca ancora, e poi ancora... E' bene evidente quanto stentata sia la vita delle piante: dal colore dei rametti facile è determinare la crescita annuale: una miseria, pochi centimetri all'anno! Una pianta di particolare buona volontà manifestò una crescita pari a circa 15 cm.

La foglia aveva un disegno ben noto, ma non riuscivo ad identificare! Dalle piante passai alla ricerca della sorgente. Che scarpinata, quanti sgraffi! Cercammo con i miei amici la sorgente come un tesoro! Nulla! Cercammo in particolare nel punto più sospetto, cioè sotto i gradini rocciosi: invano! Nel gradino più basso, e nella parte più alta, trovammo infine una specie di tana, nel cui fondo, inclinato assai più di 45 gradi, facemmo colazione, in lotta con la sabbia che ci costringeva alle manovre più impensate per non andare a finire con i sacchi e le vettovaglie sul... sottostante boschetto!

Quando ne uscimmo fuori ringraziammo Dio per la riacquistata libertà! Nel punto più fondo della suddetta tana, lungo i bordi di una frattura della lava, c'era un po' di muschio! Ecco tutta la

sorgente! Pochi centimetri quadri di muschio incollato sui bordi di una fessura asciutta.

Non posso escludere che tanti, tanti anni fa possa esserci stato uno stillicidio di acqua, a contagocce. Da anni non c'è più, certamente.

Mi ero affezionato all'idea del faggio gigantesco, della sorgente, del boschetto! Mi sentii defraudato di qualcosa che per avermi occupato per tanto tempo, ormai mi spettava di diritto! Mi sentii ingannato e non escludo affatto di aver usato, lì per lì, parole roventi contro i predetti signori A e B; che non vidi in faccia ma ai quali avevo intestato bosco e sorgente.

Il buon Corrado Haeni che mi accompagnò nelle due gite, in quei mesi era in corrispondenza col prof. Gessner dell'Università di Monaco per via di certi studi suoi sull'Etna; approfittò della circostanza per inviargli alcuni campioni di sabbia e alcune foglie delle piante del boschetto!!!

Il suddetto professore ci ha risposto a giro di posta: trattavasi di foglia di « *Populus Tremula L.* ». E la sua compitezza si spinse non solo a manifestarci il suo parere trattarsi nella specie di piante le quali hanno un portamento degenerato perchè site ad una altezza ben superiore a quella loro solita ed in terreni ingrati, ma anche a inviarmi un estratto del « *Giornale Botanico dell' Austria* », vol. XXXII dell'anno 1882, dovuto alla pena dello studioso P. G. Strobl, sotto il titolo « *Flora dell'Etna* ».

« *Populus Tremula L.* » (si trova): Nei pendii rocciosi e boschivi dell'Etna, anche fra cespugli e lungo i bordi dei vigneti, dal mare sino ai 5.500 piedi (1650 m.); molto spesso in piccoli gruppi, o anche solitario in mezzo ad altri alberi. (Si trova): Vicino a Catania, lungo la ferrovia tra Acicastello ed Acireale, come pure vicino a Piedimonte; inoltre intorno a Nicolosi, nel Bosco della Cerrita, nei boschi sopra Nicolosi e Paternò sino a 5.500 piedi; sul Piano della Cubania e nelle regione Gianicola nella valle del Bove; molto probabilmente i molti pioppi di cui parla Scuderi relativamente al bosco di Randazzo e di Maletto appartengono a questa specie ».

E fu così che io dovetti rinunciare alla gioia di un salutare riposo in alta montagna, all'ombra di un insperato boschetto, vicino ad una sorgente sognata in una sera di mezz'agosto! Niente altro che un sogno!

Alla fin fine l'accaduto è servito per chiarire le nostre idee relativamente ad un singolare caso di adattamento di una pianta arborea ad una quota ben superiore a quella nella quale è solita vivere, e, di più, in terreno particolarmente ingrato. Ma quale trasformazione ha dovuto subire pur di vivere la nobile pianta! Mi fa pensare alle povere betulline alte solo una ventina di centimetri sulla stessa Etna nella Serra delle Concazze.

Sotto questo profilo io debbo i miei ringraziamenti alle voci dei sigg. A e B. I quali signori, se mai si riconosceranno in queste povere righe, vorranno accettare le mie scuse se ho scherzato un po' alle loro spalle così come del resto ho fatto alle mie medesime. Sono certo che non me ne vorranno. Anzi mi auguro che, se essi riterranno di svelarsi, potremmo un bel dì, in primavera perchè d'estate c'è troppo sole e sull'ombra del... boschetto non c'è da fare alcun affidamento, potremmo ritrovarci tutti sulla « faccia dei luoghi », e fare, tutti assieme, una bella bevuta « alla memoria » del faggio gigantesco e del boschetto. Una bella bevuta nelle borracce degli amici A e B, borracce che, per l'occasione, vorranno assumere il prestigioso ruolo della ahimè anzitempo defunta sorgente B.

Francesco Miceli

CINEMA E MONTAGNA

Apriamo su questo numero della Rivista Mensile una rubrica aggiornata dedicata ai films in cui la montagna sia elemento predominante, e quindi tali da interessare l'alpinista. Oggi il cinema (e l'ha dimostrato il Festival di Trento) ha assunto una importanza sempre maggiore nell'illustrazione del mondo alpino; ed era logico che così fosse. Ma non sempre, in mezzo ad una critica normale, che trascura per incompetenza l'elemento montagna, ed una critica che spesso sconfinava nel panegirico solo perché si tratta del nostro ambiente, è facile discernere il valore reale di un film dal nostro punto di vista alpinistico e culturale.

Guidare il pubblico dei soci in tale ricerca è compito che la nostra Rivista si prefigge con questa rubrica, che non parte da concetti meramente tecnici cinematografici o alpinistici, ma tende a ricercare i valori estetici contenuti nei film di montagna o di alpinismo, per continuare così la tradizione di cultura che nel campo letterario contò un Rey, un Kugy, un Javelle e nel campo pittorico un Segantini e un Delleani.

E come un tempo la Rivista Mensile volle onorare queste attività letterarie e artistiche, oggi vorremmo in questo campo dare una guida ai desideri di conoscenza dei nostri Soci, e perché attraverso essi anche ai non alpinisti sia illuminato l'aspetto estetico della montagna visto dall'obbiettivo cinematografico.

N. d. R.

TEMPESTA SUL TIBET di A. MARTON

Il lontano « Orizzonte perduto » ed il più recente « La Torre bianca » ci hanno già dato dei saggi tutt'altro che confortanti della per lo meno singolare mentalità che induce i produttori ed i registi americani a ricercare per i loro pur rarissimi film di montagna i soggetti più inverosimili e grotteschi, le trame più insensate e macchinose. Ed il film in esame non fa purtroppo eccezione alla regola.

La vicenda (che nei suoi intricati giri riesce persino a spiegarci scopi, finalità e significato dell'UNESCO!...) ha un unico merito: quello di offrire il pretesto alla presentazione di molte scene ricavate dai film girati dalla Spedizione Dyrenfurth all'Himalaya, nel 1934, le quali, nonostante il molto tempo trascorso, suscitano un sempre vivissimo interesse ed un'ammirazione profonda, per la grandiosità del paesaggio e l'abilità con cui gli operatori hanno saputo fissare sul nastro sensibile gli insoliti aspetti di quel lontanissimo mondo.

Gli inserti invece sono malamente fotografati, e ci presentano continuamente nonostante il sole ed i ghiacci dei visi pietosamente pallidi, che da soli basterebbero a denunziare all'evidenza l'artificio ed il teatro di posa.

Non piccolo motivo di divertimento può essere inoltre l'osservare la rudimentale e pri-

mitiva attrezzatura sfoggiata dai nostri intrepidi scalatori, con l'aria di presentarci l'ultimo grido in fatto di tecnica alpinistica.

Tuttavia nonostante i molti errori e l'inverosimiglianza del racconto, il film ha un suo inspiegabile mordente e riesce a suscitare nello spettatore emozioni non proprio banali.

Forse il merito è solo del paesaggio himalayano...

★

AI CONFINI DEL MONDO di M. ICHAC

L'attività cinematografica svolta dalla spedizione franco-americana in Groenlandia è stata veramente notevole: i due cortometraggi a colori di Samivel « Printemps arctique » e « Les hommes du foque » ne sono forse il risultato più appariscente e suggestivo, e ad essi soltanto si usa solitamente riferirsi.

Giunge quindi a proposito la presentazione del documentario girato durante tale spedizione da Marcel Ichac e da J. Ertaud. Esso ci pone inopinatamente di fronte ad un'opera cinematografica di valore tutt'altro che trascurabile.

Veramente questo film non contiene che qualche centinaio di metri delle molte migliaia complessivamente impressionate, ma la sintesi in tal modo raggiunta, scarna e pur vigorosa, riesce a darci una impressione ben viva e precisa delle difficoltà e dei pericoli incontrati dalla spedizione sugli sterminati ghiacciai groelandesi percorsi con piccoli mezzi cingolati, e ci dà anche una chiara idea della dura lotta combattuta con accanimento per assicurare i rifornimenti e per rendere sopportabile lo svernamento agli otto uomini rimasti nel deserto di ghiaccio onde proseguire anche nell'inverno le osservazioni metereologiche e le misurazioni geofisiche, scopo principale della spedizione stessa.

E tutti gli avvenimenti più interessanti sono stati registrati con lo stile sicuro e la tecnica perfetta che i due operatori notoriamente possiedono.

Un senso veramente raro della misura è stato dimostrato poi nella realizzazione dei raccordi (pochissimi, del resto). Merito questo probabilmente di Marcel Ichac (a cui è certo da attribuirsi anche il montaggio) e di cui conosciamo l'innata e lodevolissima tendenza a produrre documentari assolutamente privi di sofferizzazioni. Anche quando queste possano apparire giustificabili.

Un esempio a cui molti dei nostri documentaristi farebbero bene ad ispirarsi.

★

CIMES ET MERVEILLES di SAMIVEL

(In Kodachrome). Con malcelata curiosità attendevamo questo film, al quale la fama di Samivel conferiva una indubbia attrattiva.

Il tema trattato è estremamente semplice e lineare: la Montagna, coi suoi fiori, i suoi alberi, i suoi animali, la sua vita silente e misteriosa nel mutare del tempo e delle stagioni.

Tema non nuovo, del resto, che ancora poco tempo fa ci era stato riproposto dal Pedrett, il noto fotografo engadinese, in un suo documentario a colori. Ma questo film denunciava chiaramente la mancanza di un motivo conduttore, di una linea melodica che ne sorreggesse le varie parti, e ne era risultata così una costruzione fiacca e poco convinta, un montaggio malsicuro ed involuto. Il criterio ispiratore si era evidentemente basato sull'erroneo convincimento secondo cui basta un bel soggetto per ottenere un buon documentario: in realtà non si ottiene altro che una di quelle solite serie di cartoline illustrate che fanno tanto rimpiangere la descrizione della vecchia lanterna magica.

Samivel invece ha capito chiaramente cosa poteva esigere dal cinema, e tutta l'impostazione della sua opera rivela del resto una indubbia e cosciente sensibilità per questo moderno mezzo d'espressione artistica.

Egli ha cercato di darci un poema puramente visivo, una sinfonia di immagini, legate da un ritmo ben modulato ed esattamente scandito, in cui colore, linee e movimenti si amalgamassero con accurate dosature.

Il proposito era certo ambizioso, e crediamo che a Samivel non mancassero le doti necessarie per realizzarlo convenientemente.

Ma per questo egli avrebbe dovuto anzitutto disporre di una quantità di materiale impressionato molto ma molto maggiore di quella che in pochi mesi è stato in grado di raccogliere.

Solo a questa condizione il montaggio avrebbe potuto svilupparsi fra estesissimi limiti, adattandosi ad una libera ispirazione, senza essere costretto in schemi fissati da estranee esigenze di metraggio e contenuto.

Nel film invece molte, troppe inquadrature non legano e non armonizzano con quelle vicine, e conseguentemente il ritmo si sperde e si altera, o si sfiocca in motivi appena accennati che non trovano adeguato sviluppo.

Viene anzi il dubbio che sovente Samivel si sia lasciato prender la mano dall'indubbia fotogenia di certe inquadrature, e che abbia così, inconsciamente, sacrificato il bel film alla bella fotografia.

D'altra parte il film risente anche un po' della mancanza di dissolvenze incrociate: si è ovviato (ma fino ad un certo punto) a questo inconveniente, dovuto a cause tecniche, con mascherine passanti e con l'inserzione di code nere.

Risulta comunque evidente come le riprese siano sempre state curate con vigile gusto: ne fanno fede, fra l'altro, l'uso discretissimo del Pancinor, limitato ai soggetti raccolti su un unico piano, e la ridottissima attenzione che si è prestata ai pur facili ma quasi sempre banalissimi effetti d'alba o di tramonto.

Ottima è la fotografia: ma per apprezzarla pienamente sarebbe stato opportuno utilizzare per la proiezione un apparecchio di maggior luminosità, per non perdere troppi toni e sfumature, soprattutto nelle scene scarsamente illuminate.

Il commento sonoro (su nastro magnetico) è prestata ai pur facili ma quasi sempre banalissimi effetti d'alba o di tramonto.

Ai minimi termini è stato ridotto il commento parlato: una lodevolissima innovazione che vorremmo si diffondesse fra i nostri documentaristi i quali considerano invece la colonna sonora come il luogo migliore in cui riversare senza ritegno le più insulse stupidaggini partorite dai loro fecondissimi cervelli.

In definitiva il film di Samivel per la sua sincera ispirazione e per la limpida vena che tutto lo pervade e che affiora talvolta con vigorosa maestria, è da considerarsi come un coraggioso tentativo, in parte riuscito, di dire una parola nuova ed originale in un campo ormai abusato, e per questo merita un suo non trascurabile posto nella storia della cinematografia di montagna.

Corrado Lesca
(CAI Torino)



SOLIDARIETA' ITALO-OLANDESE

In occasione del recente disastro che ha colpito l'Olanda, il nostro Presidente Generale ha così telegrafato al Club Alpino Olandese:

« Club Alpino Italiano profondamente addolorato esprime sensi di solidarietà per gravissimi lutti che hanno colpito nobile nazione olandese. Bartolomeo Figari. Presidente Club Alpino Italiano. »

A questo telegramma (pubblicato con molto rilievo sul numero di febbraio di « De Berggids », organo del N.A.V.) il Presidente dello stesso N.A.V. ha così risposto:

« Signor Presidente, In nome della Koninklijke Nederlandsche Alpen-Vereeniging (Reale Club Alpino Olandese) La ringrazio sentitamente del Suo telegramma del 5 febbraio, nel quale esprime le Sue vive condoglianze per la grande sciagura che ha colpito la nostra cara patria. Siamo profondamente commossi della Sua prova di simpatia, la quale dimostra di nuovo chiaramente gli stretti legami d'amicizia che esistono fra alpinisti. Ma non soltanto noi alpinisti, ma anche tutto il popolo olandese ammira, ed è nello stesso tempo molto riconoscente per il grandioso, pronto e perfetto aiuto che la nobile Italia ha dato al nostro Paese nei suoi giorni più neri. Signor Presidente, pubblicheremo il Suo telegramma nella nostra Rivista, affinché tutti i soci possano leggerlo; sarà per sempre un documento di gran valore nel nostro archivio. Mi segno con molti saluti di stima e d'amicizia; in nome della Koninklijke Nederlandsche Alpenvereeniging: Ir. J. S. Schippers. »

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuna*



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

(segue da pag. 70)

per quanto da esse fatto e da farsi; i familiari della vittima offrono un compenso, che fu rifiutato, limitandosi ogni prestazione della squadra a rimborso delle spese vive.

5) La squadra di soccorso doveva provvedere alla spedizione definitiva il giorno 2 settembre 1952 e all'uopo i componenti di essa più alpinisti di Vigo di Fassa, muniti di tutta l'attrezzatura necessaria per effettuare in ogni caso il ricupero, si trovavano a Pian Trevisan quando ebbero notizia dell'avvenuto ricupero ad opera della squadra di Bolzano.

Fin qui l'inchiesta ed ora ci sia permessa una precisazione:

La vita umana è sacra ed il salvataggio alpino non è soltanto un obbligo preciso delle guide e dei componenti le squadre di soccorso, ma è anche un dovere al quale mai esse devono e sono venute meno.

E' bene precisare, una volta per sempre, che in casi analoghi a quello della Marmolada, quando cioè si tratta di recuperare una salma in condizioni meteorologiche proibitive, anche la vita delle guide è sacra e non si può umanamente pretendere che esse la mettano a repentaglio... per salvare un morto.

Tutto si deve tentare, e con la massima prontezza, quando si tratta di salvare un alpinista ferito, ma quando tutto prova che esso sia deceduto, il ricuperarne la salma da un crepaccio oggi o fra una settimana non ha una importanza predominante.

Nè un incidente alpinistico deve essere oggetto di speculazione o di inutili agonismi, fomentati da malsano spirito di campanile o peggio, come è avvenuto in Val di Fassa specie quando è noto che sempre le guide hanno prestato la loro opera in azioni del genere esponendo talvolta la loro vita, senza chiedersi nemmeno se o chi le avrebbe pagate e spesso senza ottenere neanche un ringraziamento.

★

SOCCORSO ALPINO

Il 18 gennaio la Commissione si è riunita a Milano. Il Corpo volontari del Soccorso della SAT era intervenuto diretto dal Dott. Stenico, accompagnato dall'autoambulanza offerta dalla Croce Rossa Italiana al Corpo Volontari della SAT, e congruamente attrezzata, e da diverse guide e appartenenti al Corpo. E' stato pure proiettato, dopo l'illustrazione del materiale di soccorso, il film « S.O.S. sulle Dolomiti » (regista il Consigliere Centrale rag. A. Costa). Sotto la presidenza del Prof. Pinotti sono stati discussi i problemi inerenti al soccorso alpino.

★ SPELEOLOGIA ★

La sezione speleologica dell'Istituto di Biologia Applicata di Napoli, ha iniziato l'esplorazione della « Grava di Vesolo », imponente inghiottitoio che si apre nel comune di Laurino, nel Salernitano. Date le notevoli dimensioni della voragine, la visita preliminare ha dovuto essere sospesa in attesa di poter riprendere l'esplorazione con mezzi più idonei. Vennero tuttavia già raccolti materiali di interesse biologico che sono attualmente in corso di studio.

★ IN MEMORIA ★

ROBERTO FABBRI

A soli otto giorni dalla inaugurazione del bivacco F. Meneghello al colle degli Orsi è caduto il 14 settembre 1952 sulla parete est del Baffelan (piccole Dolomiti) Roberto Fabbri che il bivacco aveva eretto pernottando all'adiaccio per un'intera settimana a 3300 m.

Tutto il Suo entusiasmo per l'alpinismo ha avuto così per ultima manifestazione la erezione del ricordo di un altro appassionato della montagna.

Dopo trascorsa la giovinezza nel Suo Piemonte, di cui aveva percorso insieme al padre numerose vie di salita, si era trasferito a Vicenza dove aveva imparato a conoscere le Dolomiti che subito Lo affascinarono. Le zone più impervie e dimenticate Lo vedevano frequentatore assiduo nella ricerca di nuove vie: il Suo animo alieno dalle ambizioni godeva insieme a pochi amici delle bellezze sconosciute ai frequentatori dei soliti pinnacoli di grido.

Alla Sezione di Vicenza del C.A.I. aveva dato tutta la



Sua intelligente attività specialmente tesa alla unione dei rocciatori per riportare all'altezza delle tradizioni la scuola vicentina di roccia.

Ed è caduto su una via non difficile di quel Baffelan che aveva ripetutamente scalato per iniziare i giovani alla croda.

U. V.

CARLO NESPOLI

Nella notte tra il 17 e il 18 agosto, colpito a morte da un fulmine ed assiderato dalla bufera di neve che aveva investito la montagna, decedeva poco sotto la vetta del Sassolungo, raggiunta per la parete Nord, l'alpinista Carlo Nespoli di 23 anni, socio della Sezione di Giussano.

Anche il capocorda, Toni Demetz, portatore di Santa Cristina Val Gardena e figlio della nota guida Giovanni Demetz, decedeva colpito al capo dalla stessa scarica atmosferica, mentre miracolosamente sopravviveva il terzo componente la tragica cordata, l'alpinista Luigi Ballabio, pure da Giussano, tratto poi in salvo dallo stesso Giovanni Demetz. La disgraziata avventura è già stata narrata con ampiezza di particolari da quotidiani e settimanali.

Carlo Nespoli da pochi anni aveva iniziato la sua attività alpinistica, ma in lui la passione per la montagna era subito diventata intensa. Era buono, generoso, semplice e pur vivace, dotato com'era di un sano brio.

Oltre a numerose escursioni ed ascensioni nelle Prealpi lombarde, aveva svolto una promettente attività nel gruppo delle Pale di San Martino, nel gruppo del Monte Bianco e nelle Dolomiti di Fassa.

E proprio queste ultime gli furono fatali.

Aveva soggiornato due settimane al Passo Sella, cimentandosi con la roccia del Sassolungo e del Sella. Le sue vacanze erano finite ed aveva già ripreso il suo lavoro. Ma il Sassolungo l'aveva incantato e lo richiamava a Ferragosto per la sua ultima scalata.

La sua scomparsa ha destato una grande angoscia ed



un profondo rimpianto in tutti quanti lo conoscevano, lo apprezzavano, lo amavano e soprattutto nei suoi amici e compagni alpinisti.

Solenni e commosse onoranze funebri gli sono state rese il 24 agosto nel suo paese natale con l'intervento anche di rappresentanze delle Sezioni di Carate, Desio, Mariano, Seregno e Verano.

C. B.

Il 5 agosto 1952 sul ghiacciaio del Giego Alto, è stata ritrovata la salma del Prof. Carlo Capsoni, socio della Sez. di Verona, scomparso su detto ghiacciaio il 25 agosto 1941 durante una ascensione solitaria. Malgrado le accurate ricerche eseguite ogni anno dal fratello Prof. Riccardo, nessuna traccia era stata finora rinvenuta, finché la scorsa estate da un crepaccio chiuso affiorarono oggetti riconosciuti appartenenti allo scomparso. Iniziative scavi profondi vennero alla luce prima gli oggetti di equipaggiamento, poi la salma chiusa nel ghiaccio e perfettamente conservata, sì da far ritenere la morte avvenuta per caduta in crepaccio in seguito a cedimento di un ponte di neve.

La Sez. di Mantova ha commemorato il suo concittadino Ettore Zapparoli, scomparso sul M. Rosa e la cui salma non è ancora stata ritrovata. Hanno parlato di lui l'avv. A. Bellini, il critico A. Bozzolini, ed il conte avv. L. Bonzi, illustrandone l'opera di scrittore, di musicista, di alpinista.

Francesco Furlani, dirigente della Sez. di Gorizia da quasi un trentennio, è mancato il 7 giugno 1952, dopo aver condotto alla conoscenza delle Alpi Giulie vaste schiere di giovani goriziani.

E' stata ritrovata la salma dell'avv. Sergio Petronio il 21 aprile 1952. Egli era scomparso il giorno di Natale del 1951 durante una solitaria ascensione, secondo le sue abitudini, alla cresta NE del Pizzo delle Saette (Apuane). Trasferitosi da Trieste a Rosignano Solvay per motivi d'impiego, aveva applicato alle Apuane la sua vasta conoscenza alpina, finché la morte lo colse.

A Monza è scomparso Alessio Barzaghi, settantaduenne. Animatore della Sezione del C.A.I. di Monza e della Società Alpinisti Monzesi, aveva avuto di recente il riconoscimento della Sua opera nel conferimento di una medaglia d'oro, alla presenza del nostro Presidente Generale. Saldissima tempra nel fisico e nel carattere, fu guida morale e materiale di diverse generazioni nell'amore verso la montagna.

E' deceduto ottantasettenne, il 25 novembre 1952, Sven Hedin, l'esploratore che aveva raggiunto una fama internazionale attraverso le numerose spedizioni rievocate particolarmente nella sua opera « Transhimalaya ». Pur non essendo alpinista, aveva contribuito largamente alla conoscenza geografica dell'Asia Centrale, premessa di molte esperienze alpinistiche successive. Nato in Stoccolma il 19 febbraio 1865, a venti anni aveva seguito una famiglia svedese che si era trasferita a Baku, sul Mar Caspio. Di lì, impraticatosi nelle lingue orientali, iniziò i suoi viaggi prima in Persia (1890-91 viaggio all'Elbrus



SPARKLETS
Refillable SYPHON

LONDON

concessionaria per l'Italia

Via Tacito, 6 - MILANO

Tel. 58.91.36/7/8/9

CANDIA

IL SIFONE AUTOMATICO

e al Demavend) e Samarkandia, pubblicando la sua prima opera e facendo un breve ritorno in patria. Nel 1893 lo troviamo nel Pamir; poi si sposta in Cina ed inizia i suoi viaggi nel Tibet, che dureranno per buona parte dei suoi anni migliori, mentre al ritorno in patria dedica la sua maggiore attività alla pubblicazione del racconto dei suoi viaggi ed alla raccolta dei risultati scientifici. Tempre singolare di esploratore, che, contravvenendo alle consuetudini del suo paese, aveva diretto verso il sud, anziché verso il nord, le sue esplorazioni, raccogliendone messi non meno preziose.

Solo ora abbiamo appresa la scomparsa del Comandante Emile Gaillard, avvenuta nell'ottobre 1952. Apparteneva alla generazione che aveva percorso la parte più brillante della sua carriera alpina avanti la prima guerra mondiale. Ma robusto fisicamente indomabile, percorreva ancora sessantacinquenne le Alpi Graie, suo campo di azione, con un vigore ed una prestanta degne di un giovane. Lo ricordiamo più di una volta a Torino, dove si ritrovava almeno una volta all'anno cogli amici; e ci stupì la prima volta che ci salutò in perfetto piemontese, ricordo della origine da parte di madre della provincia di Cuneo.

Amava allora ricordare alpinisti, ambienti di montagna, ascensioni con uno stile vivo e mordace. Dalle sue innumerevoli peregrinazioni per le Alpi aveva riportato larga messe di note, che gli servirono a redigere quella collana delle « Guide Gaillard » che comprendeva quasi tutto l'arco delle Alpi Occidentali. Ma se è doveroso ricordare l'alpinista, per noi italiani non va dimenticata l'amicizia sincera che ebbe per il nostro Paese e l'opera da lui svolta per far conoscere in Francia i nostri migliori autori. Ferito in guerra tradusse all'ospedale « Alba alpina » di G. Rey e ne curò una perfetta edizione; di G. Rey, ridusse pure in francese « Alpinismo acrobatico » (« Souvenirs et récits d'alpinisme ») e articoli vari; di Pio XI curò l'edizione francese dei suoi scritti; collaborò intensamente a « Revue Alpine » e a « Vie Alpine » la bella rivista oggi scomparsa, e trattò storicamente la figura di Mad. d'Angeville.

Oggi le sue guide potranno sembrare troppo schematiche ed invecchiate, ma sono ancora l'unica fonte d'informazione per vaste zone delle Alpi Occidentali. Socio cinquantennale della Sez. di Lione del C.A.F., pur risiedendo vicino a Grénoble, ne era stato di recente proclamato socio onorario. Alla sua memoria va il ricordo degli alpinisti italiani che lo conobbero e lo stimarono. G. B.

E' d'imminente pubblicazione da parte del C.A.I. e del T.C.I. il volume dal titolo: *Alpinismo Italiano nel mondo*. Volume di circa 300 pagine, 60 tavole fotografiche, 26 cartine.

Il volume è una specie di antologia i cui capitoli sono stati in massima parte scritti dai protagonisti e spesso dai capi delle spedizioni alpinistiche che hanno esplorato le montagne di tutti i continenti.

Il volume è del tipo di quello già pubblicato dal T.C.I. nel 1945 dal titolo: *Le Alpi al Popolo* di MARIO TEDESCHI.

L'Opera Nazionale delle "Chiesette Alpine", fa omaggio di una copia del volumetto « Fiori delle Alpi », con 64 riproduzioni a colori dal vero in quadricromia, edito dalla S.A.T. di Trento, indistintamente a quanti (Enti o privati) le avranno fatto pervenire una offerta di almeno L. 1.000;

di una copia del volume, di prossima pubblicazione, « Guida dell'Adamello e Presanella » della collana « Guide dei Monti d'Italia » a chi le avrà fatto pervenire una offerta di almeno L. 3.000;

di entrambi i suddetti volumi a quanti le avranno fatto pervenire una offerta di almeno L. 5.000.

Inviare offerte a mezzo del Conto Corrente Postale 17/405 all'Opera Nazionale delle « Chiesette Alpine » in Brescia, Via Cairoli 19.

E' stata ricostruita l'estate scorsa la seggiovia della Marmolada distrutta completamente da valanga nell'inverno 1950-51.

Per garantirsi contro altre eventuali valanghe si è installata la stazione motrice in un locale scavato in roccia, in modo che la sola ruota motrice sporge dal livello del terreno. Nell'autunno viene smontato l'impianto per rimontarlo alla fine di febbraio quando il pericolo di valanghe di neve polverosa, le uniche che possano raggiungere e danneggiare la seggiovia, è cessato e le giornate sono più lunghe e più calde.

BIBLIOGRAFIA

BERGE DEL WELT, VII BAND 1952. Büchergilde Gutenberg, Zürich, edito dalla « Fondazione Svizzera per esplorazioni alpine ».

E' un nuovo volume, di 304 pagine e 73 foto bianconere con una a colori, che fa testo, come i precedenti, in materia di grande alpinismo, di rilevanti scalate nel mondo. Ormai, come è ben detto nella prefazione, l'alpinismo in questi ultimi anni ha fatto breccia in nuove inaspettate zone, sia in Asia che in America o nell'Artide. Anche questo libro presenta assai interessanti articoli e basta citarne alcuni titoli: « La conquista del Fitz Roy » di Lionel Terray, « Monti della Bolivia » di quel geniale scrittore di cose alpine che fu il compianto Henry Hoek, « Cordillera Blanca » di R. Maillieux, il quale riferisce sulla spedizione franco-belga 1951 col tentativo all'Huascarano fino a 6.600 metri e la vittoria sul vergine Alpaymayo (6.120 metri); questa relazione è seguita da utili « osservazioni tecniche » sulle ascensioni andine.

Si legge poi un articolo di Felice Benuzzi, il « poeta del Kenya », su questo splendido monte. Arnold Heim col noto stile scientifico-piacevole scrive delle sue avventure sui gruppi vulcanici della Persia, cioè: Hu-i-Taftan 3.900 metri, Savalan 4.800 metri e Demavend 5.670 metri. (Curioso che l'altimetro dell'A. abbia dato lassù per alcune vette valori minori dei presunti reali). Una lunga ma attraente relazione è quella del neozelandese E. Riddiford che parla della prima spedizione del suo paese all'Himalaya e cioè al Mukut Parbat (7.242 metri) nel Garhwal, terza vetta minore nel massiccio del Kamet; essa venne conquistata per la lunga cresta glaciale nord-

Italianissimo, regge ogni confronto



BRANDY
GRAN CORONA

DISTILLERIA APE MILANO



una tazza
di fragrante

OVOMALTINA

presa a qualunque ora della giornata stimola l'energia fisica e mentale.

I suoi componenti, scelti fra quanto di meglio produce la natura, ne fanno un alimento ipernutritivo totalmente assimilabile.

Consigliamo perciò l'

OVOMALTINA

a chiunque abbia la necessità di rigenerare prontamente le forze affievolite dalla fatica, e particolarmente allo sportivo che voglia mantenersi in forma.

DE. A. WANDER S. A. MILANO

ovest, dopo il fallito tentativo ad un altro gigante, l'arduo Nilkanta (6.596 metri). Da notare che lo sherpa Pa-sang aiutò molto l'impresa.

Sono poi intercalati altri articoli d'attualità: così K. Weber ha nobili parole su Otto Furrer, la nota guida di Zermatt caduta quest'anno al Cervino; egli era divenuto celebre come maestro sciatore specialmente dopo la sua vittoria al primo Parsenn Derby 1932. Anche H. Koenig ricorda in belle pagine Ch. Simon, l'autore di «Avventure e pensieri di un vecchio alpinista», intercalando molti vividi episodi. G. O. Dyhrenfurth e A. Fanck trattano tecnicamente dei ghiacci artici; il primo riporta, in altro articolo, il diario himalayano del giovane svizzero G. Frey, precipitato da una cresta a 5.640 metri, proprio al termine della sua esplorazione del bacino del Kangchendzonga dal lato nepalese.

Ma il pezzo grosso del volume è la rassegna delle spedizioni himalayane dal 1947 al 1951, trattata con quella precisione, spigliatezza e competenza che è pur sempre prerogativa di Marcel Kurz, anziano esploratore e alpinista. Sono ben 60 pagine, nelle quali il Kurz passa dal Sikkim al Nepal, al Garhwal, al Karakoram riassumendo quelle suggestive campagne alpinistiche nell'ultimo quinquennio; e qui il sagace Ing. Kurz dà spiegazioni e dettagli, taluni gustosi e soprattutto sapienti consigli su nuove spedizioni e scalate a tuttora vergini vette. Così si possono seguire nuovamente, d'avvicino, la spedizione svizzera al Pyramid Peak (7.123 metri), quella del francese Walter al Pauhunri (7.127 metri), il tentativo del britannico H. Braham al Kangchengyao (6.889 metri), la spedizione francese all'Annapurna (8.070 metri), la ricognizione dell'inglese Tilman alla valle superiore del Marsyandi, la spedizione americana Houston al lato sud dell'Everest. Inoltre, il tentativo dell'inglese Wylie al Nilkanta, la spedizione svizzera Roch-Dittert al Satophant (7.075 metri), la spedizione scozzese all'Uja Tirche (6.202 metri) e quella dell'inglese Gibson al Bandarpunch (6.200 metri). Infine abbiamo la spedizione anglo-svizzera al Rakaposhi (7.790 metri) e quella inglese al Mustagh Ata (7.434 metri).

Questa formidabile rassegna è seguita da un'appendice di utilissimi « appunti »; peccato che qui i caratteri tipografici sian troppo minuti, rendendo penosa la lettura. A degno corollario della rassegna è posta una cronologia integrativa delle spedizioni himalayane dal 1919 al 1950.

L'istruttivo volume termina col solito annuale « giro d'orizzonte » alpino, fatto dai corrispondenti dei maggiori centri mondiali: resoconto che ogni anno diventa più pingue; così, oltre ai rapporti dai centri del ciclo alpino propriamente detto, si hanno quelli delle Montagne Rocciose, della Patagonia, di Bariloche, del Sikkim, del Garhwal, del Ladak; e pure della zona sovietica (Caucaso, Pamir).

Delle fotografie, tutte scelte e nitide, alcune (quelle delle persone) sono parlanti, altre suggestive, altre impressionanti per la maestosità e arditezza dei colossi montani: o interessanti dal lato puramente alpino. Così Furrer che sale al Cervino con un cliente, i ghiacci artici natanti, l'Alpamayo, i « penitenti » al Demavend, la cresta nord-ovest del Mukut Parbat, l'attendamento sull'alta Dambush Kola, i panorami dal Picco Tangkongma, il Nilkanta, il Manaslu, l'Annapurna, la cresta ovest del Dhaulagiri, la cresta nord del Tutoko (N. Zelanda), i Monti d'Alasca, il versante ovest del Cerro Cuerno, il Mustagh Ata, il Picco Lenin da nord-ovest.

Piero Ghiglione

Arnaldo De España - **EL PARQUE NACIONAL DEL VALLE DE ORDESA**, 1 vol. in 160, 112 pp. con 2 carte f.t.

Delgado Ubada - **EL PARQUE NACIONAL DE LA MONTANA DE COVADONGA**, 1 vol. in 160, 132 pp. con 1 carta f.t.
Queste due guide illustrano due zone, la prima nei Pirenei, la seconda nei Picos de Europa.

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ Accertatevi sempre della sicurezza di ogni appiglio
- ★ La corda logora o vecchia è bene cambiarla prima che si spezzi
- ★ con gli **OCCHIALI BARUFFALDI** avrete la certezza di proteggere completamente i Vostri occhi

M. Herzog, Uomini sulla Annapurna - Traduz. dal francese di E. Peyronel. 1a ediz. italiana, vol. in 8° di pagg. 322, 46 foto f.t., 1 carta a colori e 9 schizzi. Ed. Garzanti, Milano 1952. L. 1.600.

Compare ora anche in italiano il racconto dell'avventura sull'Annapurna della spedizione francese. Il successo dell'edizione francese (200 mila copie finora), accompagnato dall'altro non meno notevole delle conferenze e delle proiezioni del film (sebbene questo risenta degli inenarrabili sforzi degli operatori a filmare a simili quote), ha creato un'atmosfera quale poche spedizioni himalayane hanno visto attorno a sé.

Ripetere le vicende della spedizione, dopo quanto se ne è scritto sulla nostra R. M. (v. recensione dell'edizione francese sul n. 3-4, 1952) è superfluo. Certo il tono dialogato, fortemente impressionistico, è ben lontano dalle relazioni a cui ci avevano abituati gli inglesi e dalla ricchezza di dati che interessano veramente l'alpinista o l'organizzatore di spedizioni; ma è innegabile che il tono della descrizione e del racconto è fatto per avvicinare anche chi di alpinismo poco comprende, mentre l'appassione l'avventura. Notiamo infine che la presentazione di Garzanti è più curata come composizione e veste dell'edizione francese.

Henry P. Guérin, SPELEOLOGIE - Manuel technique. Préface de N. Casteret. Ediz. Vigot Frères, Paris, 1951, 2a ediz. in 16°, pagg. 270.

Un vero trattato di speleologia, dove l'A. esamina tutti gli aspetti e, forte della sua esperienza personale, quale presidente dello Spéléo-Club Alpin di Parigi, ne illumina gli aspetti pratici. Equipaggiamento individuale, materiale per l'esplorazione in gruppo, materiale da campo e da bivacco sia all'interno delle grotte che all'imboccatura, organizzazione di una esplorazione, a seconda dei diversi tipi di grotte, fotografia e cinematografia all'interno, osservazioni scientifiche, pronto soccorso, formano oggetto di altrettanti capitoli, condensati, ma illustrati da schizzi pratici. Vi figura anche un sommario dell'organizzazione speleologica in Francia, che si presenta davvero considerevole. Peccato che, nella bibliografia, come al solito, siano dimenticate le opere italiane in materia.

Hermann Delago, DOLOMITEN WANDERBUCH - Ediz. Athesia-Bozen, 1952, 1 vol. in 16° di pagg. 387 e 3 carte a colori, rileg. t.t. edit.

Guida dedicata eminentemente ai turisti stranieri (almeno, speriamolo, visto il largo posto dato ai fatti di guerra 1915-18 solo per la parte austriaca), ha una piccola parte per i più noti itinerari alpinistici compresi nella zona trattata, che va da Bolzano a Cortina d'Ampezzo. Dalle località più notevoli partono i diversi itinerari descritti sommariamente, a definire i quali non sarebbe stato fuori posto l'indicazione dei numeri dei sentieri, come eseguito dai Comitati Trentino ed Alto Adige. E peccato pure che, cercando di osservare la bilinguità per la zona dell'Alto Adige, si sia per es. dimenticato nel testo che Karersee e Eggental in italiano sono rispettivamente Lago di Carezza e Val d'Ega; mentre non è lontano per noi il ricordo di una gagliarda gioventù alemanna che adoperava correttamente tutta la toponomastica italiana, anche nei suoi discorsi privati, senza tema di venir meno ai suoi doveri di cittadino d'oltralpe.

Buona l'esecuzione delle carte della Freytag-Berndt e la presentazione.

Dr. Heinrich E. Klier, Fritz März - KARWENDELGEBIRGE, Ed. R. Rother, München 1951, 1 vol. in 16°, pp. 448 e 16 tav. f.t., rileg. t.t. edit.

L'alpinismo tedesco sta riprendendo quota rapidamente; uno degli indici è la ripresa delle pubblicazioni, di

cui l'editore Rother di Monaco è stato uno dei primi e dei più attivi iniziatori in questo dopo guerra. Questa guida illustra il Karwendel, l'importante gruppo che, a cavallo delle valli dell'Inn e dell'Isar, interessa ugualmente l'alpinismo austriaco e quello germanico, anche in considerazione delle notevoli caratteristiche di questo gruppo. La materia, divisa per itinerari a partire dalle basi, è condensata in descrizioni concise ma complete. Sono indicate le difficoltà, per le quali è premessa una tabella esplicativa. Le foto f.t. sono completate dagli itinerari. Buona la stampa del testo, un po' meno quella delle foto. Oggi che le difficoltà di accesso sono diminuite, auguriamo che cresca il numero degli alpinisti che vorranno conoscere questo bel gruppo.

Max Winkler - DISCESISMO E GITE SCIISTICHE. N. 13 della collana « Die Bergkamerad-Bücher ».

Nella consueta veste e cogli stessi concetti dei precedenti numeri, viene trattato sinteticamente ogni argomento con una messa a punto odierna.

Arnaldo De España - EL PARQUE NACIONAL DEL VALLE DE ORDESA, 1 vol. in 16°, 112 pp. con 2 carte f.t.

Pierre Chessex - NOMS DES LIEUX FORESTIERS - Neuchâtel, 1950 - Opusc. 48 pag. in 8° - 2 fr. sv.

Molte volte, sappiamo, un libro costa tanto più fatica quanto più è smilzo. Qui l'A. ha raccolto un migliaio e più di toponimi del Vallese e li ha interpretati alla luce di una derivazione dai nomi delle piante che popolano quei luoghi. La toponomia moderna ha fatto giustizia di molte fantasie interpretative degli incompetenti; ma le sfumature toponomastiche che dan sapore a tutte le innumerevoli località delle nostre Alpi richiedono la ricerca paziente di competenti locali. Uno di questi è il Chessex, che alla conoscenza del Vallese unisce quella forestale come pochi.

E qui vien fatto di ricordare l'opera simile in materia svolta dall'Abate Henry; l'origine comune del linguaggio del Vallese e della Val d'Aosta renderà quindi indispensabile il confronto delle due opere a chi si dedica a questi studi.

G. B.

S. A. C. Comitè Central, VERZEICHNIS DER CLUBHUETTEN DES S.A.C. - Kriens 1952, 1 vol. in 32°, di pagg. 72, rileg., con una carta a colori dei rifugi e un quadro d'insieme della carta Svizzera.

E' l'elenco completo dei 142 rifugi del C.A.S. in elegante e robusta veste, dove per ogni pagina sono rappresentati con una bella foto 2 rifugi, con tutti i dati essenziali condensati in poche righe, sintesi di quell'opera quasi secolare del C.A.S. in pro degli alpinisti che ci ha dato il patrimonio mirabile dei suoi rifugi. Volumetto che riteniamo indispensabile per ogni biblioteca Sezionale del C.A.I. I rifugi sono divisi per zone, con un numero progressivo corrispondente sulla carta, che sul verso ha ripetuto l'elenco dei rifugi.

E. Hein, ALTMUNSTER AM TRAUNSEE - Edit. Tiroler Graphik Ges., Innsbruck, s.d. (1952), 1 vol. in 8° gr., di pagg. 40, 4 tav. a col. f. t. e 1 carta.

Illustra specialmente con una serie di foto la zona del lago di Traun nel Salisburghese.

F. Nabl, DAS IST STEIERMARK - Ediz. Styria Steirische Verlagsanstalt, Graz, 1952, 1 vol. in 8° gr., di pagg. 148, con testo in 4 lingue. Scellini 48,6.

Con una serie di un centinaio di tavole fotografiche sono presentati gli aspetti vari della Stiria, del Dachstein e del Gesäuse, paradiso degli arrampicatori, alla pianura di Graz, ai suoi catelli, ai suoi palazzi.

Chianti

I. L. RUFFINO

Dontussiere (Firenze)

S. p. A.

EMILIO BOZZI

C.SO BUENOS AIRES, 88
CORSO GENOVA, 9
MILANO

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

BICICLETTE
Tegnano

BICICLETTE

Wolsit

ARTICOLI SPORTIVI

SCI - MONTAGNA

Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 250.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione

ELENCO DELLE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione	Anno fondaz.	Indirizzo	Perp.	Vital.	Ordin.	Aggr.	Totale
ABBIATEGRASSO	1946	Piazza Castello			95	35	130
ADRIA	1947	Presso M. Frizziero - Piazza XX Settembre			30		30
AGORDO	1868	Presso Antonio Guadagnini		5	148	25	178
ALATRI	1949	Presso Qualandri - Via L. Ceci, 56			61	4	65
ALESSANDRIA	1928	Via A. Sappa, 1		1	204	21	226
ALPI GIULIE	1939	Valbruna			50		50
ANCONA	1932	Presso Orlandi - Corso Mazzini, 22			30	15	45
AOSTA	1866	Palazzo Ex Stati Generali	4	9	730	20	763
AQUILA	1874	Presso Torpedine - Via Fonte Preturo, 10			147	10	157
AREZZO	1936	Via San Carlo, 14		1	5		6
ARGENTINA	1951	Alfina 1465 - Buenos Aires			29	35	64
ARONA	1930	Corso Vittorio Emanuele, 108			93	41	134
ARZIGNANO	1945	Presso B. Fracasso - Pal. Marconi, 13		2	88	15	105
ASCOLI PICENO	1883	Presso Bartoli - Piazza del Popolo			50	25	75
ASMARA	1937	Casella Postale 662			100	26	126
ASTI	1921	Via Cesare Battisti, 15			226	71	297
AURONZO	1874	Via Municipio - Circolo Lettura	8	19	110	40	177
BARGE	1947	Barge			45	12	57
BARZANO'	1945	Via Garibaldi		1	60		61
BASSANO DEL GRAPPA	1919	Piazza Libertà, 7			200	100	300
BAVENO	1945	Baveno		1	45	30	76
BELLUNO	1891	Uff. Turistico - Piazza Vittorio Emanuele	1	19	219	78	317
BERGAMO	1873	Piazza Dante, 1	1	84	710	330	1.125
BESOZZO SUPERIORE	1931	Palazzo del Comune		5	80	10	95
BIELLA	1873	Piazza Santa Marta, 1		212	885	124	1.221
BOLLATE	1945	Presso Caffè Origgi - Via Sartirana, 34			61	8	69
BOLOGNA	1875	Via Indipendenza, 2	1	5	450	480	936
BOLZANO	1921	Piazza Mostra, 2		10	780	295	1.085
BORGOMANERO	1946	Al Ramo Secco - Corso Garibaldi			258	19	277
BRESCIA	1875	Corso Zanardelli, 4	3	42	711	426	1.182
BRESSANONE	1924	Palazzo delle Poste			330	90	420
BRUNICO	1924	Presso Dr. Massari - Via Dante			80	21	101
BUSTO ARSIZIO	1922	Via San Gregorio, 7		205	356	132	693
CAGLIARI	1951	Presso Dr. Marracini - Piazza Savoia, 17			27		27
CALOLZIOCORTE	1945	Calolziocorte		23	49	32	104
CAMAIORE	1947	Presso Rag. Frati Mario - Via Fondi, 1			26	15	41
CAMERINO	1933	Via Camillo Lili, 34			43	3	46
CANTU'	1945	Via Matteotti, 27		2	170	42	214
CARATE BRIANZA	1934	Via Milano, 1			125	40	165
CARONNO PERTUSELLA	1945	Caronno Pertusella		1	32	5	38
CARPI	1945	Via Ciro Menotti, 27			90	30	120
CARRARA	1936	Presso Volpi Plinio - Via Roma, 1			108	49	157
CASALE MONFERRATO	1924	Via Cavour, 1			60	10	70
CASELLE TORINESE	1946	Caselle Torinese			20	5	25
CASLINO D'ERBA	1947	Pr. Pontiggia Rosetta - Via S. Ambrogio			65	40	105
CASTELFRANCO VENETO	1924	Castelfranco Veneto		13	69	50	132
CASTELLANZA	1945	Presso Caffè Stazione - Via Luigi Pomini		34	29	24	87
CATANIA	1875	Via Bicocca, 8 p.p.		4	172	180	356
CAVA DEI TIRRENI	1939	Corso Roma, 395 (Pal. Coppola)		2	25	75	102
CEDEGOLO	1947	Presso Bulferetti G.			40	20	60
CERNUSCO s. NAVIGLIO	1946	Presso Dr. Penati - Piazza P. Giuliani			65	20	85
CESANO MADERNO	1945	Presso Frangi Guido - S.nia Viscosa			88	35	123
CHIARI	1946	Caffè Centrale - Piazza Zanardelli			58	13	71
CHIAVENNA	1948	Presso Sig. Tedoldi C.			60	40	100
CHIETI	1888	Corso Marrucino, 44			90	35	125
CHIOGGIA	1946	Calle Manfredi			55	35	90
CHIVASSO	1922	Via Torino, 62			336	187	523
CITTADELLA	1927	Presso Bareggi - Via Roma, 8		7	40	50	97
COGLIATE	1945						
COMO	1875	Piazza Mazzini, 5		151	510	425	1.086
CONEGLIANO	1925	Piazza Cima			252	207	459
CORTINA D'AMPEZZO	1920	Cortina d'Ampezzo		12	166	50	228
COSENZA	1941	Via Rivocati, 48			20		20
CREMA	1931	Via Ponte Furio, 1		1	150	101	252
CREMONA	1888	Galleria XXV Aprile, 2			422	103	525
CUNEO	1874	Via Cacciatori delle Alpi, 3	1	6	381	217	605
DERVIO	1946	Dervio			183	50	233
DESIO	1920	Presso Gavazzi Piero - Via Matteotti, 5		8	374	127	509
DOLO	1952				111	7	118
DOMODOSSOLA	1870	Piazza Col Binda, 3			140	10	150
EMPOLI	1946	Casella Postale 35			28	54	82
FABRIANO	1951	Presso Morroni P. Via Corridoni			134	34	168
FAENZA	1947	Pr. Drogheria Gaudenzi - P.za Libertà, 29			60	40	100
FELTRE	1922	Porta Castaldi			72	58	130
FERRARA	1927	Corso Giovecca, 18		4	412	159	575
FIRENZE	1868	Borgo SS. Apostoli, 29	1	37	795	263	1.096
FOLIGNO	1946	Via Pignattara, 16			45	6	51
FORLI'	1927	Casella Postale 207		1	250	142	393



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga

RIVIERA LIGURE

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

Comunicato ai Soci del Club Alpino Italiano.

Al socio che acquista (o ci fa vendere) una damigiana di litri **54** d'olio d'oliva ed una cassa di Kg. **50** di sapone AMANDE Confection MONTINA (minimo fabbisogno annuale di una famiglia normale) oltre a godere dello sconto riservato ai soci di lire **8** al litro sull'olio e di lire **5** al Kg. sul sapone, **RIMBORSIAMO LA SOMMA DI LIRE 700** sulla quota annuale di associazione al Club Alpino Italiano.

Detta somma, il socio è autorizzato a detrarla dall'importo che invierà ANTICIPATO, per l'acquisto dell'olio e del sapone.

Chiedere anche con semplice biglietto da visita, il listino aggiornato dei prezzi "L'OLIVO".

La compagna dell'aria aperta

Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.

Liquerizii, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Primitivo

M. DE CARLO 1927

Sezione	Anno fondaz.	Indirizzo	Perp.	Vital.	Ordin.	Aggr.	Totale	
FORTE DEI MARMI	1938	Presso Fidia Arata - Via Carducci, 41			45	27	72	
FOSSANO	1947	Cortile Astra - Via Roma			33	13	46	
FROSINONE	1929	Pr. Dr. M. Calderari - C.so Repubblica, 121			80	40	120	
GALLARATE	1922	Via Volta, 22		96	443	450	989	
GALLIATE	1946	Presso Franchini - Via Custodi, 1			35		35	
pass. Sottosez. Novara nel	1953							
GARDONE VAL TROMPIA	1946	Via Roma		3	90	55	148	
GAVIRATE	1946	Presso E. Rogora - Via Volta, 9			98	48	146	
GEMONA DEL FRIULI	1927	Via Piovega, 24		2	94	26	122	
GERMIGNAGA	1934	Caffè Ghelfi - Via Mameli, 10			168	28	186	
GIUSSANO	1945	Casa Consonni			80	5	85	
GORIZIA	1920	Via XXIV Maggio, 8		3	165	111	279	
GORLA MAGGIORE	1948							
GRAVELLONA TOCE	1948	Presso Domenico Brandi - Via Roma, 69			62	20	82	
GRESSONEY	1948	Presso Curta Leo			168		168	
JESI	1948	Presso Macciò Sergio - Via dei Colli, 5			85	85	170	
IMOLA	1927	Presso Alvisi G. - Via Mazzini, 1			46	48	94	
IMPERIA	1922	Piazza U. Calvi			55	45	100	
IVREA	1926	Presso Beltrame L. - Ditta Olivetti		1	340	53	394	
LANCIANO	1952				124		124	
LA SPEZIA	1926	Via Malta, 5		24	364	105	493	
LAVENO MOMBELLO	1936	Via Labiena, 23			98	5	103	
LECCO	1874	Via XX Settembre, 1		264	683	190	1.137	
LEGNANO	1927	Corso Vittorio Emanuele, 18		124	358	55	537	
LIGURE	1880	Viale IV Novembre, 3 - Genova		59	1.363	532	1.954	
LISSONE	1945	Presso Bar Centrale - Piazza Libertà		2	100	10	112	
LIVORNO	1934	Casella Postale 168			155	81	236	
LODI	1923	Corso Roma, 52		21	190	100	311	
LONIGO	1946	Presso Rag. G. Bisazza - Via San Fermo			34	8	42	
LOVERE	1946	Lovere		7	110	90	207	
LUCCA	1923	Palazzo del Governo		3	130	20	153	
LUGO	1953							
LUINO	1948	Pr. Caffè Clerici - Piazza della Libertà			95	25	120	
MACERATA	1946	Corso della Repubblica, 24			62	44	106	
MAGENTA	1945	Presso Dr. Leone Mario		6	23	30	59	
MANDELLO LARIO	1924	Mandello Lario		26	84	100	210	
MANIAGO	1947	Maniago			30	42	72	
MANTOVA	1928	Presso E.P.T. - Via Goito 1 bis		2	53	28	83	
MAROSTICA	1946	Via S. Antonio, 6			46	20	66	
MASSA	1942	Via Tribunale, 2			72	10	82	
MEDA	1945	Via G. Verdi, 6			170	10	180	
MELZO	1946	Melzo			30	10	40	
MENAGGIO	1947	Via Leone Leoni, 9			41	8	49	
MERANO	1924	Pr. Avv. Schenk - V. Beatrice di Savoia, 7			153	15	168	
MERATE	1928	Viale Lombardia, 16			85	10	95	
MESSINA	1925	Viale Trieste Isol. 76 n. 27-D			126	25	151	
MESTRE	1947	Via Cesare Battisti, 2 - int. 4		1	217	109	327	
MILANO	1874	Via Silvio Pellico, 6		712	2.907	1.137	4.756	
MODENA	1927	Via San Vincenzo			355	195	550	
MOGGIO UDINESE	1948	Moggio Udinese			79	16	95	
MOLTRASIO	1945	Moltrasio			45		45	
MONDOVI'	1924	Presso Comino Sandro - Via Statuto, 8		1	239	116	356	
MONFALCONE	1947	Monfalcone			186	42	228	
MONTAGNANA	1945	Via Marconi, 19		1	32	14	47	
MONTEBELLUNA	1945	Via A. Serena, 4			70	70	140	
MONTECCHIO MAGGIORE	1947	Presso P. A. Curti - Piazza Garibaldi			27	36	63	
MONZA	1912	Corso Milano, 9		1	452	392	845	
MORTARA	1946	Pr. Cambieri - Corso Garibaldi			50	50	100	
NAPOLI	1871	Presso Ing. P. Palazzo - Via Tasso, 91		5	221	63	289	
NOVARA	1923	Presso Guida E. - Via M. Ricotti, 5		33	386	87	506	
NOVATE MILANESE	1945	Presso Bar Morandi			147	70	217	
OLGIATE OLONA	1945	Olgiate Olona			15	25	40	
OMEGNA	1935	Omegna		39	144	132	315	
ORIGGIO	1946	Presso Locati Ettore - Via Matteotti			39	3	42	
PADERNO DUGNANO	1946	Presso Albergo Sgarameella			80		80	
PADOVA	1908	Via VIII Febbraio, 1		17	689	608	1.314	
PALAZZOLO s. OGLIO	1913	Piazza Roma			33	20	171	
PALERMO	1877	Via Ruggero Settimo, 78		1	14	150	175	340
PALLANZA	1945	Pallanza			220	95	315	
PARABIAGO	1945	Presso Trattoria Proi - Via XXIV Maggio			10	10	20	
PARMA	1875	Presso Dr. Bruno Valla - Via Montagna, 2		3	273	71	347	
PAVIA	1921	Piazza Botta, 7		9	349	119	477	
PENNE	1950	Pr. Geom. A. Bigi - Capo Uff. Tec. Com.			29		29	
PERUGIA	1952				114	3	117	
PESCARA	1932	Corso della Libertà, 96-D			42	40	82	
PETRALIA SOTTANA	1928	Presso Dr. Filippone			27	5	32	
PIACENZA	1931	Presso Aldo Ambrosio - Via Cavour, 46			90	50	140	
PIEDIMULERA	1946	Piedimulera			50	15	65	
PIETRASANTA	1946	Via Marzocco, 75			56	21	77	
PIEVE DI CADORE	1929	Via Piazzola		3	64	40	107	
PINEROLO	1926	Corso Massimo Piatti, 1		4	253	75	332	
PISA	1926	Vicolo del Vigna, 2			104	45	149	
PISTOIA	1927	Via Madonna, 10		13	103	68	184	
PONTEPETRI	1945	Presso Vasco Ducceschi			52	6	58	
PORDENONE	1925	Presso Bar Flores - Piazza Cavour		20	162	90	272	

EFFICIENZA DEL MOTORE • SICUREZZA DEL VOLO



S

N

RIV

Officine di Villar Perosa • Torino

Sezione	Anno fondaz.	Indirizzo	Perp.	Vital.	Ordin.	Aggr.	Totale
PORTOGRUARO	1949	Presso Trattoria ai Cavalieri d'Italia			43	16	59
PRAY BIELLESE	1946	Pray Biellese		4	100	4	108
PRATO	1895	Via Garibaldi, 9			668	150	818
RAVENNA	1932	Presso Cappelleria Matteucci		1	70	30	101
REGGIO CALABRIA	1932	Presso Prof. V. Fotia - Via Zenodoro, 4			90	31	121
REGGIO EMILIA	1932	Piazza Cesare Battisti, 1		1	350	170	521
RHO	1926	Corso Garibaldi, 25			135	40	175
RIETI	1933	Piazza del Comune, 11			80	20	100
RIMINI	1942						
ROMA	1873	Via Gregoriana, 34	5	61	736	465	1.267
ROVIGO	1932	Via Carducci, 23		4	100	25	129
SALUZZO	1905	Palazzo Italia		2	112	39	153
S. BENEDETTO DEL TRONTO	1948	Pr. Fot. Caccia Sgattoni - V. XX Set., 10-A			17		17
SAN REMO	1945	Corso Matteotti	1	4	59	84	148
SAN SEVERINO MARCHE	1947	Pr. Prof. Mataloni L. - Via del Teatro, 7			17		17
SARONNO	1938	Via Vittorio Emanuele, 117			280	9	289
SARZANA	1945	Via Mascardi, 4					
SAVIGLIANO	1945	Via Tossarelli, 3			76	75	151
SAVONA	1884	Piazza Diaz - Teatro Chiabrera		1	344	91	436
SCHIO	1896	Via Pasubio		8	198	132	338
S.E.M. - MILANO	1931	Via Zebedia, 9		94	508	250	852
SEREGNO	1922	Via S. da Seregno, 1		13	90	20	123
SESTO CALENDE	1946	Presso E. Barbieri - Via XX Settembre, 2			65	12	77
SESTO FIORENTINO	1938	Via Gramsci, 219			130	10	140
SESTO SAN GIOVANNI	1948	Via Gramsci, 59			180	50	230
SEVESO SAN PIETRO	1945	Presso Sala Guido - Piazza Verdi			62	23	85
SOMMA LOMBARDO	1951	Somma Lombardo			98	47	145
SONDRIO	1872	Via Piazzi, 4		61	340	560	961
SORA	1947	Piazza Tribunale, 10			41	25	66
SORESINA	1930	Presso Casa Beretta - Via Genala, 49			20	20	40
STRA'	1934	Strà			50	50	100
STRESA	1946	Stresa		1	120	30	151
SULMONA	1952				137	1	138
TARVISIO	1946	Tarvisio		2	120	90	212
TERAMO	1945	Presso Ente Provinciale del Turismo			15	15	30
TERNI	1946	Via B. Manassei, 6			86	20	106
THIENE	1923	Presso Toffoli - Corso Garibaldi			67	40	107
TORINO	1863	Via Barbaroux, 1	13	427	1.700	430	2.570
TRAPANI	1946						
TRENTO	1872	Via Mancini, 109	13	189	2.860	2.040	5.102
XXX OTTOBRE	1940	Via Rossetti, 15 - Trieste			490	265	755
TREVIGLIO	1945	Presso Caffè Senna		16	85	60	161
TREVISIO	1909	Piazza dei Signori		6	308	240	554
TRIESTE	1883	Via Milano, 2		17	782	510	1.309
UDINE	1881	Via Stringher, 14		3	430	315	748
U.G.E.T.-TORINO	1931	Piazza Castello - Galleria Subalpina Torino		11	849	490	1.350
U.G.E.T.-BUSSOLENO	1945	Via Traforo, 15 - Bussoleno			98	65	163
U.G.E.T.-TORREPELLICE	1942	Pr. Geom. Mantelli - Luserna S. Giovanni			242	110	352
U.G.E.T.-VALLI LANZO	1945	Via Vittorio Emanuele II - Ciriè		2	110	60	172
U.L.E.-GENOVA	1931	Vico Parmigiani, 1 - Genova		4	500	250	754
VADO LIGURE	1947	Via Trento, 2			256	52	308
VAL COSA	1945	Via dei Prefetti, 26 - Roma					
VALDAGNO	1922	Valdagno			180	72	252
VARALLO SESIA	1867	Piazza Vittorio Emanuele, 2	2	80	373	115	570
VARAZZE	1945	Presso S. Ghigliotto - Via Campana, 22			37	20	57
VARESE	1906	Via L. Sacco, 20		120	237	66	423
VENEZIA	1890	San Marco Ponte dei Dai, 876		72	412	311	795
VENTIMIGLIA	1946	Via Roma, 28/1			109	44	153
VERANO BRIANZA	1945	Pr. Bar Scanziani - Via Nazario Sauro, 3			30		30
VERBANIA	1874	Corso Lorenzo Cobiauchi, 22	1	14	180	44	239
VERCELLI	1927	Piazza Tribunale, 1	3	1	348	240	592
VERONA	1875	Via Cosimo, 6 - Pal. Nocenti		14	425	509	948
VIAREGGIO	1935	Presso Prof. Del Freo - Via Virgilio, 42			76	50	126
VICENZA	1875	Piazza dei Signori, 18		14	292	114	420
VIGEVANO	1921	Corso Vittorio Emanuele		8	669	377	1.054
VILLADOSSOLA	1945	Presso Sig. Terrazzi Piero			135	35	170
VIMERCATE	1945	Pr. Orologeria Migliorini - Via Mazzini, 4			101		101
VIPITENO	1949	Casella Postale 27			150	20	170
VITTORIO VENETO	1925	Presso Bacologia Sartori - Piazza Tiziano			86	45	131
VOGHERA	1928	Via Emilia, 9		2	260	106	368
ZOLDO ALTO	1948	Frazione Mareson					

N. B. — I dati riferentesi ai soci ordinari ed aggregati riguardano i bollini ritirati dalle Sezioni nel corso del 1952; non sono indicati i soci per quelle Sezioni che non hanno provveduto a fornire i dati del 1952. I dati relativi ai soci vitalizi e perpetui sono stati aggiornati per quelle Sezioni che hanno provveduto a mandare i nominativi per lo schedario in Sede Centrale. Per le altre Sezioni che non hanno ancora mandato gli elenchi, i dati si riferiscono ai soci in forza al 31-12-1951, tenuto conto delle adesioni di nuovi soci per il 1952.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere B. Donzelli di Milano - Via Senato, 16 e la carta patinata della copertina e delle illustrazioni è stata fornita dalle Cartiere F. Dell'Orto di Milano - Via M. Melloni, 36.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata. Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949.



*un tepore
di primavera
nel più crudo
inverno!*

a tutti coloro che amano la sublime
bellezza della montagna d'inverno il

Lanificio Rossi

ha donato con i suoi prodotti, **unici**
perchè brevettati in tutto il mondo, la
gioia di un perenne tepore.



**superthermocoperta
superthermoplaid
thermocoperta
thermoplaid
thermosciale
thermotessuti**

37 gradi anche d'inverno!

**thermoprodotti
ROSSI**

Lanificio Rossi - Milano

l'inverno è passato....



d'inverno



d'estate

tiriamo le somme!

D'inverno si fa poco moto e, costretti alla vita sedentaria, si trascorrono anche le ore di riposo in locali chiusi respirando aria impura.

D'inverno sono pure facili le influenze che mettono in circolo le pericolose tossine.

La primavera ci trova così saturi di cataboliti tossici non espulsi.

Le manifestazioni più comuni di questo stato sono:

inappetenza,

spossatezza,

digestione lenta,

stitichezza,

male di testa

cribbe

Rivolgetevi al Vostro Medico:

Vi suggerirà una cura di SALI JODATI di MONTECATINI. L'unione dello iodio con un sale lassativo naturale consente di definire i SALI JODATI di MONTECATINI "un depurativo primaverile completo ..."

allora,
da domattina...

SALI JODATI

di Montecatini

Cura Primaverile!